

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA GESTIONE DELLA
EMERGENZA SANITARIA CAUSATA DALLA DIFFUSIONE EPIDEMICA DEL VIRUS
SARS-COV-2 E SULLE MISURE ADOTTATE PER PREVENIRE E AFFRONTARE
L'EMERGENZA EPIDEMIOLOGICA DA SARS-COV-2

Relazione di Domenico Arcuri

Table of Contents

Premessa	5
Il contesto	7
Come inizia e come finisce	8
Raccontare una storia e non riscriverla	10
L'audizione del Prefetto Ciciliano	12
Come è stata raccontata l'audizione del Prefetto Ciciliano	18
I fatti: l'iter di valutazione dei dispositivi.....	23
I fatti: i pagamenti anticipati	28
I primi giorni della pandemia	32
L'audizione del dott. Borrelli	37
L'audizione dell'ing. Cannarsa	39
Il racconto dell'audizione dell'ing. Cannarsa	43
La nomina a Commissario	44
La nomina a Commissario: la narrazione.....	44
La nomina a Commissario: i fatti.....	48
La normativa emergenziale	50
L'acquisto e la validazione dei dispositivi.....	55
Uno sguardo d'insieme alla normativa	58
La struttura commissariale.....	59
La questione dei pagamenti anticipati: la narrazione.....	61
L'efficacia protettiva analoga e il marchio CE: la narrazione.....	62
Il 18 marzo	69
L'incentivo Cura Italia	74
I risultati dell'incentivo Cura Italia: i fatti	81
I risultati dell'incentivo Cura Italia: la narrazione	84
Il caso Peristegraf: i fatti	87
Il caso Peristegraf: la narrazione	90
Il caso New Fashion Jeans: i fatti.....	93
Il caso Fatromed: la narrazione	96
Il caso Fatromed: i fatti	98
Il caso FAB.....	101
L'acquisizione di ventilatori polmonari	102
Il caso SIARE	104
La storia dei DPI	110
La calmierazione del prezzo delle mascherine chirurgiche.....	110

Gli acquisti di dpi: il contesto	113
Gli acquisti di dpi: le regole	117
I prodromi della storia delle mascherine cinesi	128
Il senatore Mallegni e il signor Stefani	128
Il signor Moroni.....	135
La storia delle mascherine cinesi	141
Il signor Benotti, il signor Tommasi e l'inizio di questa vicenda	145
Il rapporto con il signor Benotti: la narrazione.....	147
Il rapporto con il signor Benotti (e il signor Tommasi): i fatti	149
Gli “eventi” telefonici con il signor Benotti: la narrazione	157
Gli “eventi” telefonici con il signor Benotti: i fatti	159
Le offerte degli esportatori cinesi	163
Il primo contratto con gli esportatori cinesi	166
Il secondo contratto con gli esportatori cinesi	173
Il secondo contratto: il mistero degli 85 milioni	177
Gli altri contratti con gli esportatori cinesi.....	178
I numeri delle mascherine cinesi	182
Lo sdoganamento: i fatti	186
Lo sdoganamento: la narrazione	193
Quantità e prezzi delle mascherine: analisi	196
Le quantità di mascherine acquistate dalla struttura commissariale	198
Gli acquisti nel periodo marzo-aprile	206
I prezzi delle mascherine nel tempo	208
Confronto prezzi per tipologia e clausole incoterm	213
Confronto prezzi unitari per tipologia, data e clausole Incoterm	215
Le offerte più vantaggiose: la narrazione	220
Il confronto con i paesi europei	226
La storia della produzione propria di mascherine.....	229
Le mascherine prodotte negli Istituti di pena.....	235
L’approvvigionamento di test molecolari	236
La richiesta pubblica di offerta	238
La storia di Adaltis: i fatti	244
La storia di Adaltis: l’inizio.....	248
L’audizione dell’ing. Spadaccioli, GM di Adaltis	250
L’audizione dell’avvocato Spaziani.....	253
La storia di Adaltis: la narrazione	255

La storia di Ares Safety: i fatti	256
La storia di Ares Safety: la narrazione	259
Il procedimento giudiziario sulle mascherine cinesi	263
L'avvio delle indagini: le SOS	265
La prima iscrizione nel registro degli indagati	267
La seconda iscrizione nel registro degli indagati	271
La comunicazione di garanzia e l'interrogatorio	277
La white list	283
La terza iscrizione nel registro degli indagati	285
L'abuso d'ufficio: insussistenza nel merito	289
Il processo: l'abbreviato diventa allungato	294
La storia della indimostrata inidoneità delle mascherine	298
Il trasferimento del fascicolo da Gorizia a Roma	307
La richiesta di incidente probatorio	309
Il proscioglimento degli imputati	311
Epilogo.....	312

Premessa

Credo sia opportuno premettere allo svolgimento di questa mia relazione un particolare ringraziamento alla Commissione e al suo Presidente che ha inteso convocarmi.

Spero di poter essere utile ai lavori della stessa e pertanto, sin da ora, mi scuso per il tempo che dovrete dedicare ad ascoltarmi. Che, credo, dovrà essere commisurato alla numerosità delle informazioni che intendo fornirvi. Che a loro volta vanno correlate con il ruolo che ho ricoperto nella gestione della pandemia, con la durata di quell'incarico e con la numerosità di attività che in quell'anno furono svolte.

Anche al fine di contenere il tempo che dovrete dedicarmi, ho chiesto preliminarmente agli Uffici, e ribadisco oggi a Lei, Presidente, la richiesta di allegare l'integrale relazione, corredata della totalità dei documenti probatori ritenuti necessari, al resoconto di questa audizione. Provvederò pertanto a consegnare alla Commissione la documentazione nel più breve tempo possibile, e comunque non oltre i prossimi tre giorni.

Questa modalità, ove accolta, mi permetterà di contenere la durata della mia esposizione che, vista la dimensione della relazione, rischia altrimenti di divenire assai problematica.

Mi preme inoltre sottolineare sin da subito che la relazione è stata predisposta in senso cronologico. Pertanto, all'interno della stessa, per le stesse ragioni di cui ho poc'anzi detto, non tratterò temi di particolare rilevanza ai fini di una complessiva

valutazione della gestione dell'emergenza, quali il rafforzamento delle strutture ospedaliere, le forniture atte a rendere possibile la riapertura dell'anno scolastico 2020-2021, la progettazione e la prima attuazione della campagna vaccinale.

Ritengo però, signor Presidente, di doverle rivolgere una preghiera. La rilevanza di questi argomenti mi induce a porgerle la richiesta di poter essere nuovamente audito, di nuovo nella forma che la commissione riterrà più opportuna e non per forza in un tempo assai ravvicinato. Confido in una sua positiva adesione a questa richiesta.

Infine, mi sono attenuto il più possibile alla volontà di non trattare di nuovo fatti per i quali sono stato già audito, ovvero quelli riguardanti la nota vicenda relativa alla "JC Electronics", rispetto alla quale credo sia mio dovere comunicarvi che ho incardinato presso il Tribunale di Roma un'azione civile tesa al risarcimento danni.

Il contesto

Il Covid è stata la più grave e profonda emergenza che ha attraversato il nostro paese nel secondo dopoguerra. E questo lo sanno tutti. Anche se sovente lo dimenticano in molti.

Per dimensioni, velocità, complessità, cause ed effetti, per problematicità, difetto di conoscenza, peculiarità non vi è, a mio parere, alcuna enfasi nel paragonarlo ad una guerra.

Quanto è difficile, con il senno del poi, raccontare di un paese in guerra. E quanto è più semplice rimuovere quel periodo, fare ogni sforzo per provare a dimenticare che sia mai accaduto. Quanto è difficile elaborare una tragedia di una collettività, anche solo al fine di dotarsi della conoscenza necessaria ad evitare che possa riaccadere. E quanto è più semplice tentare di raccontarla da un'altra visuale, che progressivamente si allontani dagli eventi e si occupi di aspetti marginali, trascurabili, pressochè insignificanti. Se rapportati alla dimensione della tragedia.

Del resto, nella sua opera fondamentale del 1915, *Lutto e melanconia*, **Sigmund Freud** ci spiegò che l'elaborazione di un lutto collettivo è il processo attraverso il quale una comunità affronta una perdita traumatica condivisa. Più che superare il dolore, consiste nel trasformarlo collettivamente, rielaborando l'evento per ricostruire il senso di appartenenza e integrare la ferita che ha provocato nella sua storia sociale.

E' quello che è avvenuto nel nostro paese in questi anni? Purtroppo credo di no.

E quale contributo di verità, mi sono chiesto, può fornire uno dei protagonisti di quella stagione per evitare di iscriversi all'albo di chi si sforza di rimuovere, di negare, di non approfondire? Di chi senza comprenderne le cause discetta nell'analisi degli effetti? Per contribuire ad integrare quella ferita nella storia sociale del nostro paese, come diceva Freud.

E allora ho pensato che un possibile approccio narrativo, dotato dell'efficacia necessaria, per raccontare il Covid, per descrivere un paese in guerra, le paure, le angosce, i rimedi, gli antidoti, ma anche le strutture e le infrastrutture, le donne e gli uomini che ne furono attori, insomma per rimandare a quei giorni e sforzarci di non dimenticarli, sia a portata di mano. Nella sua semplicità e nella sua inconfutabilità. Perché, in tutte le storie dei paesi in guerra, i protagonisti sono soprattutto le persone normali. Che si trovano in mezzo ad una guerra loro malgrado.

Perciò questa è anzitutto la storia di Mattia Maestri e Claudia Alivernini.

Come inizia e come finisce

Il 20 Febbraio 2020 **Mattia Maestri**, 38 anni, di Codogno (BG) risulta positivo ad un virus sino ad allora sconosciuto. L'OMS lo chiamerà Sars-CoV-2. Tutti impareremo presto a chiamarlo Covid. Maestri è il primo in Italia, il cosiddetto "paziente 1". Nessuno capirà mai come aveva fatto a contagiarsi.

Un mese prima, a due turisti cinesi, di passaggio in Italia, allo Spallanzani di Roma era stato diagnosticato il virus. Ancora

un mese prima, nel Dicembre 2019, i primi contagi erano stati riconosciuti a Wuhan in Cina.

Ma *cos'è il COVID?* Come tutti sapete, è una malattia infettiva, sino ad allora sconosciuta, che colpisce soprattutto le vie respiratorie. Si diffonde tramite goccioline respiratorie o per contatto ravvicinato con persone infette.

Non solo: si diffonde molto rapidamente, perché la trasmissione è facile, ci sono (si scoprirà poi) molte persone contagiate senza sintomi, ed, essendo un nuovo virus, nessuno ha difese immunitarie.

Dieci mesi dopo, il 27 Dicembre 2020, durante il cosiddetto “Vaccine Day” europeo, viene iniettato il primo vaccino anti Covid, prodotto da Pfizer-BioNTech. La prima persona vaccinata in Italia è stata **Claudia Alivernini**, un’infermiera dell’Istituto Nazionale per le Malattie Infettive Lazzaro Spallanzani di Roma. Dove tutto era iniziato.

I **morti** di Covid in Italia furono circa 187.000.

Durante la seconda guerra mondiale morirono in Italia circa 150.000 civili. Di meno!

Nel **mondo** ci furono 7 milioni di morti ufficiali. Almeno 15 milioni effettivi.

I **contagiati** di Covid in Italia furono oltre 27 milioni. Poco meno della metà della popolazione.

Questi i numeri fondamentali. Nella loro crudezza e nella loro durezza. I numeri di una guerra.

Raccontare una storia e non riscriverla

Raccontare la storia di questa guerra, senza orgogli e senza pregiudizi, significa sforzarsi di capire quello che è davvero successo da quando Mattia Maestri contrasse il virus a quando venne iniettato il vaccino a Claudia Alivernini.

E' questo che proverò a fare; con una finalità primaria. Che posso mutuare da **Jane Austen**, l'autrice di quel meraviglioso libro. Che in uno dei passaggi più significativi fa dire alla protagonista, Elizabeth Bennett: "chi non cambia mai la propria opinione ha il dovere assoluto di essere sicuro di aver giudicato bene sin da principio."

Senza perciò la pretesa, forse vana, di far cambiare l'opinione a qualcuno di voi; che non vi siete certo risparmiati di diffonderla ogni volta che lo avete ritenuto opportuno. Ma almeno con l'ambizione di fornire un insieme di informazioni autentiche capaci di ingenerare in voi il dubbio di aver giudicato bene sin da principio.

Ascoltare, senza orgogli e senza pregiudizi, la storia di questa guerra impone però due condizioni essenziali: significa anzitutto ragionare sul rapporto che al suo interno si sviluppò tra gli attori fondamentali: i cittadini, le istituzioni, i media, la scienza e la politica.

Ma significa anche, se non soprattutto, fare propri gli ammonimenti di **Papa Leone XIV**, contenuti nella sua recente e illuminante Lettera Enciclica "Magnifica Humanitas". "Una società è nobile e rispettabile anche perché coltiva la ricerca della verità. La ricerca della verità è un elemento essenziale per la democrazia." Dice il Santo

Padre. E continua: “quando la domanda su ciò che è vero perde di interesse e prende piede un pragmatismo che si accontenta di ciò che appare utile o efficace, la vita democratica si indebolisce. Essa, infatti, non vive soltanto di regole e procedure, ma anzitutto di un rapporto leale con i fatti. Il disinteresse per la verità porta lentamente ma inesorabilmente a scivolare verso il totalitarismo, per il quale, come ha scritto la filosofa Hannah Arendt, i sudditi ideali non sono tanto quelli ideologicamente convinti, ma «la gente per la quale la distinzione tra fatto e finzione e la distinzione tra vero e falso non esistono più”.

Il Santo Padre, come tutti sapete, si riferisce alla “custodia della persona umana nel tempo dell’intelligenza artificiale”. Ma, a, mio parere, queste considerazioni dovrebbero ispirare l’esistenza di tutti noi, dovrebbero informare il contributo che tutti noi diamo nella costruzione di “una società nobile e rispettabile”. Anche di chi si trova di fronte al problema di capire come è andata davvero la guerra che abbiamo combattuto contro il Covid, “anche al fine di fronteggiare una possibile e futura nuova pandemia di analoga portata e gravità”, come recita l’articolo 1 della sua legge istitutiva.

Ma siamo sicuri di averlo fatto fino in fondo in questo scorcio di tempo, in questi ventuno mesi che sono trascorsi dal 18 settembre 2024 quando la commissione di inchiesta Covid si è riunita per la prima volta?

E siamo sicuri di aver profuso ogni possibile sforzo per assicurarci che le nostre relazioni con i mezzi di informazione, che tanto cruciali sono nel tempo che viviamo, fossero intrise di nitidezza, coerenza e, soprattutto, verità?

Capisco che queste mie parole possano sembrare vuote dichiarazioni di principio o, peggio, sterili tentativi di spostare il centro di questa audizione in un punto lontano da quello nel quale il rigore istituzionale impone che stia.

E allora, con l'auspicio di farmi comprendere meglio, ho pensato utile offrirvi un esempio concreto. Che ho scelto, a mio parere, con cura, tra i tanti che pure in questi diciotto mesi mi sono passati sotto gli occhi.

L'audizione del Prefetto Ciciliano

Il protagonista di questa esemplificazione è l'attuale direttore della Protezione Civile, il prefetto Fabio Ciciliano. Un eccellente e irreprensibile servitore dello Stato. Un italiano che ha ricoperto ruoli di responsabilità in stagioni diverse della nostra storia, in cui si sono avvicendate al governo del Paese forze politiche diverse. A volte assai diverse. Che il prefetto Ciciliano ha servito con uguale impegno e con uguale dedizione. Insomma: un uomo delle istituzioni che non può in alcun modo essere considerato di parte.

Il prefetto Ciciliano nel corso della pandemia ricopriva il ruolo di segretario del Comitato Tecnico Scientifico e, in quella veste, è stato audito da questa Commissione il 3 e l'11 Giugno 2025. Di queste audizioni sono disponibili sia i resoconti che, soprattutto, le videoregistrazioni. Alle quali fedelmente mi atterrò.

Le principali questioni trattate nelle suddette audizioni hanno riguardato i pagamenti anticipati, le relazioni tra il Commissario all'Emergenza e il Comitato Tecnico Scientifico,

l'iter di valutazione ed approvazione dei dispositivi di protezione individuali, di cui lo stesso Comitato Tecnico Scientifico era protagonista, le tipologie di certificati che avrebbero dovuto accertare l'idoneità, o la non idoneità di questi dispositivi.

A questo proposito, rigore formale e sostanziale impone un inquadramento normativo. Perché, anche durante le guerre, le norme vanno rispettate. E perché, quando le guerre finiscono, le norme non hanno i requisiti per essere interpretate. Bisognerebbe anche solo limitarsi a leggerle.

Il Comitato Tecnico Scientifico venne istituito il 5 Febbraio 2020 con decreto del Capo Dipartimento della Protezione Civile n. 371.

Il 17 marzo 2020 entrò poi in vigore il decreto n.18 cosiddetto "Cura Italia, che tra l'altro, all'art. 5 bis, al comma 1 recitava: "il Dipartimento della protezione civile e i soggetti attuatori...nonché il Commissario straordinario di cui all'articolo 122, sono autorizzati...ad acquisire dispositivi di protezione individuali (DPI) come individuati dalla circolare del Ministero della salute n. 4373 del 12 febbraio 2020 e altri dispositivi medicali, nonché a disporre pagamenti anticipati dell'intera fornitura". E ancora, al comma 2: "è consentito l'utilizzo di dispositivi di protezione individuali di efficacia protettiva analoga a quella prevista per i dispositivi di protezione individuali previsti dalla normativa vigente. L'efficacia di tali dispositivi è valutata preventivamente dal Comitato tecnico-scientifico". E infine, al comma 3: "in coerenza con le linee guida dell'Organizzazione mondiale della sanità e in conformità alle attuali evidenze scientifiche,

è consentito fare ricorso alle mascherine chirurgiche, quale dispositivo idoneo a proteggere gli operatori sanitari; sono utilizzabili anche mascherine prive del marchio CE”

Insomma, dice la norma allora in vigore: si possono disporre pagamenti anticipati anche dell'intera fornitura; i dispositivi debbono avere un'efficacia protettiva analoga a quella prevista dalla normativa sino ad allora vigente; l'efficacia protettiva analoga è valutata dal Comitato Tecnico Scientifico; si possono utilizzare anche mascherine prive del marchio CE.

Del resto, eravamo in guerra. Non si poteva andare molto per il sottile. La gente moriva e servivano le mascherine. Che non si trovavano. E invece bisognava reperirle a tutti i costi.

Semplice, a dirsi: lo prevedeva la legge. E invece no. Non in tutte le curve della storia bastano le previsioni di legge. Almeno quando le stesse non supportano il consolidamento di tesi peculiari.

Ora leggiamo cosa dice testualmente il prefetto Ciciliano di fronte a questa Commissione: “uno degli aspetti che porto all'attenzione della Commissione è la possibilità di disporre e di autorizzare pagamenti anticipati dell'intera fornitura. È una cosa che normalmente nella pubblica amministrazione è vietata, però dovete pensare che a quel tempo arrivavamo all'interno di un canale di mercato di guerra, dove di fatto, se non avessimo anticipato soldi, i dispositivi non sarebbero arrivati. Vi dico in tutta onestà che alcune volte è capitato, non a livello centrale ma a livello periferico di qualche Regione, che si siano anticipati dei soldi pubblici a fronte dei quali però non si è ottenuto l'approvvigionamento dei dispositivi. Però

questa opzione che fu identificata era l'unica obbligata, altrimenti non si sarebbe potuto acquisire nulla se non attraverso i canali ordinari, che ovviamente ordinari non erano”.

Di nuovo: semplice! L'audito spiega che i pagamenti anticipati, non solo prima della validazione, ma addirittura anche prima della consegna della merce, erano non solo previsti dalla normativa derogatoria, ma necessari in una situazione di guerra commerciale, quale quella che si viveva in quel momento. Aggiunge, inoltre, che solo a livello periferico è anche successo che a fronte di questi pagamenti i dispositivi poi non vennero consegnati. Ma, lo sappiamo, questa Commissione non si occupa di ciò che accade a livello periferico.

E veniamo alle relazioni tra il Commissario all'Emergenza e il Comitato Tecnico Scientifico, dando ancora la voce al Prefetto Ciciliano.

Rispondendo alla domanda di un componente della Commissione che gli chiede: “il commissario straordinario Arcuri ha mai cercato di intromettersi o di fare forzature nelle procedure per l'acquisizione?”, il Prefetto risponde: “Mai. Quando qualche volta è sceso giù in Comitato, rappresentava l'esigenza di fare presto (perché lui evidentemente era pressato e noi anche), ma non ha mai pressato in una direzione o in un'altra, per quanto riguarda l'attività tecnica”.

Ancora: semplice e inequivocabile! Nessuna pressione. Solo richieste di fare presto!

Ora approfondiamo un punto cruciale: l'iter di valutazione ed approvazione dei dispositivi di protezione individuali.

Cominciamo dai certificati ECM e Celab, sui quali questa Commissione si è sovente intrattenuta.

Viene chiesto al Prefetto Ciciliano: “la struttura commissariale, nell'ipotesi in cui rilevasse documentazione di certificazione mascherine marcata ECM, CELAB, ve la inoltrava comunque o la bloccava?” Leggiamo la risposta: “la trasmetteva ugualmente, perché la struttura commissariale non faceva valutazione tecnica: era sempre il gruppo di lavoro che faceva la valutazione tecnica, come era previsto dalla norma. Mi si chiedeva inoltre se il CTS ha mai approvato dispositivi dotati del solo marchio ECM (Ente di certificazione macchine). L'Ente certificazione macchine non è notificato ai fini della validazione delle mascherine, quindi, quando è stato proposto il prodotto con il solo ok dell'Ente certificazione macchine, non si è mai dato il parere, mentre quando, insieme al parere dell'Ente certificazione macchine sono state allegate prove documentali, si è dato l'ok”. Poi ribadisce: “quello che è stato inviato solo come Ente certificazione macchine non è passato al vaglio del Comitato tecnico scientifico, e quindi ovviamente, non è stato ratificato dal Comitato tecnico scientifico”.

Infine, un componente la Commissione chiede addirittura: “di fronte a queste certificazioni di enti tipo ECM o CELAB che accompagnavano alcune mascherine, lei è a conoscenza se si dovesse fare segnalazione all'Autorità giudiziaria e, se sì, se sia stata fatta? La risposta è di nuovo non interpretabile: “la risposta è no sia nel primo che nel secondo caso”.

Di nuovo semplice e inequivocabile: la presenza di certificati ECM e Celab non determinava l'inidoneità delle mascherine,

né indicava un falso certificato CE. Si trattava di certificazioni ininfluenti ai fini della valutazione dell'efficacia protettiva analoga. Non era, ovviamente, la struttura commissariale a dover valutare queste tipologie di certificati. Infine: in nessun caso il CTS ha validato mascherine che presentavano i soli certificati CELAB e ECM. E poi: non si doveva segnalare nulla all'Autorità giudiziaria. E nulla è stato fatto.

Un solo commento mi sia consentito: ma cosa si sarebbe dovuto segnalare? Una certificazione priva di valore probatorio?

Ancora sull'iter di valutazione ed approvazione dei dispositivi di protezione individuali, un commissario chiede al Prefetto Ciciliano: “se è vero che se c'è stato diniego, quindi parere negativo, la commercializzazione e le forniture devono cessare, come hanno fatto quei 41 pareri da negativi a diventare positivi?”. Aldilà del numero dei pareri, si riferisce agli ormai famigerati dispositivi importati dai consorzi cinesi, di cui tanto si è occupata la Commissione.

E il Prefetto risponde: “Perché evidentemente è stata fatta una produzione documentale che poi ha in qualche maniera completato il parere negativo. Vi faccio un esempio: una delle prove più necessarie era il TIL, cioè la valutazione dell'efficienza della tenuta verso l'interno. Evidentemente sono state richieste delle integrazioni documentali ai fornitori, ai produttori tali che, dopo essere state sottoposte ai gruppi di lavoro (quindi l'Istituto superiore di sanità e l'INAIL) sono state ritenute sufficienti. In alcuni casi ciò si è verificato, in altri casi no e quindi è rimasto il parere negativo”. E continua: “sia nel caso in cui il parere fosse stato negativo che nel caso fosse stato insufficiente per esprimerlo, si restituiva in

maniera tale che poi la struttura commissariale poteva integrare o non integrare, cercare ulteriore documentazione, capire se potesse essere reperita oppure no. Noi dicevamo che non era possibile esprimere un giudizio. Dopodiché era la struttura commissariale che poteva, o doveva, eventualmente integrare se aveva la necessità o la possibilità di farlo”.

A questo punto, un Commissario elenca tutte le famigerate forniture cinesi ed il Prefetto Ciciliano asserisce che queste sono state tutte, immediatamente o dopo l’esame delle integrazioni pervenute, approvate dal Comitato Tecnico Scientifico.

Di nuovo: l’audit prova a illustrare l’iter di valutazione dei dispositivi adottato dal Comitato Tecnico Scientifico, diffonde le modalità con cui si valutavano le successive integrazioni, che potevano condurre il Comitato a modificare o almeno a rettificare il parere originariamente fornito e afferma che la totalità dei famigerati dispositivi cinesi furono approvati, in quanto ritenuti idonei dal Comitato stesso.

Come è stata raccontata l’audizione del Prefetto Ciciliano

Ora leggiamo come le audizioni del Prefetto Ciciliano sono state tradotte in alcuni comunicati stampa, promulgati il 3 e il 12 Giugno 2025, a valle delle due audizioni.

“Distribuite mascherine inidonee nonostante 'No' Cts " Roma, 3 giu. (askanews) - "Durante la prima fase della pandemia mascherine inidonee sarebbero finite nelle corsie degli ospedali, col beneplacito della struttura commissariale presieduta da Domenico Arcuri. Una conferma di questa

grave ipotesi è giunta oggi in commissione Covid dall'esame testimoniale di Fabio Ciciliano. Da quanto emerso, nonostante il Cts, con il supporto di Iss e Inail, desse parere negativo su intere forniture di mascherine in quanto accompagnate da certificati rilasciati da enti non accreditati, queste sarebbero state distribuite comunque al personale sanitario, alle forze di Polizia e alle strutture pubbliche impegnate nella lotta al Covid. La normativa in vigore prevedeva, invece, che quanto rilevato dal Cts venisse segnalato all'Autorità giudiziaria. Commesse di fornitura da centinaia di milioni di euro sarebbero state affidate, dunque, a misteriosi consorzi cinesi che importavano prodotti inadeguati all'esigenza di sicurezza sanitaria contingente. La realtà è impietosa: questi dispositivi farlocchi, anziché essere bloccati con tanto di segnalazione all'autorità giudiziaria, sarebbero finiti nelle corsie degli ospedali. Fatti gravi sui cui è doveroso fare chiarezza".

E ancora: "Covid, mascherine inidonee pagate prima di essere controllate?" (Public Policy) - Roma, 12 giu - "Ieri sera in commissione COVID la seconda parte dell'esame testimoniale di Fabio Ciciliano ha fatto emergere ulteriori fatti gravi relativi alla compravendita di mascherine. È emerso, infatti, che le mascherine provenienti anche dalla Cina risultate inidonee sarebbero state pagate con soldi pubblici in anticipo rispetto ai controlli di idoneità da parte del Cts. I pareri, alcuni dei quali negativi, sarebbero stati emessi nel maggio 2020, i pagamenti per lo più tra marzo e aprile dello stesso anno. Non solo, sarebbe emerso inoltre che la struttura commissariale avrebbe inviato al Cts mascherine con marchio inidoneo ammettendo integrazioni documentali

ai fini della loro validazione, invece avrebbe dovuto segnalarle all'autorità giudiziaria”.

Infine, leggiamo l'articolo di un quotidiano del giorno successivo, il 13 Giugno 2025, a quello dei comunicati stampa di cui alla seconda audizione del prefetto Ciciliano.

Il titolo: “Il CTS ha salvato le mascherine farlocche dopo averle bocciate”. E nel corpo dell'articolo: “i pareri del CTS potevano essere solo favorevole, insufficiente o negativo e in quest'ultimo caso non c'era possibilità di recupero. La grossa anomalia era la seconda verifica per la validazione che riuscivano ad ottenere le aziende cinesi che facevano riferimento alla struttura diretta dall'allora commissario all'emergenza, Domenico Arcuri. Non solo, mentre i pareri venivano emessi a maggio 2020, i pagamenti delle mascherine anche inidonee sarebbero stati fatti perlopiù tra marzo ed aprile”. E infine: “mascherine inutili se non dannose sarebbero state distribuite al personale sanitario la normativa in vigore prevedeva, invece, che quanto rilevato dal CTS venisse segnalato all'autorità giudiziaria”.

Insomma: le mascherine sono diventate inidonee. O, con un'enfasi lessicale probabilmente figlia della necessità di sfondare il muro della comunicazione, addirittura farlocche. Poi, nei mesi successivi, negli “eventi di comunicazione” allestiti all'uopo, nei soliloqui senza contraddittorio alcuno, diventeranno marce! E malgrado fossero inidonee, o farlocche, o marce, sono state distribuite. Negli ospedali. E poi sono state pagate in anticipo. E, infine, con una sorta di “corsia preferenziale”, malgrado il CTS avesse dato un parere negativo, sono state “salvate” e approvate.

Ma siamo proprio sicuri il Prefetto Ciciliano avesse detto questo nel corso delle sue due lunghe e dettagliate audizioni? A sentirne le registrazioni proprio no!

Lo vedremo dopo, ma la sola fonte da cui ciò ha avuto origine è un'analisi che il Tribunale del Riesame di Gorizia si è incaricato di sconfessare già da diversi anni.

E' utile ribadirlo. Anche a costo di sembrare noioso, Il prefetto Ciciliano non ha mai detto che mascherine inidonee sarebbero finite nelle corsie degli ospedali. Non ha mai detto che mascherine su cui il CTS aveva espresso parere negativo sarebbero state distribuite comunque al personale sanitario. Non ha mai parlato di dispositivi farlocchi e ha specificato che non era compito della struttura commissariale fare verifiche sulla validità delle mascherine e quindi segnalare eventuali irregolarità all'autorità giudiziaria. Non ha mai detto che le mascherine provenienti dalla Cina fossero inidonee. Al contrario che furono tutte approvate. E ha specificato che i pagamenti anticipati erano previsti dalla normativa.

Del resto, l'abbiamo anticipato: il rischio che sottolinea il Santo Padre, "la distinzione tra fatto e finzione e la distinzione tra vero e falso non esistono più" è da sempre dietro l'angolo. Mai come in questa complessa vicenda. Mai come in questo complesso tempo.

Perché, a mio parere, non fosse altro per il rispetto che dobbiamo portare ai 187.000 nostri concittadini che non ci sono più, non bisogna cadere nella tentazione di strumentalizzare la realtà, né lasciarsi ammaliare dalla voglia di mistificare la realtà. Una guerra è una faccenda

drammaticamente seria per poter essere trattata così da chi vi è sopravvissuto.

Ma non bisogna neppure misurarsi con il tentativo di riscriverla. La realtà. Di raccontarne un'altra. Di guerra.

Succede quando la realtà non viene più rappresentata per quella che è; non viene più solo strumentalizzata, piegata cioè al tentativo di perseguire obiettivi altri; non viene più solo mistificata, interpretata in modo distorto rispetto all'effettivo dipanarsi degli eventi. Succede quando viene riscritta. La realtà non c'è più; c'è un'altra cosa che non è quella che noi tutti abbiamo vissuto.

Farò di tutto per non dare un ulteriore contributo alla rappresentazione di una guerra che, semplicemente, nel suo insieme non è esistita. O meglio, la guerra è esistita. Eccome se è esistita! Ma si prova a riscrivere le sue caratteristiche. E a farle diventare altro.

Infatti, mi sono detto, una narrazione che, ancora una volta, muove dal presupposto della riscrittura della realtà, difficilmente può portare a delle ipotesi, delle soluzioni, delle evoluzioni effettivamente possibili. Difficilmente può portare ad individuare quello che abbiamo imparato o avremmo dovuto imparare. "Anche al fine di fronteggiare una possibile e futura nuova pandemia di analoga portata e gravità." Perché quelle ipotesi si fonderebbero semplicemente su qualcosa che non c'è mai stato. Che non è mai accaduto.

E allora cominciamo proprio dai contenuti delle audizioni del Prefetto Ciciliano, dalle loro interpretazioni per il tramite dei

comunicati stampa e dalle loro trasfigurazioni per il tramite degli articoli dei quotidiani.

I fatti: l'iter di valutazione dei dispositivi

A proposito dell'iter di valutazione dei dispositivi di protezione individuali, la Commissione ha acquisito la totalità dei verbali delle riunioni del Comitato Tecnico Scientifico. Non solo: è disponibile agli atti copiosa documentazione prodotta all'interno del procedimento giudiziario avviato nel settembre 2020 dalla Procura della Repubblica di Roma (proc. n. 37684/2020 R.G.N.R.-36532/2020 R.G.Gip.).

A questo riguardo è utile aprire subito una parentesi. Questo procedimento si è concluso, da ultimo, nel Marzo 2026 con il proscioglimento della totalità degli indagati appartenenti alla struttura commissariale, e in particolare del Responsabile unico del procedimento della Struttura Commissariale, con sentenza del GUP di non luogo a procedere perché il fatto non sussiste. Chi vi parla era stato indagato ed archiviato dalle ipotesi di reato di corruzione prima e peculato poi. Infine, era stato indagato per l'ipotesi di reato di abuso d'ufficio, per il quale il GUP ha emesso sentenza di proscioglimento il 31 gennaio 2025 perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato.

Mi preme però segnalare a questa Commissione, e vi assicuro non lo farò più nel prosieguo di questa audizione, che l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio, a me infine contestato, è intervenuta con la Legge 9 agosto 2024, n. 114, entrata in vigore il 15 agosto 2024. E che questa data è di circa un anno successiva rispetto alla richiesta di giudizio

abbreviato da me formulata all'udienza preliminare del 15 Settembre 2023; che la discussione delle parti nell'ambito del rito speciale si è esaurita all'udienza del 15 Aprile 2024 e, ciò malgrado, che la stessa udienza preliminare non si è mai conclusa.

La richiesta di giudizio abbreviato era stata da me promossa con l'obiettivo di non uscire dalla scena giudiziaria solo perché un successivo Parlamento aveva abrogato l'ipotesi di reato ascrittami, ma nella semplice convinzione di non aver commesso alcun reato nell'esercizio della mia funzione di Commissario Straordinario. Come peraltro indirettamente dimostrato dal successivo proscioglimento di quanti altri erano stati indagati per reati ben più gravi perché i fatti non sussistevano.

E, a ben vedere, come altresì dimostrato dalla sentenza n. 295/95, depositata il 3 marzo 2025, in cui il GUP, nel disporre il proscioglimento, scrive, riferendosi alla condotta di chi vi parla: “non può in alcun modo ritenersi, difettando qualsivoglia elemento investigativo in tal senso, che la Struttura Commissariale abbia disposto uti dominus dei fondi pubblici utilizzati per l'acquisto di mascherine sul presupposto, del tutto indimostrato, che il prezzo di acquisto comprendesse l'importo di provvigioni occulte e non contabilizzate in favore di “mediatori”.

Ma, dicevamo, esiste copiosa documentazione a proposito dell'iter di approvazione dei dispositivi di protezione individuale. Sarebbe bastato acquisirla ed approfondirla. Non sta a me stabilire qui se e perché ciò non è avvenuto. Ma sta a me sottoporla all'attenzione della Commissione. Al suo

interno si trovano informazioni complementari a quelle fornite in audizione dal Prefetto Ciciliano. E assai differenti dall'interpretazione che si è voluta dare loro.

La Commissione, del resto, ha acquisito la totalità dei verbali delle riunioni del Comitato Tecnico Scientifico. Bastava analizzarli.

Allora vediamo cosa dicono questi verbali.

Nel periodo dal 29 febbraio 2020 (prima richiesta di validazione ad opera del Dipartimento di Protezione Civile) al 19 febbraio 2021 (ultima interlocuzione con il Comitato Tecnico Scientifico della struttura guidata dal Commissario Arcuri), il C.T.S. ha redatto 88 verbali, in cui ha espresso 936 pareri, su 712 differenti prodotti, di numerosi diversi fornitori. In proposito va detto che, dopo una prima fase di pareri positivi o negativi *"tout court"*, il C.T.S. ha ben presto adottato la prassi di non escludere immediatamente i prodotti la cui documentazione tecnica a corredo fosse incompleta o in parte *"viziata"*, e di richiedere, piuttosto, ulteriore documentazione a supporto del procedimento di *"validazione"*, interessando un numero notevole di prodotti e di operatori commerciali.

Su un totale di 712 prodotti analizzati dal C.T.S.:

- per 261 prodotti (il 37 % del totale) i pareri sono stati immediatamente positivi (approvazione in prima istanza); fra questi si contano 22 tipologie di mascherine fornite dalle aziende o dai consorzi cinesi oggetto della suddetta indagine.

- per 131 prodotti (pari al 18 % del totale) i pareri hanno richiesto una più o meno lunga fase interlocutoria, con richieste più o meno esplicite di integrazioni. In questi casi, il Dipartimento della Protezione Civile e la Struttura commissariale provvedevano ad estrarre dal verbale le valutazioni del C.T.S., informando il fornitore delle carenze documentali e delle integrazioni necessarie che, una volta ricevute, venivano nuovamente trasmesse al C.T.S. perché si potesse esprimere. Tale iter poteva ripetersi anche più volte sino a quando il C.T.S. non riteneva di poter formalizzare un parere definitivo. Positivo o negativo. Di questi 131 prodotti, infatti:

- 56 vennero approvati dopo la prima integrazione (ossia in seconda istanza);
- 15 dopo la seconda integrazione (ossia in terza istanza);
- 1 dopo la terza integrazione (ossia in quarta istanza);
- 3 dopo la quarta integrazione (ossia in quinta istanza);
- 1 dopo la quinta integrazione (ossia alla sesta istanza);
- 55 (circa il 42 % del sottoinsieme) non vennero mai approvati.

Solo per completare il quadro, è da sottolineare che sui 131 prodotti ammessi alle integrazioni istruttorie, solo 16 erano forniti dalle aziende o dai consorzi cinesi oggetto di indagine, (pari al 12,22 %) mentre gli altri 115 prodotti ammessi alle integrazioni istruttorie (pari all'87,78 % del sottoinsieme) era stato fornito da produttori, esportatori o importatori diversi.

- per gli altri 320 prodotti il C.T.S. si è espresso in termini negativi o denegando il parere; complessivamente i dinieghi hanno quindi rappresentato il 52,67 %.

Quindi il Comitato Tecnico Scientifico analizzò 712 prodotti.

Ne considerò idonei 337 (il 47.3%). 261 subito e 76 dopo le integrazioni.

Ne considererò non idonei 375 (il 52.7%). 320 subito e 55 malgrado le integrazioni.

In termini ancora più espliciti: il C.T.S., a comprova della serietà e dell'affidabilità del suo operato, dichiarò non idonei oltre la metà dei prodotti sottoposti alla sua valutazione.

In relazione, invece, alle 3 aziende oggetto di indagine, su cui tanto si è interessata la Commissione, il CTS valutò complessivamente 38 prodotti:

- per 22 prodotti (58%) espresse immediatamente un parere positivo;
- per nessun prodotto espresse immediatamente o successivamente parere negativo;
- per i restanti 16 prodotti (42%) espresse approvazioni progressive:
 - 12 al 2 invio (32%);
 - 1 al 3 invio (3%);
 - 1 al 4 invio (3%);
 - 2 al 5 invio (5%).

Questa la nuda e cruda realtà. Nessuna mascherina farlocca. Nessuna forzatura nell'iter valutativo. Nessuna eccezione

rispetto alla procedura messa in campo dal C.T.S. Nessuna distribuzione di dispositivi non validati dal C.T.S.

Sarebbe bastato analizzare i verbali del Comitato Tecnico Scientifico.

D'altra parte, quali competenze avrebbe dovuto avere la struttura commissariale per decidere se i dispositivi erano o non erano dotati dell'efficacia protettiva analoga prevista dalla norma? E se le avesse avute, diciamolo per assurdo, come mai la norma prevedeva che dovesse essere il CTS a sancirlo?

I fatti: i pagamenti anticipati

Infine, di nuovo facendo ricorso alla copiosa documentazione disponibile agli atti della Commissione, è necessario approfondire il tema dei pagamenti anticipati. La norma li prevedeva. Anche prima della consegna. Anche per intero. Anche senza alcuna garanzia. Il prefetto Ciciliano ha detto che, in sede locale, qualche amministrazione ha utilizzato questa opzione. In qualche caso con risultati nefasti. Le interpretazioni “non autentiche” delle sue audizioni hanno invece condotto all'affermazione che, nel caso dei dispositivi poi oggetto di indagine, questi non solo “non erano idonei”, ma sono stati pagati “prima di essere controllati”, come peraltro la legge derogatoria dava la facoltà di fare. Anzi, arrivava ad ammettere fino all'integrale pagamento della fornitura in anticipo. Ben prima!

Ma proviamo a sforzarci di capire come sono andati davvero i fatti. È necessario anzitutto chiarire che questi contratti di fornitura, come da consolidata prassi internazionale, erano

tutti provvisti della clausola del pagamento all'atto dell'emissione del Bill of Loading o Airway Bill, rilasciato dal vettore aereo dopo il completamento delle "export customs formalities of the country" ed attestante le quantità caricate sul mezzo aereo, gli estremi del volo, la destinazione.

E che i costi di trasporto ed assicurazione erano a carico dei venditori.

In varie audizioni si è provato a fare confusione tra le regole del commercio internazionale, equivocando, a mio parere sovente strumentalmente, tra le modalità FOB (Free on board) e CIF (Cost, Insurance, Freight), qui applicata.

Non solo, come proverò a condividere nel prosieguo di questa audizione, altre volte si è provato a confrontare il costo di un dispositivo consegnato, a carico del venditore, in Italia, con quello consegnato nel paese di origine, pressoché sempre la Cina, che poi doveva essere trasportato in Italia a carico del compratore.

Tornando a questi famigerati dispositivi, la loro consegna è avvenuta per mezzo di 1.428 spedizioni. In 1424 casi, pari al 99,72% del totale, l'ordine di pagamento è stato effettuato dopo l'emissione e il ricevimento dell'Airway Bill.

Solo con riferimento alle prime 4 operazioni (0,28% del totale), il pagamento è stato disposto dal Dipartimento della Protezione Civile dietro presentazione della fattura, corredata della Packing list, ossia del documento attestante la messa a disposizione dei quantitativi imbarcati, e del numero di riferimento della emananda Airway Bill, formalmente emessa il giorno dopo. È appena il caso di precisare che ciò accadde

per ragioni puramente organizzative, legate al fatto che la Struttura Commissariale si era appena insediata, per cui i pagamenti in questa prima fase avvenivano ancora tramite il Dipartimento di Protezione Civile. Ad ogni modo, anche in questi quattro casi il trasferimento di valuta è stato comunque successivo all'emissione dell'Airway Bill. Trattandosi, infatti, di bonifici internazionali, era previsto almeno un giorno di tempo per l'eventuale revoca del bonifico e alcuni giorni per l'effettivo trasferimento di valuta al destinatario.

Pertanto, tutti i pagamenti, ad eccezione dei primi 4, peraltro effettuati dalla Protezione Civile, sono stati disposti dopo la ricezione del documento che attestava il caricamento della merce sull'aereo (Airway Bill) e, quindi, dopo l'avvenuto "sdoganamento" da parte del Paese di provenienza. In sostanza: quando il bene oggetto del contratto non era più nella disponibilità del venditore.

Il pagamento, a dire il vero, molto spesso è avvenuto non solo dopo l'emissione dell'Airway Bill ma anche dopo la partenza del volo per l'Italia (ciò è accaduto, precisamente, per 910 spedizioni, pari al 63,73 % del totale) e, in molti casi, anche dopo lo sdoganamento in Italia.

In definitiva, le modalità di pagamento previste per i contratti oggetto d'indagine erano assolutamente in linea con le prassi commerciali nazionali e internazionali, e non costituivano per nulla forme di "pagamento anticipato". E, se per assurdo, lo avessero previsto, ciò sarebbe accaduto nel rispetto della normativa vigente in quel momento. Come diceva il prefetto Ciciliano in audizione, in tempo di guerra.

Ma questo non basta. Osserviamo i tempi di pagamento. E cominciamo col ribadire che il pagamento è avvenuto sempre dopo che la merce usciva dalla disponibilità dei venditori e quindi o era in viaggio o era già stata sdoganata nel Paese di arrivo.

I contratti stipulati con le ormai famigerate aziende, o consorzi di aziende, cinesi furono 6. I primi pagamenti, come da documentazione disponibile, sono stati effettuati mediamente a 35 giorni dalla data di sottoscrizione di ciascun contratto (rispettivamente a 2, 4, 17, 55, 64 e 68 giorni dalla data di sottoscrizione dei 6 contratti).

Questi tempi di pagamento furono analoghi, se non meno vantaggiosi, a quelli applicati agli altri fornitori degli stessi prodotti. Se si considerano, infatti, le disposizioni dei primi pagamenti agli altri 40 fornitori di dispositivi di protezione individuale, essi mediamente avvennero in questo arco temporale: per 6 fornitori nei 15 gg successivi alla sottoscrizione del contratto; per 8 nei 29 giorni successivi alla sottoscrizione del contratto. Quindi a 14 fornitori (il 35%) sono state addirittura applicate condizioni di pagamento più vantaggiose.

E allora che dire? Nessun acconto. Anche se era previsto dalle norme. Contratti stipulati secondo le prassi internazionali. Condizioni di pagamento simili, se non addirittura meno vantaggiose, a quelle applicate agli altri fornitori.

E, soprattutto, nessuna maxi commessa da 1,25 miliardi di euro. Il più grande affidamento senza gara mai sottoscritto

nella storia della Repubblica. 6 diversi contratti, come vedremo più avanti, con diverse decine di aziende produttrici.

Allora possiamo condividere che è proprio vero che il rischio che sottolinea il Santo Padre, “la distinzione tra fatto e finzione e la distinzione tra vero e falso non esistono più” è da sempre dietro l’angolo. Mai come in questa complessa vicenda. Mai come in questo complesso tempo.

Ma noi ora dobbiamo parlare di quei drammatici giorni. Di quella guerra micidiale e inaspettata. Di quello che successe davvero dopo che Mattia Maestri scoprì di aver contratto il virus.

Per non cadere anche noi nella trappola delle interpretazioni, facciamolo attraverso i titoli dei giornali. Anzi delle prime pagine del principale quotidiano del Paese.

I primi giorni della pandemia

Il *Corriere della Sera* il 22 Febbraio 2020 titola: “Virus, 6 casi in Lombardia. Un morto”. Il 23 Febbraio “Virus, chiusa la Lombardia”. Il 24 Febbraio: “Italia isolata; L’Europa ci chiude le porte”. Il 25 Febbraio: “Scuole chiuse, stop agli eventi”. Il 26 Febbraio. “Il virus corre. L’Italia si ferma”.

L’8 Marzo 2020 il Governo Conte vara il lockdown per la Lombardia e altre provincie del Nord.

Il 9 Marzo 2020 il Presidente del Consiglio in diretta TV annuncia che il lockdown viene esteso a tutta l’Italia. “Non ci sarà più una zona rossa. Ci sarà l’Italia zona protetta. Dobbiamo rinunciare tutti a qualcosa per il bene dell’Italia”. E conclude: “Restate a casa”.

Non si può più uscire di casa se non per ragioni di lavoro, di necessità o di urgenza.

Insomma: il coprifuoco. Come in guerra. Senza neppure le sirene.

Repubblica il giorno dopo, il 10 Marzo 2020, titola: “Tutta l’Italia chiusa”.

Il lockdown durò 56 giorni. Fino al 4 maggio 2020. Poi le limitazioni proseguirono, ma in forma meno rigida.

Credo sia nostro dovere ricordare quei giorni. Raccontarli nella loro cruda effettività. Nella loro drammatica dimensione. Eravamo tutti sorpresi e sconvolti. Leggevamo numeri fino a pochi giorni prima inimmaginabili. Ci sembrava che un nemico, sino a qualche giorno prima sconosciuto, ci stesse arrivando addosso ad una velocità incredibile. Ci sembrava di vivere in un incubo o di essere protagonisti di un moderno videogioco, quelli con i mostri che la fanno da padrone. Ma non era così. Era la realtà.

Intanto i contagi e i decessi si moltiplicano.

Il 27 Febbraio 2020 i contagi erano già 650. 30 volte di più di una settimana prima. Il 6 Marzo erano 4.636. 7 volte di più di una settimana prima. Il 9 marzo 2020 ci sono già 9.000 casi (quasi il doppio di tre giorni prima) e 463 morti.

Il 9 aprile 2020 i contagi sono 143.626. Quindici volte di più di un mese prima. E i morti sono 18.279. Quaranta volte di più di un mese prima. In un solo giorno, il 27 marzo, erano morti 919 italiani.

Il 4 maggio 2020 i contagi sono 211.938. Circa il 50% di più di un mese prima. E i morti sono 29.079. Circa il 60% di più di un mese prima.

Quindi, prima del lockdown i contagi erano cresciuti in un mese del 1500%. Durante il lockdown del 50%. I decessi del 4000% prima e del 60% durante. Questo perché, poi, qualcuno ha sostenuto anche che il lockdown fosse inutile!

E' davvero istruttivo, almeno credo, ripercorrere insieme i fatti e i numeri di quei drammatici giorni. Del resto, io non conosco una metodologia migliore, meno equivocabile. Allora guardiamoli in faccia, questi numeri, liberandoli dai pregiudizi.

Il 1° marzo 2020 in Italia ci sono già 1.577 contagiati e 34 decessi.

Dopo la Cina, siamo il secondo paese al mondo in questa terribile classifica di contagiati e decessi.

Da allora, come ho appena illustrato, guardare in faccia i numeri significa prendere atto che queste grandezze, gli italiani colpiti dal virus e i nostri concittadini che perdono perciò la vita, crescono in misura esponenziale.

Intanto, le autorità sanitarie mondiali si interrogano sulla malattia e sulle modalità per contrastarne l'avanzata.

In quei giorni, l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara:

“Le attuali disponibilità globali di DPI (dispositivi di protezione individuale) sono insufficienti, particolarmente per le mascherine chirurgiche e i respiratori. Anche la fornitura di tute e occhiali sarà presto insufficiente. La domanda globale in aumento ... comporterà una carenza globale di DPI. La

capacità di espansione della produzione è limitata, e l'attuale richiesta di respiratori e mascherine non potrà essere soddisfatta.”

Insomma: è scoppiata la pandemia nel mondo, e in particolare in Italia, e non abbiamo niente per fronteggiarla, nel mondo, e in particolare in Italia.

Un esempio, peraltro largamente citato in numerose audizioni di questa Commissione: nel nostro paese soltanto per il personale sanitario servivano 3 milioni di mascherine al giorno.

Noi in quei giorni non abbiamo nulla. Bisogna ricordarlo tutti. Senza remore. E senza pregiudizi. Altrimenti si fa atterrare il pensiero da un'altra parte. Io lo ricordo. Eccome se lo ricordo.

Da tutte le Regioni, in particolare da quelle settentrionali dove il virus è arrivato per prima, si alzano forti le “grida di dolore”, si susseguono terribili le dichiarazioni di impotenza. Il Governo fa scendere subito il campo le strutture ordinarie che ha a disposizione: la Protezione Civile e la Consip.

E la Protezione Civile, come ha ricordato nella sua audizione il Direttore dell'epoca, Dott. Borrelli, nomina subito i Presidenti delle Regioni soggetti attuatori, dando loro, tra l'altro, la facoltà di approvvigionarsi direttamente dei materiali necessari.

La Protezione Civile, un concentrato di straordinari servitori dello Stato, malgrado gli apprezzabili e sovraumani sforzi, semplicemente non è in condizioni di approvvigionarsi. Ha ricevuto una lista di fornitori di mascherine da Confindustria; al suo interno anche “Apogeo”, una azienda di gadget. Ha

chiesto aiuto alle nostre Ambasciate; ma le mascherine e i ventilatori non si trovavano in nessun luogo del mondo.

Del resto, la Protezione Civile è un eccellente gestore di eventi. Il Covid non è un evento; è un flusso. Che ogni giorno assume una forma ed un'intensità diversa rispetto al giorno prima. Non è perimetrato nel tempo e nello spazio. Come un'alluvione o un terremoto. Dilaga, assume dimensioni impreviste ed imprevedibili. Colpisce dove, come e quando vuole. Purtroppo.

Il 1° marzo 2020, il giorno in cui siamo già il secondo paese al mondo per contagi e decessi, non viene distribuito nulla. Dal 2 al 17 marzo 2020 si distribuiscono 9,8 milioni di mascherine. In quindici giorni, si copre quindi un sesto del fabbisogno giornaliero.

Anche la Consip fa la sua parte. Per così dire. È una macchina burocratica per gli acquisti. Che cerca prodotti introvabili in tutta Europa attraverso richieste pubbliche di offerta e bandi di gara!

In oltre venti giorni, cioè fino al 27 marzo 2020, riesce a consegnare 546.300 mascherine. Un sesto del fabbisogno di un solo giorno. E in cinquanta giorni, cioè fino al 20 aprile 2020, 2,8 milioni di mascherine. Poco meno del fabbisogno di un giorno.

Insomma, al cospetto di questa guerra, le procedure ordinarie mostrano tutta la loro tragica impotenza. Pretendere di fermare un'epidemia globale con gli strumenti della ordinaria amministrazione non era solo un'illusione: era una condanna.

Avevamo una sola certezza: l'estrema necessità di mascherine, ventilatori polmonari e tamponi. Che semplicemente non c'erano. E che, sino a quel momento, non sapevamo neppure come e dove trovare.

Purtroppo, nei mesi e nelle settimane precedenti, mentre si susseguivano le audizioni, non si è del tutto riusciti a percepire, a valutare, a pesare, questa semplice evidenza.

Eravamo in guerra. Disarmati.

E non tutti abbiamo avuto la modestia ed il coraggio di ammetterlo. Presi come spesso siamo dalla difesa delle nostre individualità, delle nostre convinzioni, delle nostre posizioni. Ma anche incapaci, come siamo, di ascoltare le ragioni degli altri.

Proverò anche io a dare un contributo di conoscenza per declinare questa apparentemente semplice evidenza.

L'audizione del dott. Borrelli

E comincio questo tentativo, riportando le parole del Dott. Borrelli, un grande servitore dello Stato, un italiano perbene, che, come il Prefetto Ciciliano, ha collaborato e collabora con diversi governi con uguale dedizione e responsabilità. E che quindi, anch'egli, non può essere certo tacciato di imparzialità.

Il Dottor Borrelli, in quei giorni direttore del dipartimento della Protezione Civile, nella sua audizione del 16 Dicembre 2025, ad un certo punto testualmente dice: "in quel periodo, vi confesso, ho vissuto anche una sofferenza personale. Per un paio di notti, non riuscii a dormire perché non c'erano mascherine da inviare alle Regioni e agli ospedali.

Nonostante avessi lavorato dalle sei del mattino fino a mezzanotte e oltre, una volta arrivato a casa non riuscivo a prendere sonno neppure per mezz'ora, perché sentivo un peso enorme. Era una situazione estremamente complicata". E poi aggiunge: "credo che dal 22-23 marzo le cose siano cambiate, grazie a Dio e per il bene di tutti noi".

Vorrei dirvi, ma non lo farò, dopo poco tempo per quante notti accadde a me di non dormire. E sovente di non tornare a casa neppure per la notte.

Ma sentiamo ancora le parole del Dottor Borrelli: "Consip aveva proprie procedure, che prevedevano un dialogo competitivo, una gara e un avviso pubblico. Alla fine, il risultato è stato nullo o pressoché nullo, perché non c'erano fornitori in grado di consegnare le mascherine nei tempi necessari. Anche il Dipartimento della Protezione Civile non trovava fornitori. Avevamo stipulato tredici contratti per trentasette milioni di euro, ma la mattina dopo, quando arrivammo al Dipartimento, i contratti con fornitori dell'India e di altri Paesi venivano disdetti. In quella fase, anche l'affidamento diretto, come quello utilizzato dal Dipartimento della Protezione Civile, non bastava".

E ancora: "le mie strutture prendevano immediatamente contatto con Confindustria per procedere all'acquisizione in via di somma urgenza dei DPI. Confindustria ci fornì un elenco di 17 operatori economici: dopo averli interpellati, pervennero soltanto quattro offerte e furono emessi i relativi ordini, ricordo per circa 50.000 dispositivi complessivi."

Ne servivano almeno 3 milioni al giorno.

“Coinvolsi Consip, conferendole il 2 marzo l'incarico di intervenire e contribuire come soggetto attuatore; Consip non trovò i DPI; alla data del 3 maggio, aveva fornito 4 milioni di dispositivi di protezione individuale. Numeri veramente molto esigui, assolutamente insufficienti. Consip, con le proprie procedure, non è stata in grado di trovare i dispositivi”.

E conclude, riferendosi ai dispositivi di protezione individuale: “Fino alla nomina del dottor Arcuri a Commissario, non li aveva trovati il Dipartimento della Protezione Civile, non li aveva trovati Consip, non li avevano trovati le strutture regionali né i presidenti delle Regioni. Nel resto del mondo vi era un embargo pressoché totale”.

Quindi, con l'onestà che da sempre lo caratterizza, il Direttore della Protezione Civile dell'epoca conferma che le procedure ordinarie e gli attori normalmente preposti non erano riusciti a trovare nulla.

Non solo non avevamo nulla. Non riuscivamo a trovare nulla. Dice Borrelli in audizione.

L'audizione dell'ing. Cannarsa

Questa Commissione, il 16 Giugno 2026, ha auditato anche l'Ingegnere Cannarsa, all'epoca Amministratore Delegato di Consip, la centrale di committenza del Governo italiano.

Quell'azienda, ricordiamolo, che in oltre venti giorni, cioè fino al 27 marzo 2020, riuscì a consegnare 546.300 mascherine. Un sesto del fabbisogno di un solo giorno. E in cinquanta giorni, cioè fino al 20 aprile 2020, 2,8 milioni di mascherine. Poco meno del fabbisogno di un giorno.

Per evitare confusione circa la gerarchia e l'autenticità delle fonti, un commissario nel corso dell'audizione legge un comunicato stampa del 27 marzo 2020, che qui è utile ripetere: «Ad oggi sono state consegnate 546.300 mascherine, tra chirurgiche, FFP2 e FFP3». Aggiunge il Commissario: "l'1,5 per cento di quelle ordinate". È bene precisare che quel comunicato stampa fu emesso dalla stessa Consip. A proposito di autenticità delle fonti. E a scanso di ogni equivoco.

L'ingegner Cannarsa, nel corso dell'audizione, dice testualmente: "Consip non doveva acquistare mascherine". E ancora "Consip era stata scelta come soggetto attuatore per gli apparati medicali complessi, in virtù della propria conoscenza del mercato. Le mascherine, all'epoca, in quantità enormi, venivano acquistate dalla Protezione civile". E poi: "Acquistare le mascherine non era il compito di Consip. Per quanto ho potuto osservare, la Protezione civile era pienamente in grado di acquistarle nei volumi da lei citati e non aveva bisogno di Consip".

Quindi la Consip, dice il suo Amministratore Delegato dell'epoca non doveva acquistare mascherine. Salvo aver bandito due procedure al riguardo. Con gli esiti che conosciamo e che la stessa Consip conferma in un comunicato stampa. Dice il capo della Protezione Civile in audizione: "Coinvolse Consip, conferendole il 2 marzo l'incarico di intervenire e contribuire come soggetto attuatore; Consip non trovò i DPI; alla data del 3 maggio, aveva fornito 4 milioni di dispositivi di protezione individuale. Numeri veramente molto esigui, assolutamente insufficienti. Consip,

con le proprie procedure, non è stata in grado di trovare i dispositivi.”

L’Ingegnere Cannarsa, al riguardo, mostra addirittura stupore quanto alla decisione del Commissario circa l’evoluzione della seconda procedura attivata da Consip. Dando l’impressione di non comprendere come mai, dopo l’esito della prima ricerca di dispositivi e l’evidenza, dichiarata dalla Consip stessa, di non poter effettuare alcuna previsione circa i tempi di consegna dei dispositivi, si decise di non darvi seguito.

E aggiunge: era la Protezione Civile che le acquistava. In quantità enormi. Evidentemente, mi sia consentita una digressione solo apparentemente ironica, ma nella realtà assai triste, l’amministratore delegato di Consip era a conoscenza di eventi riguardanti la Protezione Civile che neppure il capo della stessa conosceva. Sentiamo il Dottor Borrelli nella sua audizione: “Anche il Dipartimento della Protezione Civile non trovava fornitori”.

Un Commissario legge poi, “ad adiuvandum”, un’informativa della Guardia di Finanza, che scrive testualmente “di non aver individuato offerte ragionevolmente più convenienti rispetto alle commesse affidate nel periodo 25 marzo-30 maggio 2020 ai consorzi cinesi oggetto d’indagine. Le offerte Consip presentavano prezzi più elevati di quelli delle commesse oggetto d’indagine”.

E, infine, a precisa domanda: “per quanto le risulta, il commissario ha mai cercato di escludere Consip per favorire altri fornitori, sì o no?”, l’auditore risponde: «escludere Consip? Non credo assolutamente di aver detto ciò”.

Quindi, possiamo concludere non solo che la Consip, beninteso viste le condizioni del mercato e la criticità della fase storica, utilizzando le proprie procedure non aveva ottenuto risultati accettabili dal punto di vista delle quantità reperite. Ma che i pochissimi e insufficienti dispositivi acquisiti erano costati più di quelli forniti dalle ormai famigerate aziende cinesi. E che non vi era stata alcuna volontà di estrometterla dal processo di acquisto. Semplicemente non era stata capace di fare quello che serviva.

D'altra parte, si apprende nel corso della stessa audizione, leggo testualmente la trascrizione della seduta: “dagli atti disponibili alla Commissione risulta che il 25 gennaio 2021 lei si sia presentato spontaneamente presso gli uffici della Procura della Repubblica. Il contenuto del verbale di sommarie informazioni ha un tratto originale, dice un Commissario, glielo leggo: «ho visto ieri il programma televisivo Non è l'Arena, in onda su La7, relativo alle vicende dell'approvvigionamento delle mascherine per l'emergenza Covid. Ho ritenuto, in qualità di amministratore delegato di Consip, nominata soggetto attuatore per l'emergenza Covid, di fornirvi le informazioni in mio possesso”. Commenta un Commissario: “quindi lei, un importante manager pubblico, va in Procura perché la sera prima ha visto un programma televisivo”.

L'Ingegnere Cannarsa, malgrado gli venga mostrato il verbale, risponde: “francamente non lo ricordo”.

Qualsiasi commento sarebbe davvero superfluo.

Eravamo in guerra. Disarmati.

E non tutti abbiamo avuto la modestia ed il coraggio di ammetterlo. Presi, come spesso siamo, dalla difesa delle nostre individualità, delle nostre convinzioni, delle nostre posizioni.

Ma, dicevamo prima, non bisogna neppure misurarsi con il tentativo di riscriverla. La realtà. Di raccontarne un'altra. Di guerra.

Il racconto dell'audizione dell'ing. Cannarsa

Ora leggiamo come l'audizione dell'Ingegnere Cannarsa è stata raccontata in un'intervista rilasciata ad un quotidiano da un componente della Commissione, il giorno dopo, il 17 Giugno 2026. Leggiamo testualmente: "Consip aveva tutte le competenze e le risorse per fare quello che poi ha fatto Arcuri. Eppure, il governo Conte decise di creare una struttura commissariale cui affidare tutti gli acquisti". E ancora: "C'è stata una precisa scelta politica, ovvero quella di esautorare la naturale società preposta, con garanzie di trasparenza e controlli sugli acquisti, per assegnarne le attività ad altro soggetto con poteri straordinari e senza controlli".

Per non dire del titolo di un altro quotidiano: "Consip aveva competenze, struttura e velocità per gestire le forniture. Ma fu sostituita da Arcuri".

Anzitutto la velocità.

In fondo ci aveva già pensato Albert Einstein quando scrisse la teoria della relatività e ci insegnò che il tempo non ha un valore assoluto; che la velocità è relativa; e soprattutto che la velocità non è solo una misura del movimento ma determina anche il modo in cui spazio e tempo vengono percepiti.

Purtroppo, non apprezzare correttamente la percezione dello spazio e del tempo e la misura della velocità durante una guerra è quasi sempre esiziale.

La nomina a Commissario

E così il 17 marzo 2020, il Governo emana il Decreto-legge n.18, “Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19” che entra immediatamente in vigore e viene poi convertito nella Legge 24 aprile 2020, n. 27. Da quel giorno verrà riconosciuto come il “cura Italia”. Una pietra miliare nella legislazione emergenziale.

Il giorno successivo, il 18 marzo 2020, il Presidente del Consiglio emana il DPCM che provvede alla nomina del sottoscritto alla funzione di Commissario straordinario per l'attuazione e il coordinamento delle misure di contenimento e contrasto dell'emergenza epidemiologica Covid-19.

La nomina a Commissario: la narrazione

Prima di approfondire i contenuti della normativa, che di lì in poi ispirarono le mie attività, è utile fare qualche precisazione cronologica.

Perché non solo l'occhio, ma anche il tempo, vuole la sua parte in questa storia. Si è infatti da parte di alcune fonti favoleggiato che il sottoscritto fosse stato incaricato non, come prevede la legge, per il tramite di un decreto, ma per le vie brevi, senza alcuna formale attestazione. E senza alcun conseguente potere, avrebbero dovuto aggiungere i redattori della favola. Ma ciò ovviamente non l'ha aggiunto nessuno. E quindi il sottoscritto prima del 18 marzo 2020 avrebbe

svolto il ruolo di commissario “de facto”: prendeva decisioni, definiva traiettorie, ipotizzava soluzioni. Senza nessun potere, né di decisione né di firma.

Tanto per non smentirsi leggiamo cosa un Commissario chiede all'ingegner Cannarsa nella sua audizione: “Le chiedo ora della riunione del 5 marzo 2020 che ha menzionato nella relazione iniziale. Ha detto che erano presenti lei e i suoi collaboratori di Consip, la Protezione civile, quindi Borrelli e i suoi collaboratori, ma anche il dottor Domenico Arcuri. Il 5 marzo 2020 Domenico Arcuri non era ancora stato nominato commissario: che cosa faceva a Palazzo Chigi insieme a voi?”. La risposta è straordinaria: “Non so dirglielo. So che era presente alla riunione. Credo in qualità di amministratore delegato di Invitalia”.

Quindi il sottoscritto, a detta dell'audito, già il 5 marzo 2020 partecipava a riunioni sull'emergenza. Beninteso: non in quanto passava di lì, ma in qualità di amministratore delegato di Invitalia. Che, come tutti sapete, è un'azienda pubblica, che gestisce la quasi totalità degli incentivi alle imprese nel nostro paese, ne conosce a fondo strutture e filiere, e che, come sovente l'audito e non solo sembra dimenticare, è una delle centrali di committenza riconosciute dalla legge vigente.

Sia detto per inciso, anche se ciò fosse stato, e cioè se l'amministratore delegato di Invitalia fosse stato presente, non ci sarebbe, almeno a mio parere, alcunché di strano.

Ma ecco che, qualche secondo dopo, l'ingegner Cannarsa aggiunge testualmente: “ricordo che vi fosse, ma, visto il tema, non ne sono assolutamente certo. Mi pare che fosse presente, ma è verificabile, perché immagino vi siano registrazioni degli ingressi”.

Non può non tornare alla mente lo smemorato di Collegno.

Nel corso della sua deposizione spontanea in Procura, dopo aver visto un programma televisivo, di cui abbiamo detto in precedenza, l'Ingegnere Cannarsa ebbe ad aggiungere che in quelle date non solo il sottoscritto era presente ma svolgeva anche un ruolo "sovraordinato".

Leggiamo invece cosa dice il dott. Borrelli nel corso della sua audizione: "devo dire che Arcuri, già dall'8-9 marzo, insieme a Cannarsa frequentava il Dipartimento della Protezione Civile, dava qualche consiglio e qualche aiuto. Non si era ancora arrivati alla nomina, ma, per me, chiunque venga in una situazione di emergenza e dia il proprio contributo, anche soltanto di idee, è benvenuto". Date confermate nella sua SIT del 22.2.2021, in cui il dott. Borrelli afferma, a proposito del sistema di rilevazione delle presenze: "il giorno nel quale risulta la presenza di Arcuri in Dipartimento è l'8 marzo 2020; l'ho rilevato dal sistema di rilevazione delle presenze del Dipartimento".

Quindi il sottoscritto nei giorni precedenti alla sua nomina "dava qualche consiglio e qualche aiuto. E chiunque dia il proprio contributo, anche soltanto di idee, è benvenuto". Dice Borrelli. Altro che ruolo sovraordinato!

Anche il signor Benotti, poi indagato nella ormai famosa "inchiesta mascherine", conclusasi con il proscioglimento della totalità degli indagati perché il fatto non sussiste, di cui parlerò copiosamente nel prosieguo di questa mia relazione, si occupa della questione. Molti mezzi di informazione dell'epoca e non solo dell'epoca ebbero a riferire che egli era a conoscenza della nomina del sottoscritto ben prima che essa avvenisse.

Di certo addirittura prima che ne venissi a conoscenza io!

Queste suggestioni derivano da un'informativa della Guardia di Finanza disponibile agli atti di questa commissione, che in sé non avrebbe un rilevante valore, ma che invece trovo opportuno analizzare e commentare qui, anche per fornire qualche anticipazione sulle modalità in cui vennero svolte le indagini. Di cui la Commissione ha inteso copiosamente occuparsi audendo alcuni dei protagonisti, nonché alcuni "interpreti non autentici".

Sì tratta dell'informativa del 10 marzo 2021, firmata, come molte altre, dal Capitano Eugenio Marmorale, audito in Commissione nei mesi scorsi. In essa viene riportata una messaggistica, definita "di particolare interesse investigativo", tra il suddetto Benotti ed altri.

Vi prego, se posso, di porre attenzione alla cronologia oraria riportata. L'11 marzo 2020 alle 11.36 Benotti scrive: "fra poco esce nomina di Arcuri a Commissario" e aggiunge: "con pieni poteri su emergenza e acquisti". Alle 11.38 il sig. Romiti, altro protagonista della chat, chiede: "tu l'hai incontrato poi?". E Benotti alle 11.39 risponde: "siamo stati insieme adesso un'ora per vedere il suo decreto e ho dato alcuni suggerimenti". Addirittura! Un'ora. Immaginiamo all'incirca dalle 10.39 alle 11.39 ("adesso", dice Benotti) dell'11 marzo.

E la Guardia di Finanza commenta perciò: "Benotti era verosimilmente a conoscenza, in anticipo, della imminente nomina di Arcuri a Commissario Straordinario".

"Tra poco". Trascorse una settimana! E addirittura dava suggerimenti sul testo del decreto. Che presumibilmente in quella data non esisteva neppure nella mente di chi, gli uffici

legislativi della Presidenza del Consiglio, avrebbe dovuto poi redigerlo.

Ma ecco la sorpresa. Nella stessa informativa si legge “in data 11 marzo si sono registrati in entrata sul telefono di Benotti due messaggi, il primo alle 11.16 e il secondo alle 11.20 che indicano che l’utenza del Commissario Straordinario era nuovamente contattabile”.

Traduciamo: Benotti cercava al telefono Arcuri che non era contattabile. E lo cercava mentre, a suo dire, era con lui a dare consigli sul testo del decreto di nomina. Nomina che sarebbe avvenuta e decreto che sarebbe stato pubblicato una settimana dopo.

Ma il semplice incrocio degli orari e il dubbio che millantasse o si accreditasse a chi svolgeva le indagini evidentemente non vennero. Ma di questo, e non solo di questo, parleremo più avanti.

La nomina a Commissario: i fatti

Infine, sentiamo cosa dice Borrelli nel corso della sua audizione: “riguardo alla nomina del commissario Arcuri, ricordo che ebbi un colloquio telefonico con il Presidente Conte. A un certo punto ci confrontammo, perché non riuscivamo a trovare mascherine, e lui mi disse: “dobbiamo mettere in atto una filiera nazionale per la produzione di DPI”. Io dissi: “Sicuramente, Presidente”. E lui: “lo vorrei nominare l’amministratore delegato di Invitalia”. Siccome conoscevo Invitalia, dissi: “Presidente, secondo me non può fare una scelta migliore”.

Semplicemente.

E così arriviamo al 18 marzo. Il giorno in cui il Presidente del Consiglio firma il decreto che nomina il sottoscritto.

Anche su questo aspetto va condivisa qualche precisazione. Ricevo una telefonata da Palazzo Chigi, mi passano il Professor Conte. Il Presidente mi chiede la disponibilità ad accettare la carica di Commissario all'emergenza. Io accetto. Da quattordici anni lavoro per lo Stato italiano. E da molto prima ho imparato che i servitori dello Stato non si negano mai di fronte ad una chiamata del Presidente del Consiglio. Chiedo solo di non essere remunerato. Di svolgere la funzione a titolo gratuito. Ho già lo stipendio di Invitalia. Il presidente Conte mi ringrazia e mi comunica che mi chiamerà il Segretario generale alla Presidenza, Professor Chieppa, per concordare i dettagli circa il conferimento dell'incarico.

Prima che diventasse Presidente del Consiglio dei ministri non avevo mai visto il professor Conte in vita mia. Nei due anni precedenti, durante il governo cosiddetto "Conte 1" avevo collaborato con lui nell'attuazione di politiche innovative e, almeno credo, di qualche efficacia per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. Avevo imparato ad apprezzarne il rigore e le capacità. Apprezzamenti che crebbero durante la drammatica stagione dell'emergenza. Tengo a precisare sin da subito che non ho mai, neppure lontanamente, ricevuto dal Presidente del Consiglio alcuna richiesta, alcuna sollecitazione, alcuna sottolineatura. Mai. Abbiamo insieme gestito una fase difficilissima, in qualche misura unica, della storia del nostro paese. Ci siamo occupati di fare del nostro meglio per mettere in sicurezza i nostri concittadini, di predisporre ogni azione per salvare il numero più alto possibile di vite umane. Di giorno e di notte.

Perché di quello si trattava. Senza se e senza ma.

Io sono orgoglioso di averlo fatto. Lo rifarei senza alcun dubbio. A pochi capita in sorte la fortuna di servire il proprio paese in stagioni come quella. E proprio grazie alla linearità, alla trasparenza dei rapporti che si instaurano in stagioni come quella, che si sviluppa una solidarietà, prima, una consuetudine, poi, e un'amicizia, infine, della quale anche qui oggi non ho che da vantarmi e della quale non ho che da ringraziare Giuseppe Conte.

La normativa emergenziale

Ora è fondamentale condividere il contenuto del “Cura Italia”, il Decreto-legge n.18, “Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19” emanato il 17 marzo ed immediatamente in vigore.

Al suo interno vi sono le norme che informeranno l'attività del Commissario all'emergenza.

E al suo interno si trovano le risposte alle domande che chiunque, purché mosso dalla mera volontà di comprendere, ha potuto, può, o potrà formulare per rintracciare le fonti che hanno ispirato il comportamento del sottoscritto in quel periodo.

E al suo interno, infine, si trovano le risposte, con la forza di cui solo le norme sono dotate, alle domande di chi, purtroppo non mosso dalla volontà di comprendere, ha provato, prova e proverà a riscrivere questa storia.

Come dice il Sommo Pontefice “la gente per la quale la distinzione tra fatto e finzione e la distinzione tra vero e falso non esistono più”.

Spero che una lettura condivisa di questa norma possa impedire, anche qui ed oggi, che ciò abbia ad accadere.

L'articolo di interesse è il 122.

Al comma 1 recita: “Al fine di assicurare la più elevata risposta sanitaria all'emergenza, il Commissario attua e sovrintende a ogni intervento utile a fronteggiare l'emergenza sanitaria, organizzando, acquisendo e sostenendo la produzione di ogni genere di bene strumentale utile a contenere e contrastare l'emergenza stessa, o comunque necessario in relazione alle misure adottate per contrastarla, nonché programmando e organizzando ogni attività connessa, individuando e indirizzando il reperimento delle risorse umane e strumentali necessarie, individuando i fabbisogni, e procedendo all'acquisizione e alla distribuzione di farmaci, delle apparecchiature e dei dispositivi medici e di protezione individuale”

Ogni intervento utile, o anche solo necessario, a fronteggiare l'emergenza sanitaria. L'acquisizione e la distribuzione di DPI, apparecchiature e farmaci.

E continua: “Il Commissario, raccordandosi con le regioni, le province autonome e le aziende sanitarie provvede, inoltre al potenziamento della capienza delle strutture ospedaliere, anche mediante l'allocazione delle dotazioni infrastrutturali, con particolare riferimento ai reparti di terapia intensiva e sub-intensiva”.

Il potenziamento delle strutture ospedaliere, delle terapie intensive e sub-intensive.

E ancora: “Il Commissario dispone, anche per il tramite del Capo del Dipartimento della protezione civile e, ove necessario, del prefetto territorialmente competente, la requisizione di beni mobili e immobili, e provvede alla gestione degli stessi”.

La requisizione di beni mobili e immobili.

E infine, recita il comma 1: “Il Commissario pone in essere ogni intervento utile per preservare e potenziare le filiere produttive dei beni necessari per il contrasto e il contenimento dell'emergenza. Per la medesima finalità, può provvedere alla costruzione di nuovi stabilimenti e alla riconversione di quelli esistenti per la produzione di detti beni tramite il commissariamento di rami d'azienda”.

Le filiere produttive. Nuovi stabilimenti e riconversioni.

Al comma 1-bis recita: “Al fine di assicurare il più ampio accesso da parte della popolazione alle mascherine facciali di tipo chirurgico, ritenute beni essenziali per fronteggiare l'emergenza, il Commissario può disciplinare i prezzi massimi di vendita al dettaglio e i rapporti economici necessari ad assicurare l'effettiva fornitura e distribuzione dei beni, ferma restando la facoltà di cessione diretta, da parte del Commissario, ad un prezzo non superiore a quello di acquisto”.

La fissazione del prezzo massimo di vendita dei dispositivi.

Al comma 2 recita: “Nello svolgimento delle funzioni, il Commissario collabora con le regioni e le supporta nell'esercizio delle relative competenze in materia di salute e, anche su richiesta delle regioni, può adottare in via d'urgenza, i provvedimenti necessari a fronteggiare ogni situazione eccezionale. I provvedimenti possono essere adottati in deroga a ogni disposizione vigente, nel rispetto della Costituzione, dei principi generali dell'ordinamento giuridico e delle norme dell'Unione europea”.

I provvedimenti in deroga a ogni disposizione vigente.

Al comma 3 recita: “Al Commissario competono altresì l'organizzazione e lo svolgimento delle attività propedeutiche alla concessione degli aiuti per far fronte all'emergenza sanitaria, da parte delle autorità competenti nazionali ed europee; il Commissario provvede altresì alla gestione coordinata del Fondo di solidarietà dell'Unione europea (FSUE) e delle risorse del fondo di sviluppo e coesione destinato all'emergenza”.

La gestione dei fondi.

Al comma 5 recita: “Il Commissario è scelto tra esperti nella gestione di attività complesse e nella programmazione di interventi di natura straordinaria, con comprovata esperienza nella realizzazione di opere di natura pubblica. L'incarico di Commissario è compatibile con altri incarichi pubblici o privati ed è svolto a titolo gratuito”

L'incarico a titolo gratuito.

Al comma 6 recita: “Il Commissario esercita i poteri in raccordo con il Capo del Dipartimento della Protezione civile, avvalendosi, per il suo tramite, delle componenti e delle strutture operative del Servizio nazionale della Protezione civile, nonché del Comitato tecnico scientifico”.

L'avvalimento del Comitato Tecnico Scientifico.

Al comma 8 recita: “In relazione ai contratti relativi all'acquisto dei beni di cui al comma 1, nonché per ogni altro atto negoziale conseguente alla urgente necessità di far fronte all'emergenza di cui al comma 1, posto in essere dal Commissario e dai soggetti attuatori, non si applica l'articolo 29 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 22 novembre 2010, recante "Disciplina dell'autonomia finanziaria e contabile della Presidenza del Consiglio dei ministri", pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 286 del 7 dicembre 2010, e tutti tali atti sono altresì sottratti al controllo della Corte dei Conti, fatti salvi gli obblighi di rendicontazione”.

La sottrazione al controllo della Corte dei Conti.

E continua: “Per gli stessi atti la responsabilità contabile e amministrativa è comunque limitata ai soli casi in cui sia stato accertato il dolo del funzionario o dell'agente che li ha posti in essere o che vi ha dato esecuzione. Gli atti di cui al presente comma sono immediatamente e definitivamente efficaci, esecutivi ed esecutori, non appena posti in essere. La medesima limitazione di responsabilità vale per gli atti, i pareri e le valutazioni tecnico scientifiche resi dal Comitato tecnico scientifico di cui al comma 6 funzionali alle operazioni

negoziali di cui al presente comma”.

La limitazione delle responsabilità.

Infine, al comma 9 recita: “Il Commissario è altresì autorizzato all'apertura di apposito conto corrente bancario per consentire la celere regolazione delle transazioni che richiedono il pagamento immediato o anticipato delle forniture, anche senza garanzia”.

I pagamenti in acconto e l'assenza di garanzie.

L'acquisto e la validazione dei dispositivi

Nello stesso decreto-legge n.18 c'è un ulteriore articolo, la cui rilevanza è capitale. L'art. 5-bis: Disposizioni finalizzate a facilitare l'acquisizione di dispositivi di protezione e medicali.

E' fondamentale dividerne i contenuti, anzitutto al fine di commentare in modo integrato l'intera “infrastruttura normativa” posta alla base della gestione dell'emergenza.

Al comma 1 recita: “Il Dipartimento della protezione civile e i soggetti attuatori individuati dal Capo del Dipartimento della protezione civile, nonché il Commissario straordinario di cui all'articolo 122, sono autorizzati ad acquisire dispositivi di protezione individuali (DPI) e altri dispositivi medicali, nonché a disporre pagamenti anticipati dell'intera fornitura, in deroga al codice di cui al decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50”.

Che, per chi non lo sapesse, è il codice dei contratti pubblici.

Pagamenti anticipati anche di intere forniture.

Al comma 2 recita: "E' consentito l'utilizzo di dispositivi di protezione individuali di efficacia protettiva analoga a quella prevista per i dispositivi di protezione individuali previsti dalla normativa vigente. L'efficacia di tali dispositivi è valutata preventivamente dal Comitato tecnico-scientifico di cui all'articolo 2 dell'ordinanza del Capo del Dipartimento della protezione civile n. 630 del 3 febbraio 2020".

Si possono utilizzare dispositivi con efficacia protettiva analoga e a stabilirlo è il Comitato Tecnico Scientifico.

Al comma 3 recita: "In coerenza con le linee guida dell'Organizzazione mondiale della sanità e in conformità alle attuali evidenze scientifiche, è consentito fare ricorso alle mascherine chirurgiche, quale dispositivo idoneo a proteggere gli operatori sanitari; sono utilizzabili anche mascherine prive del marchio CE, previa valutazione da parte dell'Istituto superiore di sanità".

Le mascherine chirurgiche possono essere usate negli ospedali. Anche se non hanno il marchio CE e ad autorizzarlo è l'ISS.

Nello stesso decreto, l'art. 15 promulga le "Disposizioni straordinarie per la produzione di mascherine chirurgiche e dispositivi di protezione individuale"

Al comma 1 recita: "Fermo quanto previsto dall'articolo 5-bis, per la gestione dell'emergenza COVID-19, è consentito produrre mascherine chirurgiche e dispositivi di protezione individuale in deroga alle vigenti disposizioni".

Al comma 2 recita: “I produttori delle mascherine chirurgiche di cui al comma 1, i quali intendono avvalersi della deroga ivi prevista, inviano all'Istituto superiore di sanità una autocertificazione nella quale, sotto la propria esclusiva responsabilità, attestano le caratteristiche tecniche delle mascherine e dichiarano che le stesse rispettano tutti i requisiti di sicurezza di cui alla vigente normativa. L'Istituto superiore di sanità, nel termine di 3 giorni dalla ricezione, si pronuncia circa la rispondenza delle mascherine chirurgiche alle norme vigenti”

Al comma 3 recita: “I produttori dei dispositivi di protezione individuale di cui al comma 1, i quali intendono avvalersi della deroga ivi prevista, inviano all'INAIL una autocertificazione nella quale, sotto la propria esclusiva responsabilità, attestano le caratteristiche tecniche dei citati dispositivi e dichiarano che gli stessi rispettano tutti i requisiti di sicurezza di cui alla vigente normativa. L'INAIL, nel termine di 3 giorni dalla ricezione di quanto indicato nel presente comma, si pronuncia circa la rispondenza dei dispositivi di protezione individuale alle norme vigenti”.

In sostanza chi vuole produrre mascherine chirurgiche può farlo in deroga alle disposizioni vigenti e chiedere l'autorizzazione all'immissione in commercio all'ISS.

Invece chi vuole produrre dispositivi di protezione individuale (FFP2 e FFP3) può farlo in deroga alle disposizioni vigenti e chiedere l'autorizzazione all'immissione in commercio all'INAIL.

Uno sguardo d'insieme alla normativa

Cerchiamo ora di leggere questo insieme di norme. Di leggerle. Non di interpretarle. Ci servirà nel prosieguo di questa audizione.

Il Commissario Straordinario è dotato di poteri straordinari. Verrebbe da dire: ovviamente!

In sintesi, deve: porre in essere ogni intervento utile, o necessario, a fronteggiare l'emergenza. Acquistare e distribuire dispositivi ed attrezzature. Potenziare i reparti di terapia intensiva e sub-intensiva.

Può requisire beni mobili ed immobili e gestirli. Può commissariare aziende o rami d'azienda. Esattamente come in guerra.

Deve potenziare le filiere produttive dei beni necessari, anche costruendo nuovi stabilimenti o riconvertendo quelli esistenti.

Può fissare il prezzo massimo di vendita delle mascherine chirurgiche. Quelle, ove si trovino, indispensabili per la popolazione. Perché, lo sappiamo tutti, in guerra c'è sempre qualcuno che guadagna.

Poi la cornice entro la quale può muoversi: si avvale del Comitato Tecnico Scientifico, i suoi provvedimenti sono in deroga a ogni disposizione vigente e sono sottratti al controllo della Corte dei conti.

Su queste ultime due fattispecie qualche commento è, a mio parere, necessario. Si è spesso in questi anni che ci separano da quella guerra, e purtroppo anche di recente, male interpretato il rapporto tra il Commissario e il Comitato

Tecnico Scientifico. E non sono sicuro che ciò sia avvenuto solo per un difetto di informazione; perché non si è avuto modo di leggere le norme a sostegno dell'emergenza.

Così come si è provato ad equivocare circa la sottrazione al controllo della Corte dei Conti, omettendo di verificare quante volte e in quali circostanze, anche assai più recenti, ciò sia stato previsto dalla normativa. Si sarebbe, a mio parere, giunti alla conclusione che nulla di eccezionale accadde in quel tempo. Si introdusse, niente di più e niente di meno, una norma che rispondeva alle circostanze eccezionali. In quel caso, come in molti altri. Sulla cui reale eccezionalità non sta a me discutere.

Per il Commissario e non solo si stabilì poi che la responsabilità contabile sarebbe stata limitata solo qualora si fosse accertato il dolo. Di nuovo: nulla di più di ciò che è stato previsto molte altre volte in circostanze simili.

Infine, il decreto “cura Italia” prevedeva che il suo incarico fosse svolto a titolo gratuito. Come da mia richiesta, di cui ho già detto.

La struttura commissariale

Pochissimi giorni dopo popolai la Struttura Commissariale con decine di miei colleghi che vennero distaccati da Invitalia, a cui chiesi il sacrificio di supportarmi, senza soluzione di continuità, né spaziale né temporale, nella gestione dell'emergenza.

A loro sono e resterò sempre profondamente grato. Per lo straordinario lavoro, di giorno e di notte, in condizioni ai limiti

delle capacità umane, che fecero, e per le impreviste e ingiuste conseguenze mediatiche e, purtroppo, in un caso, anche giudiziarie che furono costretti a subire.

Invitalia, di cui costoro erano dipendenti, sottoscrisse con il Commissario una convenzione, l'oggetto della quale prevedeva il semplice rimborso del loro costo aziendale. Invitalia non avrebbe avuto a rimetterci nulla. E loro a guadagnare nulla di più della loro retribuzione. Che percepivano anche prima dell'emergenza.

Dai dati pubblici, si evince che Invitalia richiese ed ottenne un rimborso per i costi dei propri dipendenti che prestarono per un intero anno, sino al Marzo 2021, il proprio operato alla Struttura commissariale, un importo di 4.375.328,49 euro.

In seguito, quando la struttura commissariale venne avvicinata, il Governo che aveva sostituito quello presieduto dal Presidente Conte emanò il decreto-legge 22 marzo 2021, n. 41 (il cosiddetto "Decreto Sostegni"), poi convertito nella legge 21 maggio 2021, n. 69.

All'interno di quel decreto vi era l'articolo 40, rubricato "Risorse da destinare al Commissario straordinario per l'emergenza", che tra l'altro prevedeva uno stanziamento pari a 20 milioni di euro, "destinati al funzionamento della struttura commissariale di supporto del predetto commissario straordinario".

Non già alle retribuzioni dei componenti, erogate dall'Amministrazione cui appartenevano. Ma al funzionamento della struttura.

La questione dei pagamenti anticipati: la narrazione

Ma torniamo alla normativa in deroga per approfondire gli ultimi tre aspetti, di assoluta rilevanza, di cui spesso, forse troppo spesso, si è persa poi traccia.

Il Commissario, la Protezione Civile e i soggetti attuatori da questa nominati possono acquistare dispositivi di protezione disponendo pagamenti anticipati anche dell'intera fornitura. Anche senza garanzia. A questo fine “per consentire la celere regolazione delle transazioni che richiedono il pagamento immediato o anticipato”, il Commissario apre un apposito conto corrente bancario.

Quindi si potevano pagare in acconto anche intere forniture. E senza garanzie.

Questa facoltà non venne mai usata dal sottoscritto. Ma anche se l'avesse utilizzata era prevista dalla legge.

Invece questa è stata una delle pietre miliari nell'operazione di riscrittura, anche recente, della realtà dei fatti. In numerose circostanze, in alcune audizioni, peraltro di norma di persone non informate davvero sui fatti ma loro interpreti non autentici, in svariati articoli di stampa, si è detto che il Commissario usasse, più o meno a suo piacimento, la leva dei pagamenti in acconto per modificare il “gioco competitivo”, per avvantaggiare gli uni e per svantaggiare gli altri.

A mo' di esempio, il 12 giugno 2025 un quotidiano scrive, riferendosi ai lavori della Commissione: «i dispositivi di protezione provenienti anche dalla Cina sarebbero stati

acquistati con denaro pubblico e addirittura pagati in anticipo”.

Niente di più lontano dalla verità. Lo ripeto: non solo lo prevedeva la legge. Ma, ciò malgrado, non avvenne.

Si è cercato addirittura di far passare per pagamenti anticipati o per acconti, come ho già detto, quattro pagamenti (0,28% del totale) disposti dalla Protezione Civile dietro presentazione della fattura, corredata della Packing list, ossia del documento attestante la messa a disposizione dei quantitativi imbarcati, e del numero di riferimento della emananda Airway Bill.

Cioè quando la merce era stata già consegnata al vettore aereo che doveva trasferirla in Italia e non era più nelle disponibilità del fornitore.

Tutti sappiamo, ne sono certo, che il codice definisce un acconto: “il pagamento di parte dell'importo totale da pagare prima che il bene venga consegnato”. E definisce un pagamento anticipato: “il versamento del prezzo di un bene o servizio effettuato prima della sua consegna”.

Ma quando si prova a riscrivere la realtà si cercano tutte le strade. Sono certo oggi non accadrà.

L'efficacia protettiva analoga e il marchio CE: la narrazione

Approfondiamo ora il secondo aspetto: il Commissario può utilizzare dispositivi di protezione individuali di efficacia protettiva analoga a quella prevista dalla norma. E chi

stabilisce se un dispositivo è dotato di questo requisito? Il Comitato Tecnico Scientifico.

Come, lo abbiamo visto, accadde per la totalità dei dispositivi acquisiti dal Commissario e distribuiti per soddisfare i fabbisogni emergenziali.

Fattispecie diversa viene prevista per chi in deroga vuole mettere in commercio mascherine chirurgiche: deve mandare un'autocertificazione ed essere autorizzato dall'Istituto Superiore di Sanità; e per chi in deroga vuole mettere in commercio FFP2 e FFP3: deve essere mandare un'autocertificazione ed essere autorizzato dall'INAIL.

Anche in questo caso, si è sovente fatta confusione, non sta a me dire quanto ad arte, sui regimi autorizzativi, ipotizzando spesso fossero alternativi e non differenti, e strumentalizzando la concessione di un'autorizzazione con la finalità per la quale era stata ottenuta.

La previsione normativa è semplice ed inequivocabile: il Commissario poteva distribuire solo dispositivi la cui efficacia protettiva analoga era validata dal Comitato Tecnico Scientifico. Se lo stesso dispositivo aveva ricevuto un'autorizzazione in deroga da ISS o INAIL essa aveva solo a che fare con la sua immissione in commercio. E nulla a che fare con la facoltà del Commissario di distribuirlo.

E veniamo all'ultimo aspetto: l'ormai famoso certificato CE. Non solo la sua presenza, o la sua assenza, non ha alcuna relazione con il requisito dell'efficacia protettiva analoga.

La norma derogatoria introdusse, come abbiamo visto, una procedura di validazione straordinaria e in deroga.

Non era necessario che i dispositivi avessero la marcatura CE. Era sufficiente che avessero un'efficacia protettiva analoga a quella prevista dalla normativa sino ad allora vigente.

Ma con un'avvertenza: questo requisito non poteva essere semplicemente autocertificato dal produttore, o peggio dal Commissario. Doveva essere verificato e autorizzato dalle autorità competenti: CTS per il Commissario e la Protezione Civile, ISS per le mascherine chirurgiche destinate al commercio, INAIL per le FFP2 e FFP3 destinate al commercio.

La norma, a significare ancora una volta l'eccezionalità del momento, nell'introdurre anche la possibilità di utilizzare le mascherine chirurgiche per proteggere gli operatori sanitari, tenne a specificare: "anche prive del marchio CE".

Ma anche in questo caso fiumi di argomentazioni, di allusioni, di insinuazioni, se non di accuse o di maldicenze. Avulse dalla normativa vigente in quei drammatici mesi.

Solo un esempio, tra i tanti: il 28 settembre 2025 in un comunicato stampa di un commissario, poi ripreso da alcuni quotidiani si dice: "sono entrate delle mascherine in Italia importate dalla Cina che avevano marchio CE contraffatto". Ma se il marchio CE non serviva, perché contraffarlo?

Certo che il marchio CE è indispensabile perché un prodotto abbia i requisiti per essere distribuito in Europa. Ma in tempi normali. Non in tempi di guerra. Semplicemente.

Questa era la normativa. Queste erano le facoltà di cui il Commissario straordinario poteva avvalersi. Queste erano le deroghe alla legislazione ordinaria. E questi furono i presupposti che informarono la sua azione.

Tutto questo va paragonato, anche se capisco che il riferimento può sembrare ardito, alle armi che si usano in una guerra. Per combattere e difendersi da un nemico terribile.

Che non solo non andrebbe interpretato. Andrebbe contestualizzato nel tempo in cui venne emanato e nel contesto per il quale venne promulgato.

Hans Kelsen, il grande giurista austriaco, nel suo “Lineamenti di Dottrina pura del diritto”, pubblicato nel 1934, ci viene particolarmente in aiuto: “la norma è uno schema qualificante che trasforma un fatto sociale in un atto giuridico”. E continua: “Un fatto sociale o naturale è un accadimento concreto che avviene nel tempo e nello spazio. Grazie alla norma che lo qualifica, viene "elevato" e trasformato in un atto giuridico produttivo di effetti legali”.

Davvero illuminante. La normativa a sostegno dell'emergenza non poteva non tener conto del “fatto sociale”, a cui doveva rispondere. E il fatto sociale era del tutto eccezionale. Era una guerra. E ad essa doveva far fronte. Elevando strumenti eccezionali ad “atto giuridico produttivo di effetti legali”.

Niente di più e niente di meno di quello che accadde.

Sarebbe stato corretto strutturare questo insieme di norme in un contesto ordinario, in tempo di pace, proseguendo nella metafora? Certamente no.

È corretto confutare queste norme, come sovente è accaduto, avendo a riferimento il tempo ordinario? Certamente no.

Ma purtroppo non sempre si è compreso, o voluto comprendere, quanto grave e profonda fosse la crisi di quei giorni e quanto eccezionali dovessero essere i rimedi, peraltro in origine solo potenziali, che vennero messi in campo per farvi fronte.

Anche se, alla fine, è di certo legittimo non essere d'accordo. Immaginare che in un contesto di governance differente si sarebbe potuto agire in altro modo, introducendo altri rimedi. Anche se bisognerebbe chiedersi quali. Senza fare ricorso al solito "senno del poi".

Quello che, a mio parere, è opinabile è affermare che quelle norme non ci fossero. E che quindi si sono violate le normali regole di comportamento.

Ma quelle norme c'erano. E, ma questo è un mio parere, non avrebbero potuto non esserci.

Non basta. La necessità di quelle norme viene addirittura sancita con successivi provvedimenti, peraltro promulgati in tempi ordinari.

L'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli l'8 Luglio 2026 emana la circolare n. 18/2026, denominata: "procedura di

controllo sui prodotti che entrano nel mercato UE ai sensi del regolamento UE 1020/2019. Differenza tra immissione sul mercato ed immissione in libera pratica”.

E cosa dice questa circolare? Dice che lo sdoganamento di una merce non equivale alla sua autorizzazione al commercio. Dice che l’”immissione in libera pratica”, ovvero l’attività cui è preposta l’Agenzia delle Dogane, è differente dall’”immissione sul mercato”, ovvero la commercializzazione e vendita di quella merce.

E aggiunge: quando la dichiarazione di immissione in libera pratica non è contestuale, ma è antecedente all’immissione sul mercato di prodotti dichiarati non conformi, “non deve procedersi alla sospensione dello svincolo”. Serve in questo caso “che l’operatore economico produca apposita autocertificazione”, in cui dichiarare che la merce potrà essere immessa sul mercato “solo ed esclusivamente previo soddisfacimento di tutti i requisiti previsti dalla legge unionale”.

E cosa significa, in sintesi, questa previsione? Che si possono sdoganare prodotti privi dei requisiti di conformità. Purché gli stessi arrivino sul mercato se e solo se tale conformità venga poi acquisita.

Lo afferma, riporta la Circolare, il Regolamento UE 1020/2019 e il decreto legislativo 157/2022, che ha adeguato la normativa nazionale alle previsioni di quel regolamento.

Esattamente quello che prevedeva, ai tempi dell’emergenza pandemica, la normativa derogatoria. A proposito, come abbiamo detto, delle mascherine prive del marchio CE. Che

potevano essere soggette ad una sorta di “sdoganamento condizionato”. L’Agenzia delle Dogane poteva provvedere al loro svincolo. Ma le stesse dovevano essere sottoposte alle verifiche previste dalla stessa normativa prima di essere “immesse sul mercato”. Nel caso dei dispositivi destinati al Commissario Straordinario ed alla Protezione Civile alla validazione del Comitato Tecnico Scientifico.

Senza voler aggiungere che le stesse non sarebbero state immesse sul mercato a fini di lucro. Ma inviate, a titolo gratuito, ai soggetti pubblici che contrastavano la pandemia, prima ed, ancora a titolo gratuito, ai cittadini che erano obbligati ad utilizzarle in specifiche fattispecie, quali la presenza nelle aule scolastiche, poi.

Un ulteriore contributo, questo, che certo non aiuta il tentativo di riscrittura della realtà.

Che, lo ribadisco, sono certo oggi non avrà luogo.

È però necessario aggiungere che la suddetta circolare, dopo aver avuto un prevedibile risalto mediatico, è stata sospesa il 13 luglio 2026, vista “la necessità di effettuare una revisione del suo contenuto”.

A proposito del marchio CE, vale la pena aggiungere non solo, come credo ormai sia di patrimonio comune, almeno di chi vuole osservare questa storia per quella che è e non per quella che vorrebbe fosse, che lo stesso non era necessario ai fini della immissione sul territorio nazionale e della eventuale, successiva approvazione del Comitato Tecnico Scientifico, che aveva l’onere di verificare che i dispositivi fossero dotati di “efficacia protettiva analoga”. Ma anche che

esso non va confuso con un marchio molto simile, sovente apposto alle confezioni dei dispositivi provenienti dalla Cina. Ovvero con il marchio CE che, in quella fattispecie, significa “China Export”.

Da un semplice approfondimento disponibile a chiunque voglia effettuarlo si rileva al proposito: “nel marchio CE (conformità europea) la C e la E sono ben distanziate; nel marchio CE (China Export) le due lettere sono molto ravvicinate, quasi sovrapposte e la C ha una forma che completa quasi un cerchio perfetto”. Addirittura, sono disponibili guide per riconoscere una fattispecie piuttosto che l'altra.

Eppure, anche di recente, un Commissario ha affermato, riferendosi alle famigerate mascherine dei consorzi cinesi e ad articoli portatori di opinioni diverse apparsi in quei giorni: “queste mascherine avevano la marcatura CE e quindi chi le ha periziate ha applicato la normativa CE, aggiungo io correttamente. Chi scrive il contrario o non conosce i fatti o è in malafede”.

Lungi da me la volontà di prendere parte a polemiche mediatiche. Soprattutto in questa sede. Mi sono limitato a subirle. E continuo a farlo.

Solo una domanda: ma CE stava per “conformità europea” o per “China Export”?

Il 18 marzo

E così il 18 marzo 2020 vengo nominato. E vado a lavorare nella sede periferica della Protezione Civile. In via

Vitorchiano. Alla periferia nord della città. Lì, in un palazzo moderno e anonimo, pieno di gente con la camicia o il maglione blu di ordinanza, ci sarà il mio ufficio per alcuni mesi. Arrivo da solo. Nei giorni precedenti c'ero già stato qualche volta, come altri, per provare a dare una mano. Ma quella mattina è diversa. E non solo perché le persone che incontro nel salutarmi mi chiamano "Commissario" (impiegherò un po' di tempo per abituarmi). Perché sento un peso addosso insopportabile.

Poi ricordo che feci una promessa a me stesso: "ai morti non devi pensare. Altrimenti non ce la fai". Immaginare che dalla tua attività, alla fine, dipenda anche la vita degli altri è terribile. Ti senti per forza inadeguato. Ti si prospetta una montagna troppo alta da scalare. E allora devi solo lavorare giorno e notte. Con tutta la tenacia, la pazienza, la forza di cui sei capace. Senza risparmiarti e senza pensare ad altro. A niente altro. Senza pensare al perché stai scalando quella montagna. Semplicemente cercando di farlo nel più breve tempo possibile. Quella promessa non sono riuscito a mantenerla del tutto. In tante notti brevi e insonni non sono riuscito a non pensare a quel maledetto numero che ogni giorno aumentava. A tutte le donne e gli uomini che non c'erano più. Non sono riuscito a non immaginare i loro volti.

Queste parole, che vi sembreranno avulse rispetto al contesto in cui ci troviamo, che di certo considererete asintotiche rispetto al contenuto della relazione che ho sinora cercato di proporvi, che riterrete un maldestro tentativo di allontanare l'attenzione dalle ragioni che mi hanno condotto qui, sono nella realtà, a mio parere, una personale

esemplificazione del clima di quelle ore, di quei giorni. Danno, io credo, almeno a chi ha voglia di comprenderlo, il senso profondo del dramma che viveva il nostro Paese. Vissuto da uno dei protagonisti di quel dramma.

In fondo l'ho detto all'inizio: in tutte le storie dei paesi in guerra, i protagonisti sono soprattutto le persone normali. Che si trovano in mezzo ad una guerra loro malgrado.

Per rendersi conto che non abbiamo nulla serve un attimo. E non è una semplificazione: combattiamo contro un nemico sconosciuto, velocissimo e spietato. Forte ed invisibile. E non abbiamo armi. E neppure munizioni.

Io ho dalla mia un decreto che fornisce gli strumenti per combattere. Ma non basta ovviamente individuarli. Serve trovarli. E in fretta. Il più in fretta possibile.

Ho dalla mia anche la Protezione Civile, che continua e continuerà a supportarmi. Ho i funzionari dei servizi di sicurezza, sia interni che esterni, cui il Presidente del Consiglio ha chiesto di assistere la Protezione Civile prima e il sottoscritto poi, al fine di metterci al riparo da "inconvenienti", per dirla così, che si intravedono da ogni dove. E ho la mia struttura, che si insedierà quasi contemporaneamente a me. E che lavorerà giorno e notte per mesi. Al suo interno chiedo ed ottengo possa essere presente anche un magistrato della Corte dei conti. Anche se poi ho letto che questa professionalità è stata inserita nella struttura commissariale solo dopo il mio avvicendamento.

D'altra parte, l'Italia è da tempo, se non da sempre, un paese regionalizzato e diseguale, burocratizzato e deindustrializzato.

La Sanità dal 2001 è interamente di competenza delle Regioni.

Gli standard delle strutture ospedaliere non sono uniformi tra Sud e Nord. Ad eccellenze mondiali, poche, si affiancano strutture antiche e non efficienti, molte. E il tasso di efficienza lungo lo stivale non è per nulla identico.

Abbiamo 5.179 posti in terapia intensiva. La Germania, con una popolazione di poco superiore alla nostra, ne ha 28.000.

Le Regioni, nominate da subito soggetti attuatori, non hanno potuto acquistare se non assai marginalmente quello che serviva. Non per incapacità. O per cattiva volontà. Perché quello che serve semplicemente non si trova. Si comprende da subito che bisogna affiancarle. Per non dire sostituirle.

Le dotazioni ospedaliere, i posti letto in terapia intensiva e sub intensiva, presto, molto presto, saranno insufficienti. Del tutto insufficienti. Come puntualmente di lì a qualche giorno accade.

Il Senatore Boccia, che, come sapete, all'epoca era Ministro degli Affari regionali e che siede in questa Commissione, con il quale ebbi il piacere di collaborare in quel drammatico periodo e che non smetterò mai di ringraziare per il contributo quotidiano ed incessante che ebbe a fornire alla gestione dell'emergenza, potrebbe raccontare, di certo assai più autorevolmente di quanto potrei fare io, delle relazioni con i Governatori, delle loro tensioni e dei loro fabbisogni, delle loro emozioni e della loro impotenza, delle quotidiane riunioni, della partecipazione e della condivisione che, allora sì, prescindeva dalle appartenenze perché si trattava di mettere in sicurezza l'intero paese. Ma la legge istitutiva di

questa Commissione ha escluso le attività delle Regioni. Evidentemente considerate di scarso interesse.

Un soggetto pubblico ha tempi e procedure per gli acquisti lunghe e bizantine. Come nelle settimane precedenti Consip aveva dimostrato.

Nel mondo si sta sviluppando, giorno dopo giorno, a ritmi esponenziali, una guerra commerciale. Quello che serve lo hanno in pochi e lo cercano in moltissimi. Quindi semplicemente non lo trovano. E quando lo trovano lo pagano prezzi sino a qualche settimana prima impensabili. Ma, lo sappiamo tutti, è la legge del mercato. Di quel mercato che, soprattutto in Europa, abbiamo visto prevalere. E abbiamo dimenticato di regolare.

Il nostro sistema industriale è stato debellato, sull'altare della competitività da costo e della primazia del mercato.

Non produciamo niente di quello che ci serve. Se non in misura irrisoria. Bisogna andare a cercarlo fuori dai nostri confini. Cercando di arrivare prima degli altri. Che lo stanno cercando come e quanto noi.

Come non ricordare in quei primi giorni quando ho notizia che in un paese dell'est europeo è stato trovato uno stock di mascherine chirurgiche.

Certo: dimenticai di chiedere subito se avessero il marchio CE! Ma confidavo potessero avere almeno il requisito dell'efficacia protettiva analoga!

Allertai il nostro ambasciatore che si attivò all'istante. Quelle mascherine ci servivano come non mai. Chiamai il Presidente del Consiglio chiedendo di organizzare un cargo per andare a prenderle. Il Presidente Conte attivò la catena militare. Dopo pochissime ore il nostro aereo era pronto a partire.

Ma mi chiama il nostro straordinario ambasciatore e con voce desolata mi dice: “Commissario, le mascherine non ci sono più. Sono arrivati i funzionari di un altro paese europeo, le hanno pagate in contanti, fatte trasferire su un loro aereo e le stanno portando nel loro paese”.

Certo né io né l'ambasciatore avremmo mai potuto immaginare che anni dopo ci sarebbe stato chiesto come mai pagavamo i dispositivi in anticipo, senza neppure peritarsi di accertare se era vero!

Questo è solo uno dei tanti esempi di quello che accadeva in quei primi giorni.

Non più solo una guerra sanitaria. Ma anche una guerra commerciale. Non è più solo la lotta contro un virus sconosciuto ed implacabile. Ma anche le “mani nude”, la mancanza di tutto.

L'incentivo Cura Italia

Ma il decreto “cura Italia” di cui abbiamo già parlato aveva un'altra interessante previsione all'articolo 5. Che così al comma 1 recitava: “al fine di assicurare la produzione e la fornitura di dispositivi medici e dispositivi di protezione individuale, il Commissario straordinario è autorizzato a erogare finanziamenti mediante contributi a fondo perduto in

conto gestione, nonché finanziamenti agevolati alle imprese produttrici di tali dispositivi” Ed aggiungeva, al comma 6: “ per le finalità di cui al presente articolo, è autorizzata la spesa di 50 milioni di euro per l’anno 2020”. Infine, al comma 3 prevedeva: “il Commissario straordinario, entro 5 giorni dall’entrata in vigore del presente decreto, definisce e avvia la misura e fornisce specifiche disposizioni per assicurare la gestione della stessa”.

Questo decreto, come abbiamo detto, viene emanato il 18 marzo. Era un mercoledì.

Chi, come voi, ha consuetudine con i termini di attuazione inseriti nei provvedimenti normativi sa che essi hanno di norma un valore indicativo, che di rado viene rispettato alla lettera.

E chi, come voi, ha consuetudine con i tempi di elaborazione degli incentivi ai cittadini e alle imprese sa che essi di norma richiedono settimane, se non mesi, per poter essere predisposti, condivisi e pubblicati.

Ma questo succede in tempi ordinari. In questo caso, il termine era di cinque giorni.

E, nella forsennata ricerca di soluzioni che in quei giorni caratterizzava le nostre attività, esattamente cinque giorni dopo, il 23 marzo 2020, viene emanata l’ordinanza numero quattro del commissario straordinario, che introduce questo incentivo.

Il 23 marzo era un lunedì; ricordo che noi lavorammo, ovviamente, anche il sabato e la domenica, per cinque giorni consecutivi.

Succederà ancora per molto tempo.

In quei cinque giorni dovemmo notificare all'Unione Europea la bozza di incentivo e dovemmo attendere la risposta, peraltro anche in quel caso mai così tempestiva.

Intanto il 19 marzo 2020 la Commissione Europea aveva promulgato il "Temporary framework", il "quadro temporaneo per le misure di aiuto di Stato a sostegno dell'economia nell'emergenza del COVID-19".

Un regolamento straordinario nato per allentare i rigidi vincoli europei sugli aiuti di Stato, permettendo ai singoli governi nazionali di erogare rapidamente finanziamenti e sostegni economici alle imprese colpite dai lockdown e dalla crisi pandemica, senza incorrere in sanzioni per violazione della concorrenza.

E così il 23 marzo 2020, cinque giorni dopo la promulgazione del decreto Cura Italia e quattro giorni dopo l'emanazione del "temporary framework" europeo vede la luce all'interno dell'Unione il primo regime nazionale di aiuto.

E lo mette in campo l'Italia!

Nel corso di precedenti audizioni, il senatore Patuanelli, Ministro dello sviluppo economico dell'epoca e componente di questa Commissione, che ha condiviso con tutti noi quei giorni e quelle notti con la passione e le capacità che lo contraddistinguono, ha avuto modo di ricordare non solo che

l'Italia fu, per una volta, il primo paese dell'Unione a dare una risposta, ma che poco tempo dopo ricevette una richiesta di una conversazione telefonica con il Commissario europeo competente, Thierry Breton, e con il Ministro dell'Economia e delle Finanze del governo francese, Bruno Le Maire che così cominciò; “Ma ci spieghi come avete fatto in così poco tempo e con tanta efficienza?”

Lo stupore di chi probabilmente riteneva che l'Italia avesse tante qualità, ma di certo non quella di “valorizzare” il tempo.

Ma cosa prevedeva questo incentivo? Come si ipotizzava di usare i 50 milioni che erano stati stanziati?

All'articolo 4 si prevedeva che potevano accedervi società di persone o società di capitali, ivi comprese le società cooperative.

Potevano essere ammissibili alle agevolazioni i programmi di investimento volti all'incremento della disponibilità nel territorio nazionale di dispositivi medici e dispositivi di protezione individuale. Attraverso l'ampliamento della capacità di una unità produttiva già esistente o la riconversione di un'unità produttiva.

Tra le spese e gli investimenti ammissibili alle agevolazioni venivano incluse, fino ad un massimo del 20%, cosa non usuale, anche le esigenze di capitale circolante.

All'articolo 7 si stabiliva una modalità di determinazione dell'incentivo del tutto innovativa e coerente con la straordinarietà del momento. In cui il tempo la faceva davvero da padrone.

Questa del tempo e della sua centralità è una questione che non sono sicuro sia stata compresa fino in fondo. E che, ne sono sicuro, sia stata sovente messa da parte. A volte strumentalmente. Per sostenere tesi che in quei momenti, quando non avevamo nulla e bisognava cercare e magari trovare tutto il più in fretta possibile, erano davvero inapplicabili.

E invece, anche semplicemente nella definizione di un incentivo, così come in molte delle decisioni che furono prese in quei giorni, il tempo venne considerato una variabile cruciale. Come non poteva non essere.

Tornando all'incentivo, le agevolazioni sarebbero state pari al massimo al 75% delle spese e degli investimenti ritenuti ammissibili e avrebbero avuto la forma del finanziamento agevolato. Che l'impresa avrebbe dovuto restituire in 8 anni. Ma, ed è qui la novità, se l'impresa avesse dimostrato l'entrata in produzione entro 15 giorni dalla data di notifica del provvedimento di ammissione alle agevolazioni, le sarebbe stato riconosciuto uno sconto pari al 100% del finanziamento.

Che cosa significa entrata in produzione?

E che cosa vuol dire che gli veniva riconosciuto uno sconto? Vuol dire che, se entro quindici giorni l'azienda dimostrava di aver iniziato a produrre i dispositivi, il finanziamento che le era stato concesso sotto forma di finanziamento agevolato diventava un contributo a fondo perduto. Che non avrebbe dovuto quindi restituire.

Se l'entrata in produzione fosse avvenuta entro 30 giorni dalla data di notifica del provvedimento, questo sconto,

ovvero questa conversione in contributo a fondo perduto, sarebbe valsa per il 50% dell'investimento effettuato.

Quindi si introduceva, come il “temporary framework” permetteva e come di norma non è fattibile, la possibilità che il tempo di realizzazione dell'investimento avrebbe concorso alla natura che avrebbe assunto il finanziamento.

Più in fretta si fa, maggiore è la quota di contributo a fondo perduto, che non deve essere restituito, e minore è la quota del finanziamento agevolato, che deve essere restituito.

All'articolo 8 venivano poi definite le procedure di accesso. Qui credo davvero importante leggere la lettera f del comma quattro.

“L'impegno alla messa a disposizione di dispositivi prodotti in favore del commissario straordinario al fine della relativa acquisizione, ai valori di mercato correnti al 31 dicembre 2019, sulla base dei fabbisogni riscontrati dallo stesso commissario e su sua richiesta”.

Questo impegno, fra gli altri, doveva essere sottoscritto dall'impresa che avrebbe ricevuto le agevolazioni.

Ma cosa voleva dire?

Voleva dire che l'impresa si sarebbe dovuta impegnare, sulla base dei fabbisogni riscontrati dal Commissario e su sua richiesta, a mettere a disposizione i prodotti che aveva realizzato grazie all'incentivo. A venderli ai prezzi di mercato del precedente dicembre. E non a quelli “drogati” di quei giorni.

In funzione dei fabbisogni che l'emergenza imponeva. E su richiesta del Commissario.

Non a prescindere. Né automaticamente.

Di nuovo: non solo semplice e trasparente. Ma, se posso offrire il mio parere, ovvio.

Servivano i dispositivi. In cinque giorni viene lanciato un incentivo per produrli in Italia. Dove si era smesso di farlo da tempo. L'incentivo è il primo in Europa. Ed è particolarmente vantaggioso, perché l'Unione Europea lo permette eccezionalmente.

Certo, poi questa innovazione e questa cronologia da più parti si è cercato di dimenticarla. Di simulare non sia mai avvenuta. Nel tentativo di affermare che, chissà per quali ragioni, il sottoscritto preferiva acquistare prodotti da altri paesi, e in particolare dalla Cina.

Ma questo è uno dei tanti tentativi di riscrittura della realtà, cui è toccato assistere.

Non solo: si dichiara che i dispositivi sarebbero stati anche acquistati dal Commissario.

Che evidentemente, secondo la suddetta teoria, si era distratto. Perché siccome preferiva altre forniture e altri fornitori avrebbe potuto evitare di introdurre questa opzione. Limitandosi a dire: chi vuole li produca. L'incentivo rende conveniente questa possibilità. Poi li venderà sul mercato. E invece no. Aggiunge: se ne ho bisogno ve li chiedo e voi vi impegnate a venderli alla struttura dell'emergenza. E fissa pure il prezzo!

Ma un bisogno, dico di nuovo un'ovvietà, anche se qualcuno nel tempo in questa storia è riuscito a discutere anche dell'ovvio, non è costante nel tempo.

In quel momento era assoluto. Sei mesi dopo, ad esempio, sarebbe stato, auspicabilmente e presumibilmente, minore. E dodici mesi, di nuovo ad esempio, auspicabilmente e presumibilmente, nullo.

Ma, a scanso di ogni equivoco, perché non si sa mai, venne nei giorni successivi pubblicata sul sito di Invitalia, l'azienda gestrice delle agevolazioni, la FAQ numero 16, che testualmente recitava: "l'impresa deve prioritariamente mettere a disposizione del commissario la propria produzione di dispositivi, ma qualora costui non abbia espressamente manifestato la volontà di acquistarli, può liberamente commercializzarli sul mercato".

Non era e non è quindi possibile alcun fraintendimento, se non, ancora una volta, posto in essere ad arte, sul fatto che non ci fosse alcun obbligo da parte del Commissario di acquistare le mascherine prodotte e non ci fosse alcun obbligo da parte di chi le produceva di venderle al commissario se non su esplicita e formale richiesta.

I risultati dell'incentivo Cura Italia: i fatti

L'incentivo ebbe un successo straordinario. Restò in vigore sino al 15 luglio 2020 e poi venne chiuso in quanto la totalità dello stanziamento era stato utilizzato.

Vennero presentate 937 domande. E ne vennero approvate 119.

In sintesi, in Italia, in quattro mesi, 119 imprese avevano deciso di produrre i dispositivi che prima non c'erano. 83 attraverso la riconversione dei loro impianti e 36 mediante l'ampliamento di quelli esistenti. Con una distribuzione per una volta equilibrata sull'intero territorio nazionale. Le regioni con una maggiore concentrazione di investimenti furono la Campania e la Lombardia, seguite dall'Emilia e dalla Toscana.

Sul sito di Invitalia è possibile trovare i risultati del "cura italia". E si scoprirebbe che questo insieme di imprese, nate in quei giorni drammatici, è nel suo insieme oggi in grado di produrre, ad esempio, 4,4 milioni di mascherine chirurgiche, 1.5 milioni di FFP2 e 1.5 milioni di FFP3. Al giorno.

Ci fossero state nel marzo 2020 saremmo stati meno disarmati.

E questa, almeno credo, è un'eredità concreta che quella gestione emergenziale ha lasciato al nostro paese.

Il 27 aprile 2020, 34 giorni dopo il lancio dell'incentivo il Commissario sottoscrive contratti per acquisire 660 mln di mascherine chirurgiche da 5 aziende italiane: FAB, Marobe, Mediberg, Parmon e Veneta Distribuzione. Più o meno negli stessi giorni in cui sottoscrive i contratti con i famigerati consorzi cinesi. Questo sia detto per inciso, per confutare la surreale affermazione che a quei consorzi venne garantito una sorta di monopolio e per smentire la maldicenza che per favorire i suddetti consorzi si era evitato di stipulare con altri produttori, prevalentemente italiani. Da questi consorzi, ormai famigerati, vennero acquistati tra marzo ed aprile 800 mln di

mascherine. Limitandoci per ora solo alle 5 aziende italiane, negli stessi giorni, dalle stesse ne venivano acquistate 600 milioni. Non serve richiamare i lineamenti dell'economia neoclassica per ricordare a questa commissione il significato del termine monopolio.

Ma torniamo alle aziende italiane, di queste 5, due Parmon e Mediberg avevano ricevuto l'incentivo Cura Italia ed avevano accelerato, loro sì, gli ampliamenti o le riconversioni, riuscendo a vendere alla struttura commissariale 60 milioni di mascherine. Dopo 1 mese, erano già capaci di vendere i loro prodotti. Ed il Commissario di acquistarli. Nei mesi successivi la struttura commissariale acquistò oltre 181 milioni di prodotti da 20 diverse aziende incentivate dal Cura Italia, tra i quali anzitutto: mascherine chirurgiche, test e tamponi per test molecolari, visiere e occhiali protettivi. Quindi l'incentivo produsse un profitto "socio-economico" di particolare rilevanza che qui va sottolineata. L'Italia si dotò di una struttura dell'offerta che non aveva più, diminuì notevolmente la sua dipendenza dalle esportazioni e la gestione dell'emergenza ne beneficiò acquistando prodotti realizzati grazie a quell'incentivo.

Oggi, per restare allineati agli obiettivi che hanno condotto all'istituzione di questa Commissione, ovvero per condividere cosa accadrebbe qualora una fattispecie simile dovesse nuovamente rappresentarsi, il nostro paese avrebbe a disposizione una produzione di almeno 4,4 milioni di mascherine chirurgiche, 1.5 milioni di FFP2 e 1.5 milioni di FFP3. Al giorno. Quindi potrebbe largamente coprire il

fabbisogno giornaliero. Che, lo ricordiamo ancora, era di 3 milioni al giorno per i soli operatori sanitari.

Nel marzo 2020 questa capacità produttiva era sostanzialmente nulla.

I risultati dell'incentivo Cura Italia: la narrazione

E, invece, tanto per cambiare, leggiamo un comunicato di un componente della Commissione del 20 maggio 2025": "Durante la prima ondata di COVID, in piena emergenza sanitaria, numerose aziende italiane, partecipando ad un bando pubblico, hanno ricevuto finanziamenti per convertire le loro produzioni in mascherine, al fine di far fronte alla necessità contingente. Nessuna di loro, tuttavia, avrebbe ricevuto nemmeno un ordine da parte della struttura commissariale guidata da Domenico Arcuri, che avrebbe invece acquistato lotti di mascherine da aziende estere al costo di 1,20 euro, anziché al prezzo di 0,20 centesimi proposto dalle aziende italiane in questione".

Nessuna di loro! Forse, come vedremo, nessuna di quelle che fecero le proposte quando l'emergenza era conclusa, o quando i fabbisogni erano stati soddisfatti. Con la produzione nazionale. E non con gli acquisti dall'estero.

In precedenti audizioni, come ricorderete, sono stati sentiti i rappresentanti di quattro delle aziende che ricevettero un finanziamento da questo incentivo. Da una di esse, la FAB, vennero poi acquistati dei dispositivi di conseguenza prodotti. Dalle altre tre ciò non accadde. E fin qui nulla di apparentemente strano. In quel periodo, come ben sappiamo, la struttura preposta alla gestione dell'emergenza

era uno degli acquirenti. Forse il principale. E aveva comunicato e scritto: quando siete pronti ditemelo. Se i vostri prodotti servono li acquisterò. Altrimenti potete venderli sul mercato. Perché il Commissario non era di certo l'unico potenziale acquirente. Molti, se non tutti, in quei drammatici mesi avevano bisogno di dispositivi di protezione individuali e di dispositivi medici. Le Regioni, le pubbliche amministrazioni, le strutture sanitarie private, le aziende, i cittadini.

In sintesi: quello che si chiama il mercato.

Ma torniamo ai quattro imprenditori. Il primo, che aveva venduto parte dei propri prodotti alla struttura commissariale, come ricorderete, e sovente malgrado i vani tentativi di "indurlo in tentazione", per mutuare un linguaggio religioso, ha semplicemente e linearmente raccontato la vicenda amministrativa, produttiva e commerciale della propria azienda.

Gli altri tre, come è in parte comprensibile che sia, si sono invece prodotti in considerazioni critiche, tese in sostanza a rivendicare di aver subito un'ingiustizia.

Ma come? Abbiamo ottenuto un incentivo, abbiamo ampliato o riconvertito un impianto. Abbiamo prodotto i dispositivi. E la struttura commissariale non li ha acquistati.

Del loro rapporto con il mercato nulla. Ovviamente.

La questione che invece merita di essere approfondita ha a che fare con le motivazioni per le quali queste tre aziende non ottennero un contratto, almeno a mio parere, assai diverse

da quelle raccontate, peraltro in audizione testimoniale, dai loro rappresentanti.

Cominciamo col dire che di questa vicenda, almeno in un caso e ben prima delle audizioni in Commissione, si è occupato il Tribunale Civile di Roma, che si è espresso sul mancato affidamento di un contratto di fornitura di mascherine, nella fattispecie pediatriche, affermando che non c'è stata alcuna violazione della responsabilità precontrattuale, né da parte del Commissario, né da parte di Invitalia.

Il tribunale civile di Roma si è espresso in questo senso (sentenza n. 67150/2021) a seguito di un procedimento proposto dalla società MAF, azienda che aveva ottenuto un incentivo “cura Italia” e che lamentava una responsabilità precontrattuale di Invitalia e del Commissario Straordinario, asserendo l'ingiustificata interruzione delle trattative negoziali finalizzate alla conclusione dei contratti di fornitura di mascherine durante l'emergenza epidemiologica. Nello specifico ci si riferiva alla fornitura di mascherine pediatriche ed alla richiesta di offerta che era stata inviata alla MAF e come meglio diremo tra breve a tutte le aziende beneficiarie dell'incentivo “cura Italia”. La sentenza nel ripercorrere le vicende precontrattuali, analoghe a quelle che stiamo per esaminare, e nello specificare che una richiesta di offerta in nessun modo obbliga alla conclusione di un contratto e ricordando, inoltre, che nello specifico la struttura commissariale non aveva più proceduto alla conclusione di contratti perché la decisione del CTS aveva fatto venir meno l'esigenza di acquistare mascherine pediatriche, dichiarò

insussistenti le ragioni del ricorso e inesistente la responsabilità precontrattuale a carico del commissario straordinario e di Invitalia.

Ma purtroppo questa storia è piena anche di imprenditori legittimamente delusi che avevano fatto tardi nell'implementare i propri investimenti, oppure che non avevano realizzato prodotti necessari al contrasto dell'emergenza. Almeno quando avevano finalmente iniziato a produrli. E costoro non hanno semplicemente preso atto di ciò, ma hanno ricercato nelle pieghe delle norme e soprattutto delle loro interpretazioni, motivi di rivendicazione.

A mio parere, il problema non è la legittimità della delusione, ma la modalità con cui è stata esplicitata. Anche nel corso delle audizioni. O nei programmi televisivi in cui, di nuovo almeno in un caso, quello del Dott. Peluso di Fatromed, si è data loro voce. In assenza di alcun contraddittorio.

Allora credo sia opportuno esaminare con qualche dettaglio le vicende di queste aziende. Le loro delusioni. Le modalità con cui sono state esplicitate. E soprattutto le loro affermazioni.

Il caso Peristegraf: i fatti

Il 20 maggio 2025 il dott. Boccia, Amministratore Delegato di Peristegraf srl, viene ascoltato in audizione testimoniale da questa Commissione.

L'azienda Peristegraf, grazie al "Cura Italia", ha ottenuto dallo Stato italiano un finanziamento agevolato a tasso zero di oltre 1,4 milioni, per un investimento di circa 1,8 milioni.

Grazie a tale finanziamento ha riconvertito parte della propria produzione, creando una “medical division” che ancora oggi sembrerebbe attiva per la produzione e la vendita, anche online, di mascherine chirurgiche e FFP2.

Peristegraf ha proposto i propri dispositivi alla struttura commissariale, ma le proposte non sono andate a buon fine.

E’, almeno credo, indispensabile comprendere qui le reali motivazioni di ciò.

Nel primo caso in quanto le mascherine FFP2 prodotte dall’azienda non sono state validate dal CTS. Malgrado siano state inviate al Comitato, anche questa volta, un primo set di documenti tesi a dimostrare la conformità dei dispositivi e due successive integrazioni documentali.

Sia ripetuto per inciso: come è avvenuto in 131 differenti casi. Per 131 differenti prodotti. E non solo per i famigerati consorzi cinesi. E non solo per le ormai popolarissime mascherine.

Bene: in tre diverse sedute, il 5 Ottobre, il 13 Novembre e il 4 Dicembre 2020, il Comitato Tecnico Scientifico ha dichiarato i dispositivi di Peristegraf non conformi.

Il 5 Ottobre il verbale del Comitato Scientifico recita al proposito: “è presente una Certificazione di conformità rilasciata da un ente che non risulta registrato”. L’azienda, allertata dalla struttura commissariale, invia un’integrazione documentale e il 13 Novembre il verbale del Comitato Scientifico recita: “la documentazione integrativa presentata consiste in un test report emesso da un organismo turco non registrato”. L’azienda, di nuovo allertata, invia un’ulteriore

integrazione documentale e il 4 Dicembre il verbale del Comitato Scientifico recita: “la documentazione relativa a questa seconda integrazione è emessa da un organismo ungherese che dichiara la conformità richiamando un report tecnico diverso da quelli sin qui valutati”.

Le relazioni tra l'azienda e la struttura commissariale si sono interamente svolte a partire dal Luglio 2020.

Quando i contratti con i famigerati consorzi cinesi erano stati già sottoscritti da tre mesi. Non solo: quando queste aziende avevano già concluso le proprie forniture.

E quando, come vedremo meglio più avanti, la struttura commissariale aveva già soddisfatto i fabbisogni di dispositivi di protezione individuale e smesso di acquistarli. Aveva avviato, infatti, la produzione nazionale di mascherine chirurgiche e aveva ancora solo un piccolissimo fabbisogno di FFP2 e FFP3.

Nel secondo caso, quando nel frattempo sorse un fabbisogno per l'acquisizione di mascherine chirurgiche pediatriche, la struttura commissariale inviò una richiesta preliminare di offerta alle aziende beneficiarie dell'incentivo “cura Italia”, tra cui la Peristegraf.

Questo, sia detto ancora per inciso, malgrado il presunto desiderio di privilegiare i fornitori cinesi!

La Peristegraf, come altri in quei giorni, il 20 luglio 2020 inviò un'offerta e ricevette quale risposta che la struttura commissariale avrebbe approfondito la documentazione e comunicato eventuali evoluzioni.

Accadde però che, poco tempo dopo, il Comitato Tecnico Scientifico stabilì che i bambini al di sotto dei cinque anni non dovessero indossare mascherine pediatriche; quindi, il fabbisogno di tali dispositivi in vista della riapertura dell'anno scolastico cessò. E a nessuna delle aziende contattate venne richiesta una successiva proposta e con nessuna di esse venne stipulato alcun contratto.

Ovviamente, in nessun caso la struttura commissariale ha proibito alla Peristegraf di vendere le proprie mascherine sul mercato. Né mai avrebbe potuto. Né le FFP2, né le mascherine pediatriche.

Il caso Peristegraf: la narrazione

Riportiamo ora le dichiarazioni letterali del dottor Boccia durante l'audizione testimoniale:

“...le do per certo che sì, non so, cioè nel senso non ho ricevuto questi ordini, sono stati fatti altri ordini in quel periodo. E sono stati fatti la maggior parte dall'estero, quindi dalla Cina o da altri paesi non italiani. Questo glielo dò, posso dare per certo perché è scritto su una relazione.”

Su una relazione!

E ancora: “mi era stato detto che le mascherine erano acquistabili e non sono state comprate comunque. Quindi perché non l'hanno comprate? Non glielo so dire.”

E addirittura: “mi era stato vietato, quindi mi era stato detto di non vendere le mascherine al mercato. Rischio annullamento e revoca del finanziamento.”

Non è davvero il caso di continuare oltre con la replica letterale delle dichiarazioni rese.

Ma, in sintesi, nel corso della propria audizione testimoniale, l'Amministratore Delegato di Peristegraf afferma che: la struttura commissariale guidata da Domenico Arcuri avrebbe acquistato lotti di mascherine da aziende estere al prezzo di 1,20 euro l'una mentre aziende italiane, tra cui la stessa Peristegraf, avevano proposto le mascherine a soli 0,20 centesimi.

Le offerte italiane sarebbero state ignorate per preferire le forniture cinesi, nonostante i prezzi nettamente inferiori e competitivi.

Le imprese italiane, quindi, non ricevettero nessun ordine dalla struttura commissariale.

Pochi giorni dopo la suddetta audizione, ho inviato al Presidente di codesta Commissione una relazione che, a mio parere, documenta in dettaglio il reale svolgimento dei fatti, nonché la numerosità ed i contenuti delle affermazioni difformi dai fatti esplicitate dall'audit.

Questa la premessa della mia relazione, che immagino conosciate già, ma che trovo necessario ripetere: "il 20 maggio 2025 il dott. Boccia, in qualità di rappresentante di Peristegraf srl è stato auditato dalla Commissione Covid sulle vicende del mancato acquisto delle mascherine prodotte dalla sua azienda da parte della struttura commissariale, allora retta dal dott. Arcuri.

Nel corso della audizione il dott. Boccia nel tentativo di presentarsi quale vittima di una ingiustizia, che avrebbe causato danni alla sua azienda, ha operato una ricostruzione dei fatti mistificatoria, reticente e non veritiera.

Al fine di rendere edotta la Commissione circa l'evidenza che il dott. Boccia, audito sotto giuramento, ha dichiarato per ben 24 volte il falso, si ritiene doveroso chiarire il reale svolgimento dei fatti, anche per permettere le eventuali, ulteriori determinazioni che la Commissione stessa vorrà assumere.”

La relazione non solo narra, ma documenta, a mio parere, i fatti con numerosi allegati.

Il dottor Boccia ha dichiarato il falso per ben 24 volte nel corso di 1 ora e 53 minuti. Una ogni quattro minuti.

Ha dichiarato, ad esempio, che nello stesso periodo in cui negoziava con Peristegraf, nel luglio 2020, la struttura commissariale stesse acquistando mascherine da fornitori cinesi. Falso.

O ancora, che le sue mascherine non sono state acquistate nonostante fossero dotate delle idonee certificazioni e fossero state approvate dal CTS. Falso. Ci sono verbali del CTS e numerose e-mail che attestano la mancata validazione e la consapevolezza da parte di Boccia di ciò.

O ancora, di aver offerto mascherine a 0,20 centesimi di euro. Falso. Ha offerto mascherine chirurgiche a 0,35 euro a luglio, in un periodo in cui la struttura commissariale non acquistava più mascherine chirurgiche.

Immagino che la Commissione abbia saputo far buon uso della relazione, considerando la gravità delle affermazioni difformi dal vero pronunciate in una audizione testimoniale e considerando il conseguente discredito generato nei confronti di una struttura pubblica. Ma, in ogni caso, credo utile allegarla nuovamente a questa mia relazione.

Il caso New Fashion Jeans: i fatti

Altra fattispecie simile che, anche se in misura assai minore, merita qualche approfondimento riguarda la New Fashion Jeans, il cui Amministratore Unico, Antonio Lombardi, viene ascoltato in Commissione Covid il 22 maggio 2025 in audizione testimoniale.

La Società, un'azienda tessile specializzata in denim e fashion, ha ottenuto dallo Stato italiano un finanziamento agevolato a tasso zero di 234 mila euro, per un investimento pari a 312 mila euro.

Intendeva riconvertire una parte dei propri impianti per realizzare mascherine chirurgiche.

L'azienda aveva, poi, ottenuto il 30 giugno 2020 l'autorizzazione dall'ISS a commercializzare le proprie mascherine chirurgiche.

A seguito dell'autorizzazione Lombardi l'11 settembre 2020 scrive alla struttura commissariale informando di aver ottenuto l'incentivo e di essere disponibile ad offrire le proprie mascherine chirurgiche.

La struttura commissariale risponde ringraziando per la disponibilità e invitando lo stesso ad iscriversi al cosiddetto

“Vendor Portal” intanto messo a disposizione dei potenziali fornitori.

Era stato infatti, dopo pochi mesi dall’insediamento, e più specificamente nel mese di Maggio 2020, sviluppato, messo in rete e condotto a regime un sistema, denominato appunto “vendor portal” che era una sorta di “albo fornitori digitale”.

Le aziende che intendevano offrire i propri prodotti vi accedevano, si “iscrivevano”, venivano automaticamente suddivise per tipologia di prodotto, e si rendevano disponibili a ricevere richieste di offerta.

La struttura commissariale, in caso di bisogno di una categoria di prodotti, inviava ai fornitori iscritti una richiesta di offerta e poi selezionava la più conveniente nel rapporto prezzo/qualità.

L’invito ad iscriversi al portale, quindi, in nessun caso era una richiesta formale di acquisizione dei prodotti di un’azienda. Ma semplicemente una modalità per standardizzare e soprattutto accelerare i successivi, eventuali, processi di negoziazione e di acquisto.

E’ bene qui chiarire, anche per anticipare possibili fraintendimenti, che questo sviluppo informatico venne effettuato in tempi ristrettissimi, considerata la complessità sottostante, e messo in campo poco meno di due mesi dopo la nomina del sottoscritto. E quindi, lo dico a scanso di ogni equivoco, sino a quella data non esisteva. E le relazioni con le imprese proponenti avvenivano, nella concitazione dei primi giorni e con l’urgenza di reperire quanto necessario, con modalità non strutturate.

Sino all'introduzione del portale ci si avvaleva infatti di una casella di posta elettronica, denominata, Emergenzacoronavirus@invitalia.it, nella quale confluivano le offerte presentate da operatori economici italiani e stranieri del mercato di riferimento.

Certo: a nessuno di noi venne in mente di interromperle, o peggio di non promuoverle, in attesa della messa a regime del sistema informativo digitale. Avevamo quale assoluta priorità la sicurezza dei nostri concittadini.

Ma torniamo a New Fashion Jeans e all'audizione del signor Lombardi.

A settembre 2020, quando la New Fashion Jeans si appalesa e offre le proprie mascherine chirurgiche, i fabbisogni di questa tipologia di dispositivo, come abbiamo ripetutamente già detto, non vi erano più.

Anche grazie agli acquisti fatti, a partire dal precedente mese di Aprile, dalle aziende italiane beneficiarie dell'incentivo "cura Italia".

Ma il signor Lombardi, in audizione testimoniale, ha affermato che la struttura commissariale avesse ignorato offerte di dispositivi di protezione a prezzi inferiori, tra le quali la sua, privilegiando canali che richiedevano intermediari. L'imprenditore ha poi denunciato blocchi burocratici e la difficoltà di accreditamento.

Nella realtà, e molto semplicemente, l'azienda arrivò tardi. La struttura commissariale aveva soddisfatto i propri fabbisogni. Non acquistava più mascherine chirurgiche. Le produceva.

Nessun confronto di prezzi e nessuna presenza di intermediari. Basta guardare la cronologia degli acquisti per prodotto.

Il caso Fatromed: la narrazione

Passiamo ora all'audizione testimoniale del Dottor Francesco Peluso, Chief Executive Officer di Fatromed SpA, tenutasi il 4 agosto 2025.

L'AD della società, dott. Peluso, è stato ascoltato in audizione testimoniale il 4 agosto 2025.

La Società, un'azienda specializzata nella produzione di apparecchiature elettroniche anche per il settore medicale, ha ottenuto dallo Stato italiano un finanziamento agevolato a tasso zero di 585 mila euro, per un investimento pari a 780 mila euro.

L'investimento era relativo ad un ampliamento destinato alla produzione di ventilatori polmonari per terapia sub-intensiva.

Investimenti ammessi pari a 780 mila euro, finanziamento agevolato pari a 585 mila euro.

L'azienda ha dichiarato di aver avviato la produzione il 16 Ottobre 2020. Ha poi ottenuto l'autorizzazione alla commercializzazione pubblicata l'11 Novembre 2020 sul sito del Ministero della Salute.

La disponibilità dei ventilatori della azienda è stata poi comunicata alla struttura commissariale il 18 Gennaio 2021.

Come tutti sapete, dopo poco più di un mese, avvenne l'avvicendamento della struttura commissariale.

Nel corso della sua audizione il dott. Peluso ha in sintesi anzitutto affermato che la struttura commissariale avesse l'obbligo di acquistare i suoi ventilatori. E dove trova le fonti di questa affermazione, come abbiamo ripetutamente detto estranea al tenore della norma e delle successive informazioni offerte? Leggiamo le sue dichiarazioni in audizione.

“Sono a conoscenza di un'intervista rilasciata da Arcuri che dice che io comprerò tutti i dispositivi che vengono fatti”. E ancora: “Ovviamente non è soltanto sull'intervista che io mi baso. Sull'intervista e sulla pubblicazione di queste informazioni sul sito di Invitalia perché Invitalia le pubblica queste cose, dice il Commissario Arcuri che comprerà l'intera produzione delle aziende finanziate”.

Premesso che sul sito di Invitalia, come oramai dovrebbe essere chiaro a tutti c'è scritto più o meno il contrario, il dottor Peluso matura questa convinzione leggendo, a suo dire, un'intervista del sottoscritto!

Non solo: la sua azienda, dice in audizione, non aveva inviato alcuna offerta.

“Lei ha mandato alla struttura commissariale un'offerta economica con precisazione del numero dei pezzi, del costo unitario, dei tempi di consegna, delle modalità di consegna?” chiede un Commissario. E l'audito risponde: “non mi è stato richiesto”.

E non aveva mai interloquito con la struttura commissariale.

“No, non ho avuto proprio modo di interloquire con la struttura commissariale. Per me la struttura commissariale era riferita ad Invitalia, cioè non ho avuto nessun tipo di contatto, nessun tipo di richiesta, nessun tipo di chiarimento”.

Poi, i soliti riferimenti a ventilatori non validi acquistati da produttori di paesi stranieri. Che ovviamente venivano preferiti ai prodotti italiani.

Ascoltiamo ancora le sue affermazioni: “ho rilevato che successivamente al mio deposito di tutte le certificazioni del ventilatore, quindi, della mia disponibilità a fare questo sistema per la gestione del Covid, Invitalia inviava al CTS brochure di ventilatori giapponesi per la valutazione da parte del CTS. Allora dico io: se il mio ventilatore non era buono, nonostante avesse tutte le certificazioni ed era stato finanziato con i fondi pubblici, per quale ragione venivano richieste con urgenza delle valutazioni di ventilatori esteri al CTS?”.

La comunicazione alla struttura commissariale, ricordiamolo, avvenne il 18 gennaio 2021.

E ancora: «io rilevo che successivamente alla mia presentazione sono state acquisiti 1200 ventilatori da parte di altre aziende, tra cui una di cui gli articoli di giornale dicevano che questi ventilatori non erano conformi”.

Gli articoli di giornale.

Il caso Fatromed: i fatti

In realtà la struttura commissariale ha acquistato ventilatori polmonari per terapia intensiva e sub-intensiva da pochi

fornitori, nessuno dei quali finanziato con l'incentivo "cura Italia".

Ha acquisito ventilatori tramite due modalità. E da nessun produttore non italiano. Almeno direttamente.

In via primaria da SIARE Engineering, unica azienda italiana produttrice di ventilatori in quel momento. Il primo contratto è stato firmato dalla Protezione Civile all'inizio di marzo 2020, ed è stato poi ampliato, su richiesta della neonata struttura commissariale, con un addendum del 19 marzo 2020. Il secondo contratto è stato sottoscritto dal Commissario il 3 novembre 2020.

Non solo: con comunicazione del 14 dicembre 2020, il Commissario ha rinunciato ad ulteriori opzioni di acquisto.

Anche i fabbisogni di ventilatori si erano esauriti.

La disponibilità di Fatromed era stata comunicata, come abbiamo detto, alla struttura commissariale il 18 Gennaio 2021.

In via secondaria, i ventilatori sono stati acquistati dai fornitori della gara Consip, realizzata ai primi di marzo 2020, i quali, peraltro, fornirono le attrezzature dopo numerosi mesi.

Quindi la struttura commissariale viene a conoscenza della disponibilità dei ventilatori Fatromed il 18 Gennaio 2021. L'azienda non fa mai un'offerta alla struttura commissariale, con la quale dichiara di non aver mai interloquito. Ma ha letto un'intervista del sottoscritto che assicurava alla totalità delle aziende beneficiarie del "cura Italia" l'acquisto della totalità delle loro produzioni.

Evidentemente a prescindere dal contenuto della norma, dalle informazioni fornite al mercato e, soprattutto dai reali fabbisogni.

E non solo di quelle delle aziende che avevano trasmesso delle proposte.

Anche di quelle che non le avevano mai trasmesse. E con le quali non aveva mai avuto alcunché a che fare!

In realtà, come peraltro è abbastanza agevole comprendere, e come meglio diremo tra poco, approfondendo le relazioni con Siare Engineering, anche nel caso delle attrezzature per le terapie intensive e sub intensive, decisiva fu la cronologia dei fabbisogni e degli acquisti conseguenti.

Le commesse relative a questi prodotti infatti sono sostanzialmente proprie della prima fase della pandemia e connesse all'urgenza di dotare le strutture ospedaliere in affanno di macchinari "salvavita". Grazie a tali commesse la struttura commissariale ha non solo più che raddoppiato la dotazione di terapie intensive e sub-intensive degli ospedali, ma ha anche lasciato una disponibilità a magazzino.

La struttura commissariale non aveva, quindi, alcun interesse ad acquistare i prodotti Fatromed, visto che in quel periodo aveva concluso gli acquisti di ventilatori polmonari, a dicembre 2020 aveva rinunciato ad effettuare ulteriori acquisti da SIARE Engineering e soltanto un mese dopo avrebbe lasciato un magazzino di oltre 1.000 ventilatori a disposizione del piano di ampliamento delle strutture di terapia intensiva che era stato, nel frattempo avviato con legge.

Nonostante ciò, si è cercato di annoverare anche Fatromed nell'elenco delle aziende italiane danneggiate a favore di produttori stranieri. Anche per il tramite della recente partecipazione, senza alcun contraddittorio, del dottor Peluso ad una trasmissione televisiva, di nuovo particolarmente interessata ai lavori della Commissione. Lo stesso interesse che la trasmissione aveva manifestato sei anni addietro.

Il caso FAB

A questo proposito l'audizione di Pietro Grazioli, Amministratore Delegato di FAB SpA, una delle cinque aziende italiane di cui abbiamo già parlato, con cui il 27 Aprile 2020 il Commissario sottoscrisse contratti per la fornitura di 800 milioni di mascherine, è passata, invece, completamente inosservata.

Invece, trovo opportuno richiamarla. Sia pure brevemente, anche al fine di non apparire auto elogiativo.

Vediamo perciò cosa ha affermato il dottor Grazioli in audizione.

Ha richiamato la trasparenza dell'accordo commerciale e la linearità dei contatti istituzionali che hanno portato l'azienda FAB S.p.A. a fornire mascherine alla struttura commissariale.

Ha dichiarato che l'azienda è stata contattata da un collaboratore dell'allora Commissario Straordinario che aveva individuato la FAB S.p.A. attingendo direttamente dall'elenco ufficiale delle aziende già formalmente autorizzate alla produzione di DPI. Che la trattativa economica è stata

estremamente lineare e priva di intermediari anomali. Dopo il contatto iniziale, l'azienda ha ricevuto le richieste tecniche del Governo, formulato una propria proposta economica e, a seguito di una brevissima contrattazione sul prezzo, ha formalizzato e concluso l'accordo.

Si è dichiarato anche sorpreso, visto il suo iniziale scetticismo all'idea di collaborare con lo Stato.

Grazioli, rispondendo alle domande, ha chiesto, retoricamente, ma perché uno che aveva interesse a favorire “amici” cinesi avrebbe dovuto mettere in piedi una produzione nazionale di DPI?

Infatti, perché?

Tutto questo, peraltro, succedeva ad aprile 2020. Quando secondo le teorie del complotto, la struttura commissariale sarebbe stata impegnata a distruggere ogni possibile concorrente degli “amici” cinesi.

Ma, sovente, la cronologia diviene un'opinione. Soprattutto quando si vuole separare la realtà da sé stessa. E far prevalere un'altra realtà. Mai esistita.

L'acquisizione di ventilatori polmonari

Ma la vicenda Fatromed ci dà l'occasione di approfondire un altro tema a mio parere importante, anche se poco frequentato nelle precedenti audizioni della Commissione: l'acquisto di ventilatori per le terapie intensive e sub-intensive

A fine febbraio 2020, lo abbiamo detto, in Italia erano disponibili 5.179 posti letto di terapia intensiva. Nello stesso

periodo, la Germania ne contava circa 28.000, di cui 20.000 dotati di ventilazione meccanica: un posto ogni 3.000 abitanti, contro uno ogni 12.000 in Italia.

Questo era il risultato di anni di tagli alle spese sanitarie, da un lato, e del progressivo ma inesorabile incedere delle competenze delle Regioni, dall'altro. Come succede in quei paesi dove invece di ridurre i costi si abbattano gli investimenti. Anche quelli per i cosiddetti servizi essenziali. Anche quelli che servono a salvare la vita alle persone.

Poi, d'improvviso, succede l'imponderabile, l'imprevedibile: una emergenza nazionale come mai c'era stata. E i posti letto attrezzati diventano preziosi. Non solo perché permettono di curare i malati più gravi.

E si scopre che non sono abbastanza. E che non sono abbastanza attrezzati.

Un anno dopo, a fine febbraio 2021, grazie agli interventi della Protezione Civile, all'inizio, e della Struttura Commissariale, poi, i posti letto in terapia intensiva attivi erano saliti a 9.018. A questi si sarebbero potuti aggiungere ulteriori 1.667 posti, grazie ai dispositivi già distribuiti alle Regioni. Che avrebbero dovuto collocarli all'interno dei reparti ospedalieri preposti.

La Struttura Commissariale disponeva inoltre di una scorta di 1.487 ventilatori destinati al completamento dei piani di potenziamento della rete ospedaliera, in corso di attuazione, nonché di ulteriori 337 ventilatori che il fornitore stava per consegnare.

Nel complesso, il sistema sanitario nazionale poteva perciò contare su 12.509 ventilatori, oltre il doppio cioè dei posti letti attrezzati rispetto alla dotazione iniziale.

Complessivamente, la capacità disponibile era quindi più che raddoppiata rispetto all'inizio della pandemia.

In un solo anno.

Un risultato davvero lusinghiero. Che resta e resterà nelle dotazioni pubbliche, negli ospedali del nostro paese.

E che serve e servirà per curare meglio, più in fretta e con più efficacia i nostri concittadini.

Il caso SIARE

Al netto delle poche donazioni e delle forniture provenienti dalle gare Consip, spesso consegnate con notevole ritardo, la maggior parte dei ventilatori è stata acquistata da SIARE Engineering, all'epoca unica azienda italiana produttrice di ventilatori polmonari.

SIARE Engineering è una media azienda emiliana, fondata nel 1974. Realizza da sempre apparecchiature medicali, utilizzabili nei settori dell'anestesia, rianimazione e terapia intensiva.

La collaborazione con SIARE, come stiamo per raccontare, rappresenta un esempio particolarmente positivo di cooperazione tra istituzioni e imprese private. Non solo ha permesso di dotare il Paese di strumenti essenziali per salvare vite umane, ma ha anche contribuito a rafforzare una capacità produttiva strategica a livello nazionale.

All'inizio della pandemia, SIARE era una realtà di dimensioni contenute, che assemblava circa 20 ventilatori al giorno, una produzione del tutto insufficiente per rispondere all'emergenza.

Venne individuata da Consip e resa nota alla Protezione Civile nei primi giorni di marzo.

La Protezione Civile sottoscrisse con l'azienda un primo contratto il 7 marzo 2020. Il Presidente del Consiglio il giorno prima aveva chiamato l'azienda, chiedendo loro di fare di tutto per supportare l'emergenza.

Il contratto prevedeva la fornitura di 85 ventilatori polmonari ad alta complessità per la terapia intensiva e di 40 ventilatori meccanici polmonari per le terapie sub intensive la settimana. Per quattro mesi.

Quindi un totale di 1360 per le terapie intensive e di 640 per le terapie sub intensive.

Era quello che in condizioni operative normali l'azienda sarebbe stata capace di realizzare. Ma era assai poco rispetto ai fabbisogni che andavano configurandosi.

I ricoveri iniziavano a crescere in misura esponenziale.

Appena nominato, comprendo che bisogna fare di più. Molto di più. E allora, insieme ad Angelo Borrelli, decido di chiedere a Giuseppe e Gianluca Preziosa, padre e figlio, titolari dell'azienda, di venire subito a Roma. Ricordo bene quei colloqui telefonici. Loro sono giustamente titubanti, "ma Commissario il Covid impazza", sono preoccupati, "ma siamo

in lockdown”. Insomma, non muoiono dalla voglia di venire a Roma.

Eppure, come spesso succede, prevale l’orgoglio nazionale. Mi richiamano e mi dicono: “ci mandi il lasciapassare, domani mattina siamo da voi”.

Il giorno dopo ad accoglierli, oltre a Borrelli, a me e ad alcuni funzionari della Protezione Civile e della nascente Struttura commissariale, alcuni componenti del Comitato Tecnico Scientifico, tra i quali ricordo i Professori Locatelli ed Antonelli, ai quali avevo chiesto di essere presenti per esaminare i prototipi e le schede tecniche che avevo pregato i Preziosa di portare con sé.

Si svolge una lunga riunione tecnica. Che a me serve anche per confermare la reale portata dell’emergenza e, soprattutto, per acquisire la reale rilevanza della variabile temporale.

Non abbiamo niente. E ci serve tutto. Il più in fretta possibile.

I professori mi dicono che i prototipi sono compatibili con i requisiti richiesti dai nostri reparti di terapia intensiva e sub intensiva. Insomma, che possono fare al caso nostro.

Ma c’è un problema: l’azienda ha una capacità produttiva limitata. Troppo limitata rispetto ai fabbisogni di quel momento. Va reingegnerizzato il processo produttivo. Il layout dello stabilimento. Va accelerata la sequenza delle fasi di produzione. E va supportata con risorse umane specializzate.

Il tutto nel minor tempo possibile.

Riusciamo a convincere i Preziosa che daremo loro un supporto, immediato ed efficace. Loro ritornano, certo un po' frastornati, a Bologna e noi ci mettiamo al lavoro.

Il giorno dopo, il 19 marzo, firmiamo un addendum al contratto originario.

Non più 85 ventilatori per le terapie intensive e 40 ventilatori per le terapie sub intensive la settimana.

Ma il doppio: 170 e 80 la settimana.

E non più in quattro mesi. In due mesi.

Significa poter distribuire 2000 ventilatori entro Maggio.

Ma come si fa?

Chiediamo ed otteniamo il supporto immediato del Gruppo FCA, che manda ingegneri e tecnici specializzati di Fiat Chrysler, Ferrari e Magneti Marelli a Bologna.

Insieme all'azienda, progettano e realizzano, a tempo di record, l'ampliamento della linea produttiva, ripensando i processi di assemblaggio e sviluppando una nuova catena di montaggio.

Mandiamo poi personale specializzato dell'Esercito, che viene coinvolto direttamente nella produzione.

Supportiamo SIARE anche nella revisione della catena degli approvvigionamenti. Riusciamo a coinvolgere di più e meglio la formidabile "filiera emiliana" e FCA accompagna l'azienda nell'approvvigionamento della componentistica sui mercati internazionali.

Quindi, riusciamo a ridurre la dipendenza dai mercati esteri e, indirettamente, anche a valorizzare fortemente le produzioni nazionali, in linea con gli obiettivi di sostegno alla nostra industria previsti dalla normativa emergenziale.

“La sfida di marzo 2020? L’abbiamo vinta – dirà poi il Dottor Preziosa – grazie a una collaborazione industriale mai vista prima. In fabbrica sono arrivati 25 militari, per aiutarci nell’assemblaggio. Anche Fca ha mandato 20 persone, che ci hanno guidato nella riorganizzazione dei processi, ridisegnati in pieno stile automotive. Lasciandoci in eredità un sistema produttivo all’avanguardia, che conserveremo anche dopo l’emergenza”.

E così l'azienda riesce ad aumentare progressivamente la propria capacità produttiva, fino a superare gli 80 ventilatori al giorno nei momenti più critici.

Quando i suoi fondatori erano venuti a Roma riusciva al massimo a produrne 20. Quattro volte di meno.

“Sono numeri abnormi: consideri che il mercato mondiale della nostra nicchia è fatto di 35mila pezzi all’anno”, commentava in quei giorni Gianluca Preziosa. Che aggiungeva: “per portare a termine questa missione, sono stati messi in standby clienti del calibro di General Electrics e Philips”.

Mi sembra utile sottolineare che tutti i ventilatori prodotti sono stati validati dal CTS.

Nei mesi successivi, stipuliamo un altro contratto con SIARE per la fornitura di ulteriori 1200 ventilatori per le terapie intensive e 1.050 per le terapie sub intensive.

Insomma, alla fine, SIARE ha prodotto 4.250 ventilatori per terapie intensive e sub intensive.

Insieme a quelli che aveva acquistato CONSIP e che, sia pure lentamente, andavano arrivando, le nostre esigenze, segnalate dal Ministero della Salute e dalle Regioni, furono in pochi mesi integralmente soddisfatte. E si riuscì anche a creare una riserva strategica per affrontare eventuali nuove necessità e sostenere i programmi di rafforzamento della rete ospedaliera.

Così smettemmo di acquistare ventilatori.

Tanto che il 14 Dicembre inviai una PEC all'azienda che così recitava: "... allo stato attuale la struttura commissariale non ha l'esigenza di procedere all'acquisto di ulteriori 1.050 ventilatori", sui quali avevamo conservato un'opzione.

Vi ricordate l'audizione del dottor Peluso, di Fatromed, la cui comunicazione alla struttura commissariale, precisiamo ancora, avvenne il 18 gennaio 2021: "io rilevo che successivamente alla mia presentazione sono stati acquisiti 1200 ventilatori da parte di altre aziende, tra cui una, di cui gli articoli di giornale dicevano che questi ventilatori non erano conformi".

Poi un giorno potremmo insieme scoprire quali furono questi acquisti. E magari non dai giornali.

Vale infine la pena di aggiungere che la distribuzione dei ventilatori alle strutture sanitarie venne monitorata attraverso un'applicazione dedicata, che consentiva ai referenti regionali di tracciare posizione e destinazione d'uso delle apparecchiature.

Lasciatemi concludere questa parte della mia audizione manifestando il profondo senso di riconoscenza che ho nei confronti della SIARE, dei suoi azionisti e delle sue maestranze. Che credo debba essere il senso di riconoscenza di tutti.

La storia dei DPI

La calmierazione del prezzo delle mascherine chirurgiche

E così, in pochissimi giorni, avevamo messo in campo un incentivo che avrebbe portato la produzione nazionale di dispositivi ad una dimensione che aveva perduto da tempo. Ed avevamo rinforzato la produzione nazionale delle apparecchiature per le terapie intensive e sub intensive.

Intanto la legge della domanda e dell'offerta stava producendo i suoi effetti. Lo fa da almeno duemila anni. Quando un prodotto è scarso e lo vogliono acquistare in tanti il suo prezzo cresce. A volte si impenna.

E chi possiede il danaro per comprarlo lo acquista. Chi non lo possiede è costretto a farne a meno.

Il problema è che se quel prodotto non è un bene primario “nulla quaestio”. Se è indispensabile, farne a meno non è senza conseguenze.

E le mascherine chirurgiche erano un bene primario. Per tutti i cittadini.

Ai quali restava il decalogo dell’istituto superiore della sanità e l’autoproduzione. Le magliette di stoffa e le forbici.

Io avevo il lasciapassare per muovermi anche durante il “lockdown”. E ogni tanto tornavo la notte a casa per riposare qualche ora. Una mattina di aprile, nel rientrare in Protezione Civile mi fermo in uno dei tabacchi aperti per fare una scorta di sigarette. Sul banco poche mascherine chirurgiche e l’indicazione del prezzo: 10 euro.

Questa era la situazione, credo lo ricordiate tutti.

Era l’effetto della legge della domanda e dell’offerta.

Bisognava intervenire con un’ennesima misura straordinaria.

Serviva cercare di correggere le dinamiche del mercato. Non bastava più l’ordinanza n. 9 con la quale, il 9 aprile 2020, avevamo introdotto una disposizione che autorizzava le Farmacie alla vendita al consumo di mascherine e DPI anche sfuse, nel rispetto delle necessarie condizioni di igiene, e allo stesso tempo prescriveva un criterio di determinazione del prezzo unitario che non dovesse eccedere l’importo previsto per ciascuna confezione fornita dai distributori, diviso le unità contenute.

Vendere le mascherine sfuse significava darle al numero maggiore di cittadini possibile e determinare in quel modo il

prezzo significava evitare di applicare un ulteriore margine di profitto che incrementava il costo per i cittadini.

E così il 26 Aprile 2020 emanai l'ordinanza n.11. Si componeva di un solo articolo, intitolato "prezzi massimi di vendita al consumo".

E diceva: "Il prezzo finale di vendita al consumo dei prodotti indicati nell'allegato 1, praticato dai rivenditori finali, non può essere superiore, per ciascuna unità, ad € 0,50, al netto dell'imposta sul valore aggiunto".

I prodotti indicati nell'allegato 1 mascherine chirurgiche monouso prodotte in conformità alla normativa UNI EN 14683m quelle di tipo I, II, IIR STANDARD UNI EN 14683.

L'art. 124 del successivo D.L. 34/2020 introdusse poi l'esenzione dell'IVA per tutte le cessioni di mascherine ed altri DPI fino al 31 dicembre 2020.

Insomma, i rivenditori finali non potevano vendere ai cittadini mascherine chirurgiche ad un prezzo superiore a 0.50 euro.

Passammo poi alcuni giorni a preparare gli accordi con le farmacie, le parafarmacie, gli attori della grande distribuzione e i tabaccaia, che avevano il diritto di essere rimborsati del maggior costo che avevano sino ad allora sostenuto per acquistare le mascherine che avrebbero venduto ai cittadini loro clienti. E che erano ancora nelle loro disponibilità.

E così firmai tre protocolli d'intesa: il 1° maggio 2020 con le farmacie italiane e comunali, le parafarmacie e i distributori di farmaci; il 3 maggio con gli esercenti delle grandi catene di distribuzione (CONAD, Confcommercio e

Federdistribuzione); il 15 maggio con la Federazione Italiana Tabaccai, che nel frattempo avevamo autorizzato alla vendita di mascherine chirurgiche. Introducendo un ulteriore canale di vendita a beneficio dei cittadini.

Nessuno ebbe a rimmetterci alcunché.

Ed i cittadini ebbero un sollievo.

Mi fece piacere poi osservare che un analogo meccanismo venne adottato dal mio successore per le mascherine FFP2 e i tamponi, anche se in un contesto di minore emergenza.

Gli acquisti di dpi: il contesto

Ma, dicevamo, servivano i dispositivi di protezione individuale. Servivano a tutti. Anzitutto agli operatori sanitari. Quelli in prima linea nella guerra contro il virus. Ne servivano almeno tre milioni al giorno. Lo abbiamo detto. E Consip e Protezione Civile, loro malgrado, non erano stati in grado di trovarli. Lo ha detto Borrelli, con l'onestà intellettuale che lo caratterizza.

In quel periodo il Centers for Disease Control and Prevention, la principale agenzia federale di salute pubblica degli Stati Uniti d'America, pubblicò un documento che l'Istituto Superiore di Sanità italiano adattò e rese disponibile sul proprio sito a mo' di decalogo. Vediamo cosa dice: "per contrastare la diffusione del virus SARS-Cov-2, possono essere utilizzate mascherine fatte in casa con materiali comuni a basso costo". "In allegato un'infografica con i consigli su come produrle, indossarle correttamente e su come lavarle". "Servono due rettangoli di tessuto da 25 x

15 cm; 2 pezzi di elastico da 15 cm (o spago, strisce di tessuto, elastici per capelli); ago e filo (o forcina); forbici; macchina da cucire”.

Questa era la situazione in cui ci trovavamo. Sono certo lo ricordate tutti.

E' stata promulgata una legislazione che ci permette di derogare a molte regole. Quelle regole che in una situazione ordinaria sono sacrosante e indiscutibili. Ma che in una situazione straordinaria somigliano a quelli che, in un memorabile passaggio delle Considerazioni finali lette il 31 maggio 1974, l'allora Governatore della Banca d'Italia Guido Carli, definì “lacci e laccioli”.

Siamo di fronte ad una sorta di tsunami. Le procedure ordinarie hanno mostrato tutta la loro tragica impotenza. D'altra parte, pretendere di fermare un'epidemia globale con gli strumenti della ordinaria amministrazione era solo un'illusione.

Ma i poteri straordinari rischiavano di non bastare. Le mascherine servivano in tutto il mondo. E, come purtroppo a ben vedere accade sempre, anche in tempi recenti, sia pure per conflitti diversamente originati, ad una guerra sanitaria o militare fa seguito una guerra commerciale o industriale.

Diceva Bertolt Brecht: "La guerra non è altro che la continuazione degli affari con altri mezzi."

Intorno a noi in quei giorni pullulavano idee, proposte, millanterie, fantasie; si moltiplicavano gli improvvisatori e i promotori. E poi fiorivano gli sponsor. I presentatori. Soggetti

che, non sempre armati da cattive intenzioni, a volte mossi dalla sincera volontà di dare una mano al proprio paese in difficoltà, si facevano carico di introdurre, di veicolare ipotesi, proposte, offerte.

Su questi soggetti molto ci sarebbe da raccontare. Per ora mi limiterò a dedicarmi a due di loro, che a breve vi presenterò, in quanto correlati alla storia che sto per raccontare: quella delle “famigerate mascherine cinesi”.

Perché, tengo a dirlo: sapete in quante occasioni mi è stata data la possibilità di raccontarla compiutamente e dettagliatamente questa storia negli scorsi sei anni? In nessuna. Del che, dell’opportunità che mi viene data oggi, non ho quindi che da ringraziare la Commissione.

Anche perché il senso dello Stato mi impone di venirla a raccontare qui per la prima volta. Poi mi considererò libero di fare di questo patrimonio cognitivo l’uso che riterrò più opportuno.

E sapete quanti comunicati stampa, quanti articoli dei giornali, quante trasmissioni televisive, quanti post, sono stati dedicati a questa storia? Migliaia. Contarli precisamente sarebbe un esercizio ai limiti dell’impossibile.

E sapete quante pagine di informative sono state redatte dagli organi di polizia giudiziaria su questa storia? Di nuovo migliaia. Contarle precisamente sarebbe invece possibile. Ma non porterebbe alcuna particolare utilità a queste mie considerazioni.

E sapete cosa ha fatto il principale protagonista di questa storia, ovvero il sottoscritto, come si è difeso di fronte a questa valanga di insinuazioni, di falsità, di allusioni, per non dire di accuse fangose? Durate sei anni; e ancora in corso su alcuni media. In silenzio.

Confidando, ~~come diceva il grande intellettuale tedesco Karl Wilhelm Ramler~~, “ci sarà pure un giudice a Berlino”.

E alla fine un giudice a Berlino c'era! Eccome se c'era. Anche più di uno.

Sfido a trovare una sola mia dichiarazione pubblica dal marzo 2021, quando venni avvicinato, ad oggi. Con l'eccezione di un'intervista, inevitabilmente rilasciata il giorno dopo il mio definitivo proscioglimento.

E sapete perché, in particolare, questa storia è vieppiù paradigmatica?

Semplicemente perché i comunicati stampa, gli articoli dei giornali, le trasmissioni televisive, i post, che vennero dedicati a questa storia quando accadde, cioè tra i cinque e i sei anni fa, sono pressoché identici a quelli che riempiono i media negli ultimi mesi.

Con una sola differenza: nel frattempo non solo chi vi parla, ma tutti coloro che sono stati coinvolti in questa storia sono stati prosciolti. Prima di essere rinviati a giudizio.

E sapete con quale motivazione? Perché il fatto non sussiste.

“Quando la domanda su ciò che è vero perde di interesse e prende piede un pragmatismo che si accontenta di ciò che appare utile o efficace, la vita democratica si indebolisce.

Essa, infatti, non vive soltanto di regole e procedure, ma anzitutto di un rapporto leale con i fatti.” Dice il Santo Padre.

Auguro davvero a tutti voi e ad ognuno di voi di non doversi trovare mai in una situazione simile. E lo dico senza alcuna ironia e senza alcuna malcelata finalità.

Gli acquisti di dpi: le regole

Ma torniamo a quei giorni.

Ci siamo dotati di una struttura organizzativa, che pubblico attraverso un’ordinanza. Include sia risorse distaccate da Invitalia che funzionari della Protezione Civile.

Ogni mattina ci riunivamo tutti in una sala riunioni al primo piano della sede della Protezione Civile. Condividevamo tra l’altro le novità della notte precedente, i fabbisogni che erano stati espressi dalle varie Regioni e le nostre, poche, disponibilità di dispositivi, predisponevamo i voli aerei per far arrivare i materiali disponibili a destinazione, cercavamo di capire come e dove provare ad acquisirne di ulteriori.

Allora decisi di dotare la struttura di una serie di regole di comportamento. Alle quali nelle operazioni di acquisto non sarebbe stato possibile derogare. In almeno una fattispecie addirittura più restrittive di quello che la normativa ci avrebbe permesso di fare.

Queste regole sono state applicate sempre e per sempre. Non ho alcuna ritrosia ad affermarlo anche in questa sede. Malgrado gli inquirenti prima ed i media poi hanno provato a sostenere il contrario. E malgrado anche voi pensiate, o possiate pensare, che sia accaduto il contrario.

Come quei “giudici a Berlino” hanno alla fine dimostrato è andata proprio così.

Ricordate “orgoglio e pregiudizio”: “chi non cambia mai la propria opinione ha il dovere assoluto di essere sicuro di aver giudicato bene sin da principio.”

Allora lasciatemi l’ambizione di fornire un insieme di informazioni autentiche, capaci di ingenerare in voi il dubbio di aver giudicato bene sin da principio.

La prima regola era relativa alla valutazione comparativa delle offerte.

Due erano i fattori preferenziali: la quantità dei presidi messi a disposizione e soprattutto la velocità della fornitura in termini di tempi e di consegna.

Insomma: il contrario di quello che aveva dovuto fare sino a qualche giorno prima Consip. Servivano le quantità massime possibili di dispositivi. Nel tempo più breve possibile.

Queste caratteristiche erano assenti per le offerte che non vennero prese in considerazioni e non diventarono mai un contratto. La gran parte degli esclusi prese atto delle motivazioni, magari presentando successivamente offerte accettabili. Altri invece hanno creduto di dover inscenare grandi proteste sui media, e qualcuno anche ottenendo risalto da parte degli investigatori. Per non dire di coloro che, come in parte abbiamo già detto, sono venuti a raccontarlo nel corso delle loro audizioni di fronte a questa Commissione. O peggio, a fornire a questa Commissione “interpretazioni

soggettive” di ciò che non avevano vissuto. Ma che avevano letto negli atti.

La seconda regola era che non era ammesso alcun pagamento anticipato.

Malgrado la normativa derogatoria consentisse, come abbiamo visto, pagamenti anticipati anche dell'intero ammontare della fornitura, avevamo troppa esperienza nella gestione dei fondi pubblici per non capire che lì si sarebbe nascosta, prima o poi, di certo una “trappola”.

Eravamo certo consapevoli che ciò avrebbe potuto limitare la nostra capacità competitiva. Ma, come poi la storia dell'emergenza ha in qualche caso dimostrato, relativamente agli acquisti di alcune regioni, pagare in anticipo merce proveniente dall'altra parte del mondo non ci sembrava fosse proponibile. E farsi dare una qualche garanzia neppure. Nel primo caso lo Stato avrebbe perso il corrispettivo erogato in acconto o pagato in anticipo. Nel secondo avrebbe passato alcuni anni a cercare di rivalersi su coloro i quali a fronte del pagamento anticipato ricevuto non avevano consegnato la fornitura. E ancora avevamo una sufficiente esperienza per capire che la famosa legge della domanda e dell'offerta funziona da almeno duemila anni. L'offerta, prima o poi, si adegua alla domanda. Altrimenti non trasforma i prodotti che ha a disposizione nel reddito auspicato. Il mercato, ci dicevamo in quelle ore, si sarebbe adeguato.

E, infine, gli improvvisatori, i promotori, gli sponsor e i presentatori, di cui dicevo prima, avrebbero subito un processo di autoselezione. Non si paga niente in anticipo. E

coloro tra questi armati da cattive intenzioni si sarebbero dovuti fermare. Invece coloro che erano davvero mossi dalla volontà di dare una mano al proprio paese in difficoltà, avrebbero potuto accettare questa imposizione.

Per nessuno dei 285 ordini di acquisto sottoscritti nel corso della mia gestione dell'emergenza può essere associato un pagamento anticipato. A nessuno dei 220 operatori economici, italiani e stranieri, con cui stipulammo un accordo venne erogato alcunché a titolo di acconto.

Di nuovo, malgrado gli inquirenti prima ed i media poi hanno provato a sostenere il contrario. E malgrado anche voi pensiate, o possiate pensare, che sia accaduto il contrario.

Un commento qui è però necessario. Come già detto, la legge ci permetteva di pagare in acconto, o in anticipo, anche la totalità della somma di cui ad un contratto. E noi, malgrado potessimo, non lo abbiamo mai fatto. Per una nostra scelta comportamentale. E non per una previsione normativa.

E invece abbiamo dovuto sentire per anni, e dobbiamo continuare a leggere ancora oggi che ciò non è vero. Che, ovviamente nel caso delle famigerate mascherine cinesi, la Protezione Civile effettuò quattro pagamenti (pari allo 0,28% del totale) dopo che la merce era stata caricata in aereo, dopo che aveva ricevuto la cosiddetta "packing list" ed il numero della emananda Air Way Bill che arrivò il giorno, dopo possa essere considerato un acconto. Ma la merce era sull'aereo. Non più nella disponibilità del fornitore. E un bonifico bancario internazionale può essere revocato per alcuni giorni.

Ove qualcuno avesse, magari nottetempo, portato via le mascherine dall'aereo prima che prendesse il volo!

E poi, in ultima analisi, anche se fosse stato un acconto? Lo prevedeva la legge!

Ma, lo ribadisco, in nessun caso la Struttura Commissariale, ed in quello di specie neppure la Protezione Civile, ebbe mai ad effettuare un pagamento anticipato o un acconto.

La terza regola sanciva il divieto di stipulare contratti con intermediari, agenti, promotori.

La Struttura commissariale poteva accettare proposte e sottoscrivere contratti esclusivamente con i produttori dei beni acquistati, in forma individuale o collettiva. Dovevano essere le aziende produttrici o esportatrici, singole o in gruppi, a presentare le proposte. E solo con costoro avremmo potuto stipulare contratti.

Aldilà delle previsioni del Codice civile, nonché del Codice degli appalti. Che pure erano, come abbiamo visto, derogate. Aldilà delle regole di sana gestione del danaro pubblico.

Per la semplice ragione che ciò avrebbe assicurato l'impegno diretto del fornitore come garante di prodotto, tempi e modalità di consegna. Non solo: avrebbe evitato impegni di spesa incomprensibili e aggiuntivi.

E così ai promotori, agli sponsor, ai presentatori, veniva precisato sin da subito che i contratti sarebbero stati eventualmente sottoscritti soltanto con i produttori o gli esportatori. E alcuni di essi, per fortuna, di conseguenza scomparivano.

Nessuno dei 285 ordini di acquisto venne firmato con soggetti diversi dai 220 operatori economici, fossero essi produttori o importatori, aziende o consorzi di aziende, titolari della prestazione contrattuale.

E nessun altro contratto è stato mai, e sottolineo mai, stipulato con soggetti diversi da questi.

Anche qui un commento è necessario. Anche se costituisce un'anticipazione di un capitolo della storia delle “famigerate mascherine cinesi”. Tra le ipotesi di reato che si sostenne avessi commesso, tra le accuse che mi vennero rivolte, ve ne è una che merita di essere citata testualmente: “in violazione delle norme di legge contenute negli artt. 16 e 17 del Regio Decreto n. 2240 del 1923, le quali impongono la forma scritta “ad substantiam” dei contratti stipulati da una Pubblica Amministrazione... omettendo intenzionalmente di formalizzare il rapporto, qualificabile quale mediazione, che la struttura commissariale intratteneva con Tommasi Andrea Vincenzo e Benotti Mario”. Poi, come vedremo, rimase solo Tommasi.

Di cosa si occupa il Regio Decreto del 1923?

Semplicemente stabilisce, ormai da centotre anni, il principio fondamentale della forma scritta obbligatoria per i contratti della Pubblica Amministrazione.

Quindi, si sosteneva, è un reato non formalizzare per iscritto il presunto contratto di mediazione con Tommasi e Benotti.

Ma, vuole il caso, per dirla in breve, che Tommasi avesse firmato, per il tramite della società di cui era titolare, come

vedremo meglio più avanti, tre contratti di agenzia con i consorzi cinesi, poi parzialmente trasferiti a Benotti.

E sapete, tra l'altro, con quale oggetto? La ricerca di acquirenti di dispositivi medicali prodotti o commercializzati dalle società in questione. Ma anche l'assistenza logistica e nella fase del trasporto e della consegna delle mascherine in Italia.

Quindi costoro erano agenti, rappresentanti dei consorzi cinesi, con cui erano legati da contratti, che, a fronte delle loro prestazioni, prevedevano il pagamento delle ormai famosissime provvigioni.

Cosa c'entrasse la Pubblica Amministrazione, in generale, e la Struttura Commissariale nello specifico non ci è mai stato dato di comprenderlo.

Nulla, è stato poi accertato nei generalizzati proscioglimenti.

Ma quel che più risalta è che, secondo l'accusa, la Struttura Commissariale avrebbe dovuto contrattualizzare i due rappresentanti delle aziende con cui la Struttura stessa aveva stipulato direttamente dei contratti.

Con quale risultato? Che tali compensi si sarebbero aggiunti e non certo sostituiti alle provvigioni corrisposte dai consorzi di imprese venditrici.

E i due soggetti avrebbero ottenuto non una ma due provvigioni!

Non credo serva alcun commento.

E passiamo alla quarta regola: tutte le volte che le condizioni di tempo e di mercato lo consentivano, si sarebbero dovute indire procedure di evidenza pubblica. Anche se la normativa derogatoria non lo richiedeva.

Ciò accadde in numerosi casi. Spesso mediante lo strumento della richiesta pubblica di offerte. Soprattutto dopo le prime forsennate settimane, passate alla disperata ricerca dei dispositivi. In qualche fattispecie, quale ad esempio il potenziamento della rete ospedaliera o l'acquisto di test diagnostici, attivando innovative relazioni con le amministrazioni regionali, beneficiarie degli interventi.

In questi casi, infatti, le Regioni oltre a definire i fabbisogni, scelsero direttamente i prodotti da acquistare tra quelli selezionati e resi disponibili dalla struttura commissariale tramite procedure di evidenza pubblica.

In sostanza, la Struttura Commissariale si è rivolta al mercato e ha selezionato i fornitori potenziali. Poi le Amministrazioni regionali hanno deciso di quali fornitori avvalersi, cosa e quanto comprare.

Anche per questi casi l'operazione di riscrittura della realtà è stata particolarmente frequentata. Soprattutto in tempi recenti.

Vi sono state indagini, che peraltro non hanno, per una volta, coinvolto il sottoscritto e i componenti della struttura. Che si sono limitati a collaborare con gli organi di polizia giudiziaria, fornendo loro informazioni e documentazione utile. Anche queste indagini, a quanto mi è dato di sapere, si sono

concluse con il proscioglimento degli indagati prima del rinvio a giudizio.

Ma ciò non è bastato. È partito il caravanserraglio mediatico. Alla ricerca di una puntuale relazione casuale tra i comportamenti degli “ex indagati” e la struttura commissariale.

Insomma, come vedremo più avanti, si è sostenuto che costoro agivano in quanto il sottoscritto procedeva a formalizzare contratti e ad acquisire prodotti di aziende da loro segnalate.

Senza aggiungere mai che, per quelle forniture, il Commissario e la sua struttura non avevano deciso alcun acquisto. Di alcun prodotto. Di alcuna azienda. In luogo di alcuna amministrazione regionale.

In effetti, qualora fosse stato specificato anche questo aspetto, la narrazione dominante avrebbe iniziato a zoppicare. Quindi meglio evitare!

Quinta e ultima regola che ponemmo alla base dei nostri comportamenti di acquisto: la centralità del controllo della qualità dei prodotti.

Come ormai credo sia noto a tutti, la normativa derogatoria diceva, in modo abbastanza semplice ed inequivocabile, almeno per chi ha avuto voglia di approcciare alla stessa in modo normale, che l'Agenzia delle Dogane era responsabile dell'autorizzazione all'immissione delle merci nel territorio italiano (in caso di prodotti esteri) e che, per i prodotti acquisiti dal Commissario e dalla Protezione Civile, il Comitato

Tecnico Scientifico era responsabile della validazione degli stessi, ovvero della verifica della loro conformità nei termini previsti dalla legge. E quindi che il Commissario poteva distribuirli se e solo se le Dogane ne avevano autorizzato l'immissione sul nostro territorio e il CTS ne aveva verificato la conformità.

Niente di più e niente di meno di quello che è avvenuto.

È forse superfluo aggiungere che nessuna relazione era invece prevista dalla norma tra i tempi di pagamento delle forniture e le loro validazioni.

Anzi, era indirettamente prevista.

Le forniture potevano infatti essere pagate anche interamente in acconto. Come peraltro, lo abbiamo detto, nel caso degli acquisti della Struttura Commissariale non avvenne mai.

Per una scelta strategica. E non per un obbligo di legge.

Le merci venivano autorizzate all'immissione sul territorio dalle Dogane e validate dal CTS. Evidentemente quando erano arrivate in Italia.

Quindi, qualora si fosse utilizzata la norma derogatoria, dopo aver corrisposto ai fornitori l'acconto. O addirittura l'intero pagamento anticipato.

Anche in questo caso, l'operazione di riscrittura della realtà ha dato il meglio di sé. "Le mascherine pagate in acconto". O ancora: "Le mascherine pagate prima che il CTS le validasse". E via andare.

Non è andata proprio così quanto agli acconti. E lo prevedeva la legge quanto alle validazioni! Semplicemente.

Quindi avevamo condiviso cinque regole che informeranno le attività della Struttura Commissariale per l'intera durata della sua gestione dell'emergenza. Ricapitoliamole.

La prima regola era relativa alla valutazione comparativa delle offerte. Due erano i fattori preferenziali: la quantità dei presidi messi a disposizione e soprattutto la velocità della fornitura in termini di tempi e di consegna.

La seconda regola era che non era ammesso alcun pagamento anticipato. Malgrado la normativa lo prevedesse.

La terza regola sanciva il divieto di stipulare contratti con intermediari, agenti, promotori.

La quarta regola prevedeva che tutte le volte che le condizioni di tempo e di mercato lo consentivano, si sarebbero dovute indire procedure di evidenza pubblica. Anche se la normativa derogatoria non lo richiedeva.

La quinta era la centralità del controllo della qualità dei prodotti, che spettavano all'Agenzia delle Dogane e al Comitato Tecnico Scientifico.

E con questa “cassetta degli attrezzi”, con queste prescrizioni, ci tuffammo nel “mare delle ricerche”. Dovevamo trovare almeno tre milioni di dispositivi al giorno. E quel mare in tutto il mondo era in tempesta. E in quel mare imperversavano moltitudini di soggetti.

I prodromi della storia delle mascherine cinesi

Il senatore Mallegni e il signor Stefani

In quei giorni ha inizio la storia delle famigerate mascherine cinesi.

Ma prima di raccontarla, con ogni dettaglio necessario, come mai ho potuto sinora fare, cerchiamo di capire bene chi navigava in quel mare.

Raccontando, come dicevo prima, due delle tante storie che in quei giorni apparvero al nostro cospetto.

Perché solo due e perché proprio quelle due?

La risposta è semplice: si scoprirà che i protagonisti di queste due storie ebbero, a loro modo, momenti di popolarità. Quando partì la campagna mediatica sulle “mascherine cinesi”, raccontarono a più riprese sui giornali ed in televisione la loro versione. Come al solito senza contraddittorio. E, anche se può sembrare incomprensibile, siccome avevano avuto questo risalto, vennero immediatamente convocati dagli investigatori. E di nuovo raccontarono la loro versione della storia. Di cui però nessuno decise di verificare la veridicità.

Ma ciò bastò, come vedremo, alla seconda iscrizione del sottoscritto nel registro degli indagati.

La prima storia ha due protagonisti: l'allora senatore Massimo Mallegni e il signor Pierluigi Stefani.

Il 24 marzo 2020 l'allora senatore Massimo Mallegni, allora certamente mosso dalla volontà di ricercare soluzioni per il contrasto all'emergenza, lo dico esplicitamente ed a scanso di ogni equivoco, perché questa vicenda è già colma di allusioni e di sottintesi, a volte esplicitate anche nel corso delle audizioni che questa Commissione ha tenuto, e non è certo mia intenzione iscrivermi a questa speciale lista, manda una lettera, su carta intestata del Senato della Repubblica, al Presidente del Consiglio, alla Capo della Protezione Civile, al Commissario Straordinario e al Presidente dell'ISS.

In questa lettera, cui fa seguito il 30 marzo 2020 un sollecito di risposta, scrive testualmente: “sono riuscito a trovare un'altra impresa, stavolta coreana, che mi ha inviato, attraverso un mio caro amico che ringrazio, una proposta di quantitativi a prezzi che direi sbalorditivi sempre per le FFP2! Ve la allego.”

In allegato ci sono due offerte, una relativa a dei presunti test anti-covid e, soprattutto, una relativa a mascherine FFP2. Che è interessante approfondire. Le mascherine erano prodotte in Corea. Il Produttore era la KIRIN INDUSTRIAL CO.LTD. I dispositivi erano del tipo KN94 (a detta dell'offerente identiche al tipo KN95, e quindi assimilabili alle FFP2). Il prezzo era di 0,80 centesimi. Le mascherine sarebbero state consegnate in Corea. Quindi bisognava aggiungere il costo di deposito, sdoganamento e trasporto. Le quantità proposte erano 100 milioni di pezzi. La scadenza della proposta era il 7 Aprile 2020.

Sussisteva però un piccolo problema: il Comitato Tecnico Scientifico, nell'attuazione della normativa relativa

all'efficacia protettiva analoga, aveva deliberato a quella data esclusivamente la possibilità di importare i dispositivi KN95. E non anche quelli KN94!

Quindi semplicemente la proposta non era accoglibile.

Non solo. I dispositivi sarebbero stati consegnati nell'arco dei successivi dodici mesi. La prima consegna sarebbe avvenuta ad aprile 2020. E l'ultima nel marzo dell'anno successivo. Era interessante la distribuzione: ad aprile 2020 1 milione di dispositivi, a maggio 1 milione, a giugno 3 milioni. Quindi dopo tre mesi sarebbero state consegnate in Corea 5 milioni di dispositivi: il 5% della fornitura.

La proposta prevedeva infine un acconto del 10% sull'intera fornitura, pari quindi a 8 milioni, da corrispondere alla firma.

In conclusione: dispositivi non autorizzati dal CTS, tempi di consegna del tutto inadeguati, pagamenti in acconto non previsti dalle regole poste in essere. Non solo: l'acconto sarebbe stato ripagato alla consegna dei primi 10 milioni di mascherine. Cioè non prima del luglio 2020!

Analizzata la proposta mi premurai di contattare il senatore Mallegni, come da egli confermato in una trasmissione televisiva il 24 Gennaio 2021 e nel suo interrogatorio il 27 Gennaio 2021. "Ricevetti ai primi di aprile una telefonata del commissario Arcuri, il quale mi disse che l'offerta non era conveniente per lo Stato".

Quindi, tutto normale. Un parlamentare della Repubblica cerca di dare una mano al proprio paese, si limita a veicolare

delle offerte, la struttura preposta le approfondisce, le ritiene non accoglibili e lo comunica.

E invece così non fu.

Sul proscenio arriva il signor Pierluigi Stefani.

“Sono riuscito a trovare un’altra impresa, attraverso un mio caro amico che ringrazio” era scritto nella lettera del Senatore Mallegni.

Ora il “caro amico” ha un’identità.

Il 24 Gennaio 2021 Stefani partecipa ad una trasmissione televisiva (non sarà l’unica) e racconta il suo punto di vista su questa storia. Al solito senza alcun contraddittorio. Dice che si era reso disponibile a farsi da tramite senza alcun intento speculativo per permettere alle strutture per il contrasto all’emergenza di acquistare mascherine da paesi asiatici. Che aveva manifestato questa disponibilità tramite un suo “amico storico”, il Senatore Mallegni. E che di questa disponibilità purtroppo le strutture preposte non avevano approfittato.

Dopo soli due giorni, il 26 Gennaio 2021, Stefani viene convocato in Procura quale persona informata sui fatti.

In quei giorni, sia detto per inciso, si assistette ad una sfilata di soggetti che avevano presentato invano proposte alla struttura commissariale, molti dei quali avevano rappresentato le proprie opinioni e raccontato, ovviamente a modo loro, le loro storie sui media, ed erano stati perciò sentiti come persone informate sui fatti.

Furono almeno quindici.

Nelle migliaia di pagine che sono state dedicate dagli organi inquirenti a questa storia non vi è traccia di alcun riscontro alle loro dichiarazioni. In nessun caso, venne verificato se e quanto fosse vero quello che costoro andavano raccontando, o almeno se e perché le loro proposte non vennero accolte.

Nella vicenda che stiamo raccontando, in fondo, bastava verificare un numero. KN94 era diverso da KN95.

Invece, sovente ebbe luogo una peculiare “consecutio temporum”. Costoro trovavano spazio sui media e, quasi immediatamente, diventavano automaticamente interessanti per le indagini. Ci si limitava a prendere atto di ciò che dicevano. Di rado a verificarlo. Purtroppo.

La macchina della delegittimazione era partita. E accelerava la sua velocità di crociera.

Niente di più e niente di meno di ciò che, e voi lo sapete bene, è successo altre volte nel nostro paese.

Ma torniamo a Stefani. Leggiamo testualmente cosa dice nella sua qualità di persona informata sui fatti. “Ho svolto numerose e diversificate attività professionali” tra le quali “organizzazione di concerti ... tornei di golf ...mostre di pittori contemporanei”.

Poi gli si chiede; “lei è stato intervistato in una trasmissione televisiva in cui ha riferito...vuole dettagliare con precisione tali fatti?”

A conferma di quanto appena detto. Ammesso servisse.

Stefani ripete quello che ha già detto in televisione e consegna l’offerta di cui ci siamo sinora occupati. Afferma in

particolare: “il mio intervento fu del tutto casuale. Conosco bene il signor Chinui Kim che svolge in Corea attività di trading ai massimi livelli imprenditoriali ed istituzionali, cui chiedo la disponibilità ad informarsi circa la possibilità di far pervenire mascherine di qualità in Italia” Aggiunge poi testualmente: “Chinui mi dice di fare in fretta perché il Presidente Trump aveva telefonato al presidente coreano chiedendo ingenti quantitative di mascherine”.

Addirittura, il Presidente Trump!

Così racconta di aver inviato la proposta prima ad Assolombarda e poi alla Estar, società della Regione Toscana. In entrambi i casi senza esito: “opposero una serie di questioni burocratiche”, dice. Infine, per il tramite “di un mio amico storico, il senatore Mallegni” arrivò alla struttura dell'emergenza.

Tutto assolutamente legittimo. Ma anche abbastanza, se non del tutto, chiaro. Tra un concerto ed un torneo di golf, un trader coreano e il presidente degli Stati Uniti, la proposta era stata rifiutata tre volte. Da tre soggetti diversi.

Il 2 Febbraio 2021, il sottoscritto viene nuovamente iscritto nel registro degli indagati. Questa volta il reato ipotizzato è peculato.

Sapete quali sono le fonti di prova?

Leggiamo l'iscrizione: “visti i verbali di SIT di Cannarsa Cristiano 25/01/2021, Pierluigi Stefani 26/01/2021, Massimo Mallegni 27/01/2021, la nota Consip 11/12/2020, l'acquisizione delle interviste rilasciate a La 7”.

Dalla prima SIT, quella di Cannarsa e della sua deposizione spontanea, di cui abbiamo già detto, erano passati sette giorni. Dall'ultima SIT, quella di Mallegni, dove peraltro non vi era nulla di interessante, erano passati cinque giorni.

Di certo sufficienti per verificarne i contenuti.

Davvero non credo serva alcun ulteriore commento.

Ma Stefani, solerte, non si accontenta dei media. Il successivo 8 marzo 2021 manda una nota agli organi di polizia giudiziaria, in cui afferma tra l'altro: "ritengo che le cifre pagate per le mascherine chirurgiche sono realmente esagerate". E ancora:" secondo i miei consulenti medici le FFP3 non sono assolutamente indispensabili se non per particolari lavorazioni nell'industria".

La nota viene prontamente riportata in un'informativa.

Negli stessi giorni in cui avevamo a che fare con i trader coreani, il 24 marzo 2020 tengo la prima conferenza stampa in diretta TV. E dico, rivolgendomi ai nostri concittadini: "Vi imploro di rispettare le restrizioni che il Governo ha messo in campo. In pochissimo tempo siamo stati attaccati da un nemico forte, invisibile e sconosciuto. Siamo di fronte ad un'emergenza che non ha pari nella nostra storia. Noi lavoriamo senza fermarci nemmeno un minuto. Giorno dopo giorno. Ora dopo ora. Tutti insieme. Il Governo, le Regioni, le Provincie, i Sindaci, la Protezione Civile e da ultimo il Commissario."

A risentire oggi quelle parole, almeno a me, fanno una certa impressione.

E veniamo alla seconda storia, se possibile ancor più incredibile.

Il signor Moroni

Il protagonista si chiama Filippo Moroni.

Costui entra sul proscenio negli stessi giorni di Marzo 2020.

Viene messo in contatto con alcuni funzionari della struttura commissariale, come peraltro afferma egli stesso nel suo colloquio con gli inquirenti.

Moroni indirizza al Dipartimento della Protezione Civile, tra il 15 ed il 17 marzo 2020, ben sette diverse offerte per la fornitura di mascherine chirurgiche, FFP2, FFP3 e altro, asseritamente prodotte dalla ditta GSQUARE ASIA Ltd, che sarebbero state consegnate in Cina, prevedendo per tutte pagamenti anticipati del 100% del valore, peraltro da accreditare su un conto corrente ad Hong Kong.

Le “offerte” si componevano di un foglio di carta bianca con un timbro apposto e la firma dell'amministratrice della società proponente, di alcune brochure illustrative dei prodotti e di fotocopie (anche mal effettuate) di certificazioni, di conseguenza illeggibili.

La sequenza cronologica è straordinaria: il 15 Marzo 1.4 milioni di mascherine chirurgiche al prezzo di 0.56 dollari, cui, come per tutte le altre, andava aggiunto il costo di stoccaggio, sdoganamento e trasporto; il 16 Marzo alle 21.18, 2 milioni di mascherine chirurgiche al prezzo di 0.72 dollari e 20 milioni di KN95 al prezzo di 2.98 dollari; dopo un'ora, alle 22.39, 2 milioni di mascherine chirurgiche al prezzo di 0.73 dollari e

20 milioni di KN95 al prezzo di 2.99 dollari. Il 17 Marzo addirittura quattro offerte. Alle 9.32, alle 11.21, alle 13.55 e alle 14.34. Riguardano 50 milioni di mascherine chirurgiche al prezzo di 0.73 dollari e 20 milioni di KN95 al prezzo di 2.99 dollari, con l'aggiunta, nelle ultime due, di 100.000 FFP3 al prezzo di 4.15 dollari.

Il produttore è sempre lo stesso. La consegna è sempre in Cina. L'acconto è sempre il 100%. Il bonifico va fatto sempre ad Hong Kong.

Solo nell'ultima proposta, inviata il 25 marzo 2020, l'acconto era ridotto al 50%. Ma anche le quantità si erano drasticamente ridotte: 1 milione di mascherine chirurgiche al prezzo di 0,44 dollari; 1 milione di KN95 al prezzo di 1.56 dollari. E poi 1 milione di non meglio precisate "disposable mask" al prezzo di 0.39 dollari, 100.000 "surgical disposable protection suit" al prezzo di 21.87 dollari e 100.000 "high protection suit with feet" al prezzo di 10.55 dollari.

Ammesso che si potessero considerare da approfondire (considerando che non solo le quantità ma anche i prezzi cambiavano anche nel corso dello stesso giorno!), il prezzo applicato era superiore alla media degli acquisti effettuati in quel periodo.

E le richieste quanto all'acconto, peraltro da corrispondere ad un soggetto diverso dal produttore e in un paese diverso da quello di produzione ci sembrarono autoesplicative. Per dirla con educazione.

In quei giorni parlo al telefono con il Moroni, cercando di spiegare le ragioni per le quali la proposta non conteneva gli elementi minimi per poter essere considerata.

Ovviamente alla proposta non venne dato, né poteva essere dato, alcun seguito.

Il 30 marzo un importante quotidiano italiano, cui Moroni dice testualmente nel corso della sua testimonianza: “avevo partecipato le mie trattative istituzionali per la fornitura di mascherine prodotte in Cina”, titola a tutta pagina: “imprenditore italiano trova cinquanta milioni di mascherine e nessuno lo ha ascoltato”.

Solo una piccola anticipazione di quello che accadrà dopo.

E' bene a questo punto precisare sin da subito che già dal 4 Febbraio 2021, gli inquirenti avevano ricevuto dalla struttura commissariale la totalità della documentazione relativa alle offerte del signor Moroni.

Nel marzo 2021 il signor Moroni inizia una sorta di “road show” televisivo. Partecipa sia l'8 che il 9 a due trasmissioni televisive.

In esse rappresenta la sua “volontà di mettere in contatto la Protezione Civile con aziende produttrici di mascherine in Cina, senza alcun intento speculativo”. E poi il solito refrain di accuse alla struttura commissariale per non avere voluto, in piena emergenza, acquistare milioni di dpi, allora introvabili.

E in una delle due trasmissioni fa ascoltare la telefonata che aveva avuto con il sottoscritto.

Che evidentemente aveva provveduto a registrare!

Ma ecco il colpo di scena.

Il giorno dopo, il 10 marzo 2021, su un altro quotidiano appare un articolo che letteralmente racconta: “Oggi fa il giro delle trasmissioni televisive accusando il Governo italiano di non aver voluto acquistare le sue mascherine nel pieno dell'emergenza Covid. Ma da almeno due anni sul web il suo nome viene tirato in ballo per una presunta truffa da 2,3 milioni di euro sulle stampanti 3D. La sua denuncia ha scatenato il putiferio. Appena il programma ha pubblicato sui suoi podcast il servizio, decine di utenti Facebook hanno iniziato a insultare Moroni. “Ieri sera il grande capo dell’Ono, il ragazzo che scriveva quei messaggi orgogliosi sugli aggiornamenti del progetto prima di sparire, era di nuovo in tv nazionale a lamentarsi perché non gli era permesso quasi di salvare l’Italia dal Covid con le mascherine che poteva importare a buon prezzo. Quindi sembra che abbia dimenticato il sogno di Ono... ma se hai bisogno di una buona mascherina... La storia è riportata dettagliatamente sulla rivista online specializzata 3dSourced.com, con il titolo “La più grande truffa di stampa 3D di tutti i tempi”. In sostanza, nel 2016 la Olo 3D cui Moroni aveva ceduto il brevetto della sua invenzione, aveva avviato una raccolta di crowdfunding, proponendo delle allora innovative stampanti 3D. La campagna ha prodotto donazioni per 2,3 milioni di euro. Una volta incassati i soldi e avviata la produzione, qualcosa però è andato storto. Gli utenti che avevano finanziato la società hanno iniziato a inoltrare gli ordini per ricevere le stampanti 3D, ma questi macchinari non

sono mai stati consegnati. Nel frattempo, la Olo 3D è diventata Ono 3D Incorporated, con sede in Delaware. Ma la gran parte degli utenti non è mai stata rimborsata. Sulla pagina di Ono 3D sono continui gli attacchi e gli insulti a Moroni. Un utente pubblica la fattura del suo ordine d'acquisto e commenta: "Per non dimenticare la truffa del secolo, pagata e mai arrivata".

Quindi il 4 Febbraio 2021 gli inquirenti ricevono tutta la documentazione relativa alle proposte di Moroni. Appena costui inizia un tour televisivo, il 10 marzo 2021 viene fuori la vicenda che abbiamo appena riportato.

E invece, come da precedente "consecutio temporum" il 22 marzo 2021 Moroni viene ascoltato come persona informata sui fatti.

Si comincia come al solito: "Nella trasmissione televisiva del 9 marzo u.s. Lei racconta della sua volontà di mettere in contatto la Protezione Civile con aziende produttrici di mascherine in Cina, senza alcun intento speculativo. Può dettagliare con precisione tali fatti?"

E Moroni, tra l'altro, risponde: "ritenevo di dover esclusivamente offrire la mia collaborazione e l'opera gratuita dei miei ragazzi in Cina... per accedere direttamente ai produttori di mascherine, risparmiando tempo e soldi". E ancora: "Senza alcun intento speculativo, ovvero senza il riconoscimento di alcuna commissione". "In particolare, la mia azione si sarebbe concentrata sulla selezione del maggior numero possibile di fornitori, sul controllo qualità e di standard presso il produttore, sull'eventuale trattativa sugli

stock invenduti (ricordiamo che il valore delle mascherine cambiava anche due volte al giorno), e sulla logistica locale, in quanto a raccolta della produzione e concentramento presso hangar dedicato all'aeroporto internazionale di Baouan Shenzen”.

Nulla di ciò che era presente nelle offerte dallo stesso veicolate.

E dell'articolo sulla storia delle stampanti 3D? Nessuna domanda. Neppure per curiosità.

Anche le considerazioni di Moroni vengono testualmente riportate in una successiva informativa. Elaborata due mesi dopo, il 6 maggio 2021. Anche in questo caso evidentemente non vi fu il tempo di verificarne la fondatezza.

Eppure, la documentazione era disponibile da tre mesi.

Anzi: a commento delle dichiarazioni di Moroni, sulle quali non veniva effettuata alcuna attività di riscontro, la Polizia Giudiziaria afferma: “le dichiarazioni rese da Moroni dimostrerebbero ulteriormente come l’iter burocratico richiesto dalla struttura commissariale ha caratterizzato le offerte degli intermediari ... e viceversa lo stesso percorso di presentazione delle proposte di approvvigionamento non è stato adottato per gli affidamenti diretti ai consorzi cinesi”.

Aggiungiamo qui: famigerati.

Stefani e Moroni non furono i soli. Le trasmissioni televisive ed i giornali dell'epoca dettero voce ad altri potenziali fornitori dispiaciuti. E gli inquirenti ne mandarono tempestivamente a chiamare quindici, cui rivolsero la stessa domanda, più o

meno così formulata: “ci dice meglio quello che ha raccontato in televisione o sul giornale”?

E così riempiono le loro informative.

Non vi è traccia al loro interno di alcun riscontro di quelle affermazioni. Che certamente avrebbe aiutato. Per così dire.

La storia delle mascherine cinesi

In quei giorni di marzo ha inizio la vicenda delle famigerate mascherine cinesi. Ancora oggi all'ordine del giorno. Che ancora oggi occupa pagine e pagine. Che ancora oggi è trattata dagli stessi programmi televisivi.

Malgrado sia stata oggetto, non ci stancheremo mai di ribadirlo, di varie e profonde attività degli inquirenti. Per cinque lunghi anni. Che si sono concluse tutte con il proscioglimento di tutti gli indagati perché il fatto non sussiste.

Se non fosse che sono stato il protagonista, o, se preferite, la vittima di questa “macchina mediatica infernale”, se non fosse che sono stato impegnato per anni ad approfondire, mio malgrado, le correlazioni tra i mezzi di informazione e le attività degli organi inquirenti, se non fosse che ho stampata nella mente la memoria di quei giorni drammatici e dell'impegno straordinario di centinaia di persone, mi verrebbe voglia di analizzare tutto questo da un'altra visuale.

Ma purtroppo non faccio il sociologo né l'esperto di informazione; non conosco le logiche sottostanti alla

comunicazione di massa. E sono troppo coinvolto per provare ad osservare questa macchina in modo asettico.

Allora, mi limito a suggerire, a chi avrà voglia di farlo, un esercizio, con il quale mi sono misurato negli ultimi mesi: leggete alcuni quotidiani del 2020 e del 2021. O riguardate alcuni programmi televisivi di quel tempo. Beninteso: solo quelli che riguardano la storia che sto per raccontare.

E poi leggete alcuni quotidiani, a onor del vero non per forza gli stessi, del 2025 e soprattutto del 2026. O guardate alcuni programmi televisivi di questi mesi. Ovviamente, di nuovo solo quelli che trattano la storia che sto per raccontare.

Scoprirete che dicono le stesse cose. Usano le stesse parole. Adottano la stessa forma espressiva, intrisa di allusioni, insinuazioni, narrazioni parziali, affermazioni pesanti ma generiche, correlazioni discontinue con i fatti, strumentale uso delle immagini.

Non solo. Le narrazioni dell'oggi vengono spacciate come indicative di fatti nuovi, che via via, come d'incanto, starebbero emergendo in questo tempo.

E, invece, se fate l'esercizio che vi ho consigliato, non solo comprenderete che di nuovo non c'è nulla. Ma anche che gli approfondimenti fatti cinque o sei anni fa erano paradossalmente più puntuali, o almeno più attuali.

E capirete che è semplicemente in corso una rilettura di documenti dell'accusa, peraltro datati, anche meno precisa di quanto accadde all'epoca.

Ma tra l'allora e l'oggi cosa è successo?

Che nessuno, e sottolineo nessuno, aldilà ed oltre chi vi parla, è stato riconosciuto non dico colpevole di questi fatti. Ma neppure giudicabile. E non è stato assolto. Non è stato neppure processato. Perché questi fatti, hanno detto coloro i quali la legge prepone a deciderlo, malgrado altri si siano impegnati anche molto a sostenere il contrario, semplicemente non sussistono.

Ma non faccio il sociologo e non ho competenze in comunicazione di massa.

Per attualizzare lo stato dell'arte ho scelto solo due dichiarazioni di componenti di questa commissione ed un articolo di un quotidiano di qualche settimana fa.

Credo sia una necessaria premessa alla successiva narrazione.

Instagram - gennaio 2026: "Nel più grande affidamento diretto della storia abbiamo pagato le mascherine farlocche cinesi il quadruplo del prezzo di mercato dell'epoca; mascherine risultate poi inidonee e pericolose per la salute e con marchi CE falsi".

Camera dei Deputati – gennaio 2026: "Mascherine che il Commissario Arcuri è venuto a dirci di aver comprato dalla Cina e di averle pagate il triplo, il quadruplo del prezzo di mercato di quel periodo. Mascherine che si sono rivelate pericolose per la salute. Un prezzo esorbitante per merce che non ha protetto ma ha esposto a rischi gli italiani".

2 luglio 2026 - Titolo: "Così hanno lucrato sulle mascherine con i costi del trasporto". Sintesi del contenuto: "Perché quella commessa da 1,2 miliardi per i dispositivi di

protezione, acquistati dal commissario straordinario all'emergenza Domenico Arcuri per oltre il doppio del prezzo offerto da altri intermediari del tutto ignorati, non solo prevedeva costi di spedizione che i competitors avevano incluso nelle loro offerte vantaggiose, ma che dopo l'affidamento sono incredibilmente aumentati, dilatando ancor più l'esborso sottratto dalle tasche degli italiani per comprare mascherine taroccate”.

Quindi, stiamo per parlare del più grande affidamento diretto della storia italiana; altresì definito la più grande maxi-commessa.

I dispositivi sono stati pagati il doppio. No: il triplo. No: il quadruplo del prezzo di mercato di quel periodo.

Le mascherine erano farlocche. Inidonee. Pericolose per la salute. Avevano dei marchi CE falsi.

I costi di trasporto non erano inclusi nel prezzo, ma dopo l'affidamento sono pure aumentati.

Aggiungiamo poi, da altre dichiarazioni o da altri articoli, che: “è stato conferito il “quasi monopolio” ad un gruppo di aziende cinesi nella fornitura di mascherine o almeno nell’importazione di queste dalla Cina”.

”Soltanto a queste aziende è stato pagato un acconto”.

E ancora: ” Negli stessi giorni sono state rifiutate altre offerte”.

Se fosse vera anche la metà di queste ipotesi sarebbe un disastro. Un vero disastro.

E infatti, si dice, infine: “gli organi inquirenti non hanno indagato a sufficienza. Avrebbero dovuto approfondire di più”.

Il signor Benotti, il signor Tommasi e l'inizio di questa vicenda

E allora proviamo ad approfondire come è andata davvero.

Il 15 marzo 2020, dice l'informativa della Guardia di Finanza del 3 marzo 2021, il signor Mario Benotti manda un messaggio al sottoscritto: "provo a vedere con anche i miei canali se trovo mascherine e ti faccio sapere. FFP2 e FFP3?" e Arcuri risponde: "sì".

Benotti invia altri 4 sms tra il 15 ed il 17 marzo, ai quali chi vi parla non risponde.

Il 17 marzo Benotti scrive: "vivo?" (a testimonianza dell'assenza di contatti) e il sottoscritto risponde: "no";

Benotti invia altri 2 sms il 18 marzo, ai quali il sottoscritto non risponde;

Il 19 marzo Benotti scrive: "mascherine" e io rispondo: "ti chiama Silvia Fabrizi" (ovvero la funzionaria della Struttura commissariale deputata alla ricezione delle offerte);

Benotti invia altri 4 sms tra il 19 ed il 20 marzo, ai quali chi vi parla non risponde.

Benotti invia altri 5 sms tra il 20 ed il 21 marzo, ai quali il sottoscritto non risponde, salvo il 21 marzo scrivere: "ti chiama", in risposta alla lamentela che la dottoressa Fabrizi fosse irrintracciabile.

Anche nei giorni precedenti alla mia nomina, il signor Benotti si era fatto vivo. Più o meno invano. I giornali cominciavano a pubblicare indiscrezioni circa il possibile conferimento al sottoscritto dell'incarico di Commissario all'emergenza.

Costui, lo abbiamo già detto, arrivò addirittura a sostenere, in modo un po' dilettantesco, di aver contribuito a redigere il decreto relativo alla mia nomina. Ovviamente nessuno si incaricò di verificare l'attendibilità di questa ipotesi. La cui natura fantasiosa, come abbiamo detto, era già riscontrabile dalla semplice analisi degli eventi rilevati.

Si scoprirà poi, che il signor Benotti e l'ingegner Tommasi si stavano organizzando per proporre l'acquisizione di dispositivi di protezione individuale provenienti dalla Cina.

Risulta documentalmente, infatti, che con le engagement letters stipulate il 10 e 16 marzo del 2020 (prima ancora che il sottoscritto fosse nominato commissario) le società consortili Wenzhou Moon-Ray e Wenzhou Light Industrial conferivano alla Sunsky srl, di cui Tommasi era amministratore unico, l'incarico di advisor per svolgere attività di "introduction/promotion of the products of our Company, in particular medical equipment" verso potenziali clienti esteri (cioè non cinesi), tra i quali figuravano anche enti governativi, che nel pieno della pandemia erano ovviamente i soggetti maggiormente interessati all'acquisto di tali prodotti. Perfettamente identico nel contenuto è anche il contratto stipulato con Luokay Trade il 12 aprile 2020).

Per fortuna che un anno dopo ci pensa il Tribunale del Riesame, che non si dimostra proprio d'accordo con chi sosteneva che avessi commesso l'ipotesi di reato ascrittimi.

Leggiamo cosa scrive il Tribunale del Riesame, nella sentenza del 10.3.2022, a pagina 26: "si riconosce inoltre, come risulta dalla messaggistica telefonica, che l'organizzazione per l'importazione delle mascherine cinesi in

Italia da parte del “gruppo Benotti” fosse precedente alla nomina di Arcuri a Commissario straordinario, il che smentisce di nuovo l'accusa di una condotta infedele da parte di Arcuri tesa ad ingaggiare e quindi favorire il “gruppo Benotti”.

Smentisce di nuovo l'accusa di una condotta infedele da parte di Arcuri tesa ad ingaggiare e quindi favorire il “gruppo Benotti.

Perché c'è sempre “un giudice a Berlino”, come dicevamo all'inizio.

Il rapporto con il signor Benotti: la narrazione

Tanto per dare un'ulteriore dimostrazione di come andarono i fatti in quei giorni e di come vennero riportati, leggiamo un paragrafo dell'informativa della Guardia di Finanza del marzo 2021.

Fate attenzione, se potete, agli orari e ai luoghi.

Il giorno dopo il primo sms che abbiamo poc'anzi citato, il 16 marzo 2020, alle ore 9:23, il signor Benotti scrive al sottoscritto: “sto depositando busta nel tuo ufficio, ci sono per qualunque cosa”.

Io, come detto, non rispondo.

Una busta! Chissà contenente cosa, si saranno detti gli investigatori! Hai visto mai che siamo riusciti a trovare una solida fonte di prova!

Lasciamo ora la parola alla Guardia di Finanza: “in merito, si evidenzia che – dal riscontro del tabulato dell'utenza in uso a Benotti– la cella telefonica agganciata negli orari prossimi al

suddetto deposito della busta presso l'ufficio di Arcuri (dalle ore 8:26 alle ore 9:54 del 16.03.2020) è risultata contraddistinta dal numero ... e sita in Roma, c.so Vittorio Emanuele II, n. 350. Si rappresenta che la zona coperta dalla predetta cella è prossima all'ingresso principale della SIMEST S.p.A. – società la cui sede è ubicata a circa 50 metri dall'abitazione di residenza di Benotti, sita in Via dei Banchi Nuovi n. 60 – dove Arcuri in una occasione, incontrerà Benotti in data 3.05.2020”.

Quindi il signor Benotti alle 9:23 del 16 marzo 2020 scrive che sta depositando una busta nell'ufficio del sottoscritto. Che, come è certamente noto anche all'autorità di Polizia Giudiziaria, è in via Calabria 46, dove ha sede Invitalia. Oppure, in quei giorni (sebbene non sia stato ancora nominato), al più poteva accadere fossi in Via Vitorchiano 2, dove ha sede la Protezione Civile.

Entrambi i luoghi sono ben lontani da Corso Vittorio Emanuele, dove risulta essere da un'ora prima a mezz'ora dopo il messaggio, il signor Benotti.

“Sto depositando una busta nel tuo ufficio”.

“La zona coperta dalla predetta cella è prossima all'ingresso principale della SIMEST”. Ma io ero amministratore delegato di Invitalia!

Il sottoscritto non ha alcuna relazione con la SIMEST. Immaginare che potessi incontrare presso gli uffici della suddetta società chicchessia è davvero fantasioso. Non solo, l'incontro di circa due mesi dopo “di cui si dirà in seguito” non risulta essere, in seguito, mai stato provato!

Anche qui: fare una verifica e concludere che il contenuto del messaggio non ha alcuna attinenza con la realtà era così complicato?

Anche qui, l'interpretazione lascia increduli. O forse no.

Il rapporto con il signor Benotti (e il signor Tommasi): i fatti

Ma chi è Benotti? E perché scriveva al sottoscritto?

Leggiamo cosa dico nel mio unico interrogatorio, il 16 Ottobre 2021.

Prima di oggi è la sola occasione in cui riesco a fornire la mia opinione su questa vicenda. E lo faccio pur non avendo contezza delle informazioni che gli inquirenti hanno acquisito. Non dico delle prove. Ma neppure delle informazioni. Come è normale che sia.

Da pochi giorni mi è stato comunicato che sono indagato per peculato. E che i pubblici ministeri vogliono ascoltarmi. Ma, a sorpresa, il giorno precedente alla data fissata per l'interrogatorio mi viene notificata una seconda informazione di garanzia. Questa volta per abuso d'ufficio. Avevo violato il regio decreto del 1923, come dirò dopo.

Anche su questa originale modalità di condurre le indagini più tardi fornirò ulteriori elementi.

Ma torniamo all'interrogatorio. E cominciamo a leggere quali sono le cosiddette "fonti di prova" che gli inquirenti avrebbero acquisito a mio carico.

Sono certo sappiate tutti, io l'ho purtroppo imparato in questi anni, che quando si interroga un indagato, gli inquirenti

debbono comunicare quali sono i riscontri che hanno sino ad allora acquisito. Che giustificano la sua iscrizione nel registro degli indagati. E che sostengono l'ipotesi di reato che configurano. Si chiamano "fonti di prova".

"Il Pubblico Ministero riassume il contenuto dei messaggi scambiati tra Tommasi e Benotti, nonché tra Benotti e lo stesso Arcuri, dai quali si evince che l'accesso dei predetti a mediatori tra la struttura commissariale e i fornitori abbia trovato fondamento nei rapporti personali tra Benotti ed Arcuri; riassume inoltre le evidenze documentali che indicano la misura delle provvigioni riscosse dai vari mediatori nelle forniture in discorso".

Quindi si ipotizza che il sottoscritto abbia commesso i reati di peculato e di abuso d'ufficio. La prova? Gli sms tra Tommasi e Benotti. E quelli tra Benotti e il sottoscritto. Lì c'è scritto che loro avevano avuto accesso alla struttura commissariale, avevano assunto il ruolo di mediatori per conto della stessa, ed avevano percepito perciò delle provvigioni. Senza avere sottoscritto un contratto, come dice il regio decreto del 1923. Ma di questo abbiamo già detto.

Prima di spiegare chi è Benotti, vale la pena anticipare un altro aspetto, che emerge dalle profonde indagini svolte: il sottoscritto non ha mai visto in vita sua Tommasi. "Intanto Tommasi non so neppure chi sia", dico nell'interrogatorio.

Ora leggiamo l'informativa della Guardia di Finanza del 9 novembre 2020, dove a pagina 4 viene riportato il contenuto di una conversazione avvenuta il 1° ottobre 2020 (7 mesi dopo l'insediamento del sottoscritto e la sottoscrizione del primo contratto di fornitura) tra Vincenzo Tommasi e il figlio

Ascanio, dalla quale emerge che Tommasi e il sottoscritto non si conoscono.

Infatti, nella conversazione citata Tommasi dice al figlio che andrà ad un appuntamento con Arcuri, e il figlio gli risponde: “quindi lo conosci per la prima volta? Tommasi conferma”. L’incontro in parola, precisa poi la Guardia di Finanza, non ha mai avuto luogo. Trattavasi di una delle usuali, avventate millanterie del Benotti, il quale dice di essere a Milano, dove avrebbe incontrato il sottoscritto, anch’egli a Milano, insieme a Tommasi.

Il sottoscritto, come è stato accertato, quel giorno non era a Milano. Dove, nel periodo dell’emergenza non andrà mai.

E quindi, alla fine della giornata, Benotti è costretto a dire a Tommasi, che intanto aveva comunicato al figlio che mi avrebbe finalmente conosciuto, che l’incontro non potrà tenersi.

Prima di tornare al nostro racconto, non possiamo non leggere la contestazione che i pubblici ministeri esplicitano per sostenere, in sede di chiusura delle indagini, l’ipotesi di reato di abuso d’ufficio addebitata al sottoscritto.

Aldilà del fatto che, dopo la chiusura delle indagini, come sappiamo il rinvio a giudizio non ebbe mai luogo, leggiamo perché avrei commesso quel reato.

Perché quelle parole sono davvero paradigmatiche di tutta questa storia.

Avrei commesso il reato di abuso di ufficio, perché in “unione e concorso per mutuo accordo con Tommasi Vincenzo” avrei posto in essere comportamenti non previsti dalla legge.

In sintesi, al fine di permettere una serie di comportamenti ritenuti non ammissibili, il sottoscritto avrebbe posto in essere, in unione e concorso, un mutuo accordo con uno sconosciuto!

Con una persona cioè con la quale non solo non ha mai intrattenuto alcun rapporto. Ma che non ha mai visto nella propria vita.

Capisco bene che la fattispecie sembra peculiare. Per non dire lunare. Ma così è andata. Questo è stato sostenuto. Questo è scritto agli atti. Per chi ha voglia di leggerli.

Scrissero i miei legali al proposito: “l’espressione mutuo accordo usata dai PM dovrebbe presupporre una relazione di conoscenza e di condivisione di intenti tra i concorrenti nel reato. Viceversa, le indagini hanno dimostrato con assoluta certezza che Arcuri e Tommasi non solo non si conoscessero, ma non avessero mai avuto alcun tipo di relazione e nessun tipo di contatto neanche attraverso e-mail, sms, o simili”. E ancora: “risulta di difficile comprensione un “mutuo accordo” tra persone che non hanno alcun rapporto. E infine: “appartiene, dunque, alla sfera dell’imperscrutabile la realizzazione di un abuso di potere da parte di Arcuri allo scopo di favorire una persona sconosciuta. La plausibilità di un’ipotesi dipende dalla sua congruità logica, che nel caso di cui ci occupiamo appare del tutto irrealistica”.

Ma torniamo a noi. Chi è Benotti? E perché scriveva al sottoscritto? Leggiamo il verbale dell’interrogatorio: “conosco Benotti dal 2014-2015. Le ragioni per le quali lo conosco hanno a che fare con la sua collocazione all’interno dello staff

del ministro delle infrastrutture On. Del Rio, il cui capo di gabinetto era il dott. Bonaretti”.

A questo punto interrompiamo la lettura. Tengo a precisare che l'onorevole Del Rio non ha a nulla a che vedere con questa faccenda, non ne è stato mai parte, neppure incidentale. Non ne è mai stato a conoscenza, né è mai intervenuto in essa, neppure per ragioni casuali. Non vi è alcuna traccia dello stesso nelle migliaia di pagine di cui è corredata questa profonda e dettagliata indagine.

A scanso di ogni ulteriore equivoco è bene precisarlo.

Riprendiamo la lettura: “Invitalia, nella quale lavoro dal 2007 è l'Agenzia per lo sviluppo del Governo. Pertanto, ha rapporti strutturali con la totalità dei ministeri, nell'ambito dei quali è normale che l'Amministratore Delegato si confronti con il Ministro ed il suo Gabinetto. In quelle circostanze io conobbi Benotti. Vengo poi a sapere che questo signore ha consuetudine con staff ministeriali molto antica, essendo stato parte dello staff dell'allora Ministro dell'Agricoltura, On. De Castro e del sottosegretario On. Gozi”.

Di nuovo a scanso di ogni ulteriore equivoco: neppure l'onorevole De Castro e l'onorevole Gozi hanno nulla a che fare con questa storia.

“Aggiungo che il signor Benotti mi fu presentato come il professor Benotti, una persona particolarmente vicina alla Segreteria di Stato vaticana. Con Benotti ho avuto rapporti molto saltuari, in funzione dei dossier che Invitalia andava seguendo nel tempo. Nell'ultima parte del 2019 e nella prima parte del 2020, prima della mia nomina a Commissario, i

rapporti si sono intensificati per due ragioni: Benotti sta elaborando un libro sulla politica industriale, di cui Invitalia è attore di rilevanza e mi viene a chiedere supporto ed informazioni. Viene poi promulgata una legge che prevedeva un ruolo di Invitalia nel salvataggio di Alitalia e Benotti affermava di avere la possibilità di far convergere su questo dossier alcune compagnie di bandiera straniere. La qualcosa non si sviluppò perché Invitalia non fu poi effettivamente coinvolta nell'operazione di salvataggio”.

E concludo: “era uno dei tanti che popolano gli interstizi del potere politico-economico italiano. Un po' ministeri e un po' vaticano”.

Ecco perché conoscevo Benotti. Lo dichiaro senza alcuna remora l'unica volta che mi si offre la possibilità di dirlo.

Ma perché gli si dà credito? La domanda è legittima. E la risposta verrà trovata nel prosieguo della mia relazione.

Un'anticipazione? Perché i dispositivi offerti avevano un prezzo compatibile, non beneficiarono di alcun monopolio delle forniture, nessuno ha mai dimostrato fossero farlocchi, non avevano alcun marchio CE contraffatto, non prevedevano pagamenti in acconto, arrivavano direttamente in Italia. E, soprattutto, arrivavano quasi subito.

Insomma, perché i fatti si sono incaricati di provare il contrario di ciò che si è provato a sostenere per anni. E che si continua a sostenere.

Ma torniamo agli sms. All'unica fonte di prova che mi riguardi e che mi viene comunicata dagli inquirenti.

Per ora abbiamo desunto dagli atti dell'indagine che dal 15 al 21 marzo Benotti manda 18 sms al sottoscritto. Il quale in 14 casi non risponde. Negli altri 4 risponde così: "sì; no; ti chiama Silvia Fabrizi; ti chiama".

Certo: solide fonti di prova, direbbe chiunque. E' evidente l'interesse del sottoscritto, aggiungerebbe chiunque altro.

Da quel momento in poi, e sino al 6 maggio 2020, data in cui le interazioni terminano definitivamente, in nessuno degli sms scambiati si fa alcun cenno, neanche incidentale, alla fornitura di mascherine.

Ma, in quell'informativa del marzo 2021, a pagina 55, l'autorità di Polizia Giudiziaria scrive testualmente: "...si intuisce che, ancor prima della nomina a Commissario Straordinario per l'emergenza sanitaria da Covid-19 avvenuta il 18.03.2020, ARCURI darebbe incarico a BENOTTI Mario di trovare offerte per gli approvvigionamenti di DPI".

Le considerazioni svolte nella stessa informativa lasciano davvero increduli.

"Sì", "No", "Ti chiama Silvia Fabrizi", "Ti chiama"!

Così avrei dato di trovare offerte per gli approvvigionamenti!

Al più si sarebbe potuto sostenere che il sottoscritto avesse dato un incarico a Benotti se le parti fossero state invertite, se cioè avessi detto a Benotti: "Prova a vedere anche con i tuoi canali se trovi mascherine: FFP2 e FFP3" e la risposta "sì" fosse stata del Benotti.

Ma i messaggi esprimono esattamente il contrario: è Benotti, come tanti in quel momento, che si offre di cercare un fornitore di mascherine.

Per fortuna che questa evidenza viene condivisa dal Tribunale del Riesame che, nella sentenza del 10.3.2022, di cui abbiamo già detto, esclude sia stato Arcuri ad assumere l'iniziativa di contattare Benotti, così come suggerito dalla Guardia di Finanza prima e dai Pubblici Ministeri poi.

Leggiamo cosa dice il Tribunale del Riesame "...non di particolare rilievo appare individuare le modalità del primo contatto tra Benotti e Arcuri, aparendo comunque non verosimile la tesi di una precisa iniziativa del secondo" (pagina 26 del provvedimento).

Perché c'è sempre "un giudice a Berlino", come dicevamo all'inizio.

Dall'analisi dei messaggi emerge con chiarezza, a mio parere e, se posso aggiungere evidentemente anche a parere di chi ha prosciolti tutti gli indagati di questa vicenda, che non è mai chi vi parla a chiedere a Benotti di ricercare i dispositivi di protezione individuale, come inspiegabilmente affermato dagli inquirenti nelle informative.

Ma è quest'ultimo, invece, che si propone al Commissario, dichiarando di avere la possibilità di reperire mascherine, proposte che in quel periodo arrivavano continuamente da moltissimi imprenditori, sponsor, intermediari, presentatori.

Il sottoscritto si limita a consigliare a Benotti di contattare la sua assistente, dottoressa Fabrizi, preposta alla ricezione delle offerte. E infatti Benotti, da quel momento interagisce, o

meglio promuove l'altrui interazione, con la Struttura Commissariale. Come accadde per tutte le innumerevoli offerte introdotte, come appena detto, da svariati soggetti.

Gli “eventi” telefonici con il signor Benotti: la narrazione

Ma la storia dei contatti tra il sottoscritto e Benotti merita di essere raccontata con qualche dettaglio ulteriore.

“Il Pubblico Ministero riassume il contenuto dei messaggi scambiati tra Tommasi e Benotti, nonché tra Benotti e lo stesso Arcuri, dai quali si evince che l'accesso dei predetti a mediatori tra la struttura commissariale e i fornitori abbia trovato fondamento nei rapporti personali tra Benotti ed Arcuri” si legge nel verbale del mio interrogatorio, ricordiamolo.

La Guardia di Finanza nell'annotazione del 9.11.2020 riferiva con terminologia volutamente enfatica che dall'analisi dei tabulati delle utenze di Benotti e del sottoscritto risultava, nel periodo 7 gennaio - 6 maggio 2020, un totale di ben 2528 “eventi”, di cui oltre 2000 sms.

Ora, dal 7 Gennaio al 6 Maggio vi sono 119 giorni.

Ciò significa che erano stati accertati oltre 21 “eventi” al giorno. A riprova di una relazione solida, frenetica, incessante. Quasi parossistica, potrebbe sostenere qualcuno.

Sul termine “eventi” è stato costruito un ambiguo passaggio che ha indotto i lettori dell'informativa, tra cui diversi operatori dell'informazione e non solo, a ritenere che i 2528 “eventi” corrispondessero ad altrettante conversazioni telefoniche (telefonate, messaggistica, etc.).

Bene: questo dato è totalmente inesistente!

Dopo tre mesi, nella successiva annotazione del 11.2.2021, emerge, per prima cosa, che il dato numerico indicato derivava dalla duplicazione – in senso letterale - dei tabulati.

Nel senso che erano stati presi in considerazione e dunque calcolati per due volte gli stessi identici “eventi”.

L'errore era talmente eclatante che gli stessi inquirenti, correggevano il dato riducendo il numero degli “eventi”, che intanto erano diventate “interazioni”, a 1282 (ovvero, la esatta metà del numero iniziale) senza dare, però, una spiegazione delle ragioni che avevano portato alla correzione. Ci si limitava ad affermare, con espressione volutamente generica, che tale correzione fosse dovuta a “maggiori elaborazioni” dei tabulati nel frattempo effettuate.

Quindi si era arrivati a 11 “eventi” al giorno. Anzi ad 11 “interazioni” al giorno!

Bene: anche questo dato risultò totalmente inesistente.

Basta ritornare ai media dell'epoca e rileggere i titoli. Non solo il sottoscritto aveva incaricato il Benotti di cercare le mascherine. Aveva con lui un rapporto compulsivo. Che provava tutto. E vai con il solito diluvio di allusioni, di insinuazioni, di congetture, di ipotesi. In questo caso, a onor del vero, i media furono di certo condizionati dalle conclusioni cui era giunta la Guardia di Finanza.

Due esempi: un quotidiano del 17 febbraio 2021, dal titolo “Facevano affari con Arcuri”. “Tra il 2 gennaio e il 5 maggio 2020 tra Mario Benotti, successivamente indagato per traffico di influenze con l'aggravante transnazionale e Domenico

Arcuri, commissario straordinario per il contrasto al Covid-19, ci sono stati 1282 contatti (sms e telefonate). Emerge dal decreto di sequestro firmato dal Gip su richiesta della Procura di Roma ed eseguito dalla Guardia di Finanza”.

Un’interrogazione parlamentare del 21 Febbraio 2021: “Secondo quanto è emerso dalle indagini, da gennaio 2020 al 6 maggio 2020 risultano 1.280 contatti telefonici tra Mario Benotti e il Commissario straordinario. I contatti sono stati «giornalieri (tra telefonate e sms) nei mesi di febbraio, marzo e aprile» a «conferma di un'azione di mediazione iniziata ben prima del 10 marzo 2020. Il primo contratto di fornitura è stato stipulato il 25 marzo, quando la struttura commissariale ancora non esisteva, almeno ufficialmente; ed è sottoscritto dal fornitore cinese il 26 marzo. Una situazione che dà «l'idea della informalità con la quale si è proceduto rispetto ad accordi che devono essere intercorsi tra le parti in gioco, prima del 10 marzo. Tutte le considerazioni finora rappresentate pongono, con forza, la necessità di indagare sull'azione della struttura commissariale. Lo strumento ritenuto più idoneo per consentire un'approfondita riflessione sulla questione, mediante la raccolta e la valutazione dei dati acquisiti, è costituito da una Commissione parlamentare di inchiesta ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione, di cui si propone l'istituzione”.

Gli “eventi” telefonici con il signor Benotti: i fatti

Bene: dicevamo che anche questo dato risultò totalmente inesistente! O almeno assai fuorviante!

Infatti, non teneva conto del fatto che un “evento” o un’ “interazione” non corrisponde ad una reale comunicazione effettivamente avvenuta. Per stabilire il numero effettivo delle comunicazioni, infatti, bisogna procedere all’esame incrociato dei codici imei e imsi riportati nel tabulato. Analisi che nel caso specifico venne omessa.

Intanto, ovviamente, sui media e non solo, le 1282 interazioni erano diventate contatti o contatti telefonici (telefonate e sms).

Se fosse stata effettuata questa doverosa verifica, come poi venne dimostrato da una perizia, il risultato sarebbe stato di 305 contatti nell’arco di poco più di quattro mesi, ovvero meno di un quarto di quelli indicati nella seconda annotazione (1282) e poco più di un decimo di quelli censiti nella prima informativa (2528).

Ma a cosa corrispondevano questi 305 contatti? A 82 chiamate voce ed a 223 sms. Quanto alle chiamate, il loro contenuto non è stato mai reperito. E’ stato solo possibile verificare che 38 di esse erano avvenute prima del 18 marzo. Invece, quanto ai 223 sms, questi si riferivano a sole 56 effettive interlocuzioni. Perché molti messaggi sono riconducibili ad uno scambio intervenuto in un unico contesto temporale. Quante volte tutti noi mandiamo un sms ad un nostro interlocutore e con lo stesso avviamo una conversazione della durata di alcuni altri messaggi? Ma neppure ciò venne rilevato. Le conversazioni erano 56, complessivamente composte da 223 differenti sms.

La diffusione di questi dati completamente errati per eccesso ha determinato una serie di effetti inquinanti, sia sul piano

giudiziario che su quello mediatico. Di cui ho fornito solo due esempi.

Spero per voi non ricordiate le trasmissioni televisive, in cui, con cadenza pressoché settimanale, si alimentò, per mesi, la campagna denigratoria nei confronti del sottoscritto. Si affermava, per non dire si urlava, che il signor Benotti e il sottoscritto avessero una relazione di amicizia e di confidenzialità talmente solida da produrre l'enorme scambio di messaggistica e conversazioni, ovviamente dimostrativo di un'intesa deputata alla commissione di chissà quali reati.

D'altra parte, 2628 "eventi" in quattro mesi!

E non già 44 chiamate, con contenuti ignoti e 56 sms o sequenze di sms, in quattro mesi!

Ancora più interessante è il contenuto di questi contatti. Abbiamo già detto che non esistono intercettazioni di conversazioni telefoniche. Dai tabulati si ricava, però, che buona parte delle asserite telefonate tra il sottoscritto e Benotti corrispondeva soltanto a tentativi di chiamata da parte di quest'ultimo senza risposta da parte del sottoscritto.

Quanto agli sms, si trattava di un compulsivo invio di messaggi da parte di Benotti, a cui il sottoscritto non rispondeva o rispondeva in maniera estremamente laconica.

Entrando nel merito della messaggistica, è stato anzitutto verificato che il sottoscritto non ha mai preso l'iniziativa di contattare Benotti.

Tutti gli sms partiti dal mio telefono nell'intervallo temporale considerato, cioè dal 7 gennaio al 6 maggio 2020, sono esclusivamente in risposta a quelli ricevuti da Benotti.

Tutti.

Complessivamente, ricevetti da Benotti, 158 sms. A 93 (due volte su tre) di essi neppure risposi. In particolare, nel periodo 12 marzo-6 maggio 2020, ricevetti 114 sms e a 47 non risposi.

Il sottoscritto rispose invece 65 volte (più o meno una volta su tre). Di più: dalla lettura dei contenuti degli sms inviati da Benotti si evince che la stragrande maggioranza riguardi richieste di incontri, cui il sottoscritto risponde quasi sempre rimandando o declinando.

Il contenuto delle mie laconiche risposte agli incessanti e reiterati sms di Benotti avrebbe imposto agli operanti di Polizia Giudiziaria di affermare che ero sottoposto ad una sorta di assedio (in quell'epoca, è facile ritenere, non solo da parte di Benotti) e che, facendo ricorso a pazienza e buone maniere, declinavo, rimandavo, non rispondevo e, solo assai di rado, davo seguito con una risposta.

Qualche esempio di risposte laconiche da parte mia: "molto bene" (11 marzo); "sempre" (11 marzo); "sì" (15 marzo); "no" (17 marzo); "sempre" (1 aprile); "accadrà" (3 aprile); "molto bene" (6 aprile); "grande" (18 aprile); "grazie" (21 aprile).

Sarebbe stato davvero semplice rilevare quanto emergeva, invece di alludere a una compiacente relazione intima e amicale che dall'analisi degli scambi di messaggi non emerge affatto.

E invece: 2628 "eventi"; 1282 "interazioni"; invece di 44 chiamate e 56 sms.

Tanto è lo stesso. O no?

“Sì”, “No”. “Ti chiama Silvia Fabrizi” (19 marzo), “Ti chiama” (21 marzo).

Dopo il 21 marzo, in nessun sms disponibile agli atti, sottolineato in nessuno, è utile ripeterlo (non si sa mai), vi è alcun cenno a questa vicenda.

Non solo. Non è stata accertata alcuna interazione del sottoscritto nel processo che sto per descrivere. Non vi è alcuna mail, alcuna telefonata, alcun sms. Né del resto poteva o doveva esserci. Mi ero limitato, in questo come in svariati altri casi, a mettere in contatto potenziali offerte con la struttura, che, in questo come in svariati altri casi, era preposta ad approfondire le potenziali offerte, decidendo se rigettarle o contrattualizzarle.

Ma grazie a questo mio incessante interessamento, che di certo dimostrava tutto ciò che poi si disse e si scrisse, prima che “a Berlino” alcuni giudizi ne negarono la veridicità, il 21 marzo 2020 arriva alla Struttura Commissariale la prima offerta.

Le offerte degli esportatori cinesi

Il 21 marzo 2020, il signor Benotti invia alla struttura commissariale la prima offerta di mascherine, che si compone di un “pro-forma invoice” e di una dichiarazione di conformità.

Lo stesso giorno invia una seconda offerta di mascherine, che si compone di una “perform invoice” ed è veicolata per il tramite della Sunsky srl, di cui l’ingegner Tommasi, nel frattempo da egli introdotto, è amministratore unico.

Di questa seconda offerta non vi è traccia nell'informativa di PG. Così come non vi è alcuna traccia di tutto quello che succede dopo.

Ancora il 21 marzo, dopo alcune ore, l'ingegner Tommasi invia una terza offerta di mascherine. aveva fatto pervenire una terza proposta di fornitura di mascherine ed altri dispositivi, con allegati i prezzi e le condizioni.

Ora osserviamo cosa accade.

Incredibile ma vero, direbbe un osservatore un po' prevenuto: le tre offerte vengono rifiutate.

E sapete perché?

Per tre ragioni: i prezzi sono ritenuti troppo elevati; è richiesto un pagamento in acconto (in un caso del 50%, negli altri due del 100%); la spedizione è previsto avvenga sei giorni dopo aver ricevuto il pagamento.

Non solo: la consegna dei dispositivi è prevista in Cina.

Sono esattamente le ragioni per cui altre proposte, ad esempio quelle che abbiamo raccontato prima, nonché molte altre, vengono rifiutate.

Niente acconti; prezzi compatibili; spedizioni più veloci possibile. Erano le regole che avevamo stabilito.

E così, assai rapidamente, il funzionario della struttura commissariale risponde al Tommasi comunicandogli che le offerte sono irricevibili.

“Anche questa possiamo non considerarla; i prezzi sembrano (anche) più alti delle altre due”, scrive il funzionario.

E Tommasi: “ho parlato con i fornitori e dovrei esser riuscito a convincerli con le modalità di pagamento proposte da Lei”. Questo a provare che le offerte erano state rigettate perché le condizioni proposte non erano ritenute applicabili.

Ma come? E’ stato messo in piedi un accordo da ben prima che il sottoscritto venisse nominato, teso a favorire costoro a scapito di altri, a qualsiasi costo, anzi a qualsiasi prezzo e cosa succede?

Le prime tre offerte vengono rifiutate. Per le stesse ragioni per cui sono state rifiutate altre offerte.

Di ciò nessuna traccia nelle informative della Guardia di Finanza. Che invece, in riferimento a quei giorni, ritiene utile riportare gli sms in cui il signor Benotti si propone di cercare “respiratori”. Come faceva chiunque in quei giorni, in cui, bastava leggere i giornali, senza dover per forza conoscere la vicenda di Siare Engineering, esisteva un bisogno assoluto.

Solo a titolo informativo, né il signor Benotti, né l’ingegner Tommasi hanno mai veicolato proposte relative alla fornitura di queste apparecchiature, così come di alcun altro prodotto diverso dalle mascherine, che abbiano condotto alla sottoscrizione di un contratto.

E anche di questo, ovviamente, nessuna traccia.

Sarebbe poi bastato leggere queste prime mail per prendere atto di quale fosse il “ruolo in commedia” di Benotti e Tommasi. Che da subito si erano presentati come

rappresentanti delle aziende offerenti. Emergeva “per tabulas”.

Ma ciò non accadde.

Intanto un ulteriore evidenza: in queste comunicazioni, peraltro numerose e ripetute, sapete qual è il coinvolgimento del sottoscritto? Quante volte i proponenti e i funzionari della struttura mi citano?

Nessuna.

Pensare che il Commissario all’Emergenza si occupasse della valutazione delle proposte, della loro accettazione o del loro rifiuto significa non sapere, o far finta di non sapere, cosa succedeva in quei giorni, quali problematiche ci si trovava a dover affrontare, con quale frequenza e con quale numerosità.

Poi passano 3 giorni e non accade nulla.

Il primo contratto con gli esportatori cinesi

Il 24 marzo, l’ingegner Tommasi invia al funzionario della struttura commissariale una quarta proposta di fornitura di dispositivi (sia mascherine chirurgiche che FFP2) della Wenzhou Moonray Import & Export Ltd., che si compone della seguente documentazione:

- una offerta commerciale, sottoscritta su carta intestata dall’esportatore. L’offerta conteneva: descrizione della tipologia di prodotto (FFP2 e mascherine chirurgiche), quantità offerte (20 milioni), prezzi e condizioni di pagamento (0% in acconto, 100% con Bill of Loading), nonché ulteriori informazioni relative all’aeroporto di

possibile destinazione (Roma o Milano) della merce. La proposta prevedeva lo sdoganamento in Cina e la consegna in Italia a carico dell'esportatore; era altresì indicato il conto corrente su cui effettuare il bonifico, intestato allo stesso produttore;

- Inoltre, per le FFP2: catalogo descrittivo, scheda tecnica e immagini del prodotto, del packaging in lingua cinese ed in lingua inglese, Certificato CE, test report in lingua cinese con punti di attenzione tradotti in lingua inglese;
- per le mascherine chirurgiche: catalogo descrittivo, Certificato di conformità rilasciato da un ente italiano (CELAB), nonché certificato FDA rilasciato per la distribuzione negli Stati Uniti, scheda tecnica e immagini del prodotto e del packaging.

La proposta, quindi, rispondeva ai parametri fissati per la formalizzazione di un ordine di acquisto.

Vale la pena qui sottolineare, ammesso che non sia evidente, la differenza tra la documentazione fornita in questo caso e quella di cui alle offerte alternative che a vario titolo si è inteso approfondire, da parte degli inquirenti, chiamandone per sommarie informazioni i protagonisti, in quanto “caratterizzate da un maggior grado di risparmio per lo Stato, oppure aventi un costo pressoché identico alle commesse affidate alle società cinesi”!

L'offerta in questione non prevedeva alcun pagamento in acconto ed includeva i costi di sdoganamento e trasporto in Italia a carico dell'impresa esportatrice. Era regolarmente sottoscritta dall'impresa (e non da intermediari o sedicenti tali), ed includeva test report, certificati e altri documenti

descrittivi, nonché le brochures dei prodotti offerti. Prevedeva l'applicazione di un prezzo compatibile e consegne assai ravvicinate.

Il 25 marzo 2020, con Lettera di commessa prot. 25, viene quindi contrattualizzata con la Wenzhou Moonray Import & Export Ltd. la fornitura di:

- dieci milioni di mascherine FFP2 senza valvola, al prezzo unitario di euro due e venti;
- dieci milioni di mascherine chirurgiche monouso a tre veli, al prezzo unitario di zero virgola cinquantacinque.

Si decide infatti di contrattualizzare una prima fornitura, la cui dimensione complessiva è relativa, pari cioè a 20 milioni di dispositivi, al fine di testare la qualità del prodotto e l'affidabilità dell'impresa fornitrice.

L'importo complessivo della fornitura è di 27.5 milioni di euro.

Incredibile ma vero!

Malgrado accordi antichi e sottostanti, malgrado la volontà di favorire costoro, la prima commessa è per solo 20 milioni di dispositivi. Come prudenza vuole e come buon senso impone quando si approccia a fornitori sino ad allora non conosciuti.

“La più grande commessa per affidamento diretto nella storia della Repubblica”. “La maxi-commessa”.

Tre giorni dopo, il 28 marzo 2020, arriva il primo cargo contenente le mascherine chirurgiche. Che vennero consegnate tutte in una settimana, entro il successivo 5 aprile.

Questo a dimostrazione della celerità nella consegna delle merci, come di rado si poteva riscontrare nelle altre offerte, soprattutto straniere, pur contrattualizzate.

“Così hanno lucrato sulle mascherine con i costi del trasporto... non solo prevedeva costi di spedizione che i competitors avevano incluso nelle loro offerte vantaggiose, ma che dopo l'affidamento sono incredibilmente aumentati, dilatando ancor più l'esborso sottratto dalle tasche degli italiani per comprare mascherine taroccate”.

Incredibile!

Senza voler riaprire dossier già analizzati, e solo per fornire un utile elemento di confronto, che implica una licenza rispetto alla dichiarazione in premessa, vi ricordate i tempi di consegna di JC Electronics? Dopo due mesi e sette giorni dalla sottoscrizione del contratto erano state consegnate 494.000 mascherine. E dopo tre mesi e dodici giorni 3,2 milioni.

Anche se, scusate la dimenticanza, quei dispositivi erano stati bloccati dagli enti preposti a verificarne la conformità. “Sodali con il sottoscritto”, è stato detto e scritto. Che doveva favorire i fornitori cinesi.

E sapete quanto costavano quelle FFP2? 2.20 euro. La stessa cifra. Di quelle di cui stiamo parlando.

”Mascherine che il Commissario Arcuri è venuto a dirci di aver comprato dalla Cina e di averle pagate il triplo, il quadruplo del prezzo di mercato di quel periodo”.

Quanto alle modalità di pagamento, la Lettera di Commessa prevedeva “la liquidazione ed il pagamento della fornitura...”

mediante “bonifico bancario corrispondente alla quota di carico assegnata e presente nella Bill Of Loading (Air Waybill) previa conferma di carico sul vettore aereo con destinazione aeroporto internazionale di Fiumicino e a seguito della presentazione di apposita fattura, il cui importo dovrà corrispondere esattamente al costo complessivo del quantitativo di maschere oggetto della presente fornitura”.

Abbiamo già detto che questa previsione venne rispettata per la totalità delle spedizioni. Che furono ben 1.428!

Anche nei quattro pagamenti effettuati dalla Protezione Civile, su cui tanto ci si intrattenne e ci si intrattiene ancora oggi.

Ma c'è di più, lo ripetiamo. I pagamenti delle forniture sono avvenuti mediamente a 39 giorni dalla data di sottoscrizione del contratto. Tempi di pagamento analoghi, se non meno vantaggiosi, a quelli applicati agli altri fornitori degli stessi prodotti.

Invece qui è bene approfondire che quella del pagamento all'emissione del Bill of Loading o Air Waybill è una consolidata prassi internazionale. Ben altro, come noto, è il caso degli “acconti” previsti e disciplinati dal Codice dei contratti pubblici, che prevedono il versamento di anticipazioni all'atto della sottoscrizione del contratto. E ancora diverso è il caso dei pagamenti “all'ordine”, consistenti in una anticipazione per l'intero ammontare del contratto.

Sostenere, come avvenne, che pagare all'emissione dell'air waybill sia una forma di pagamento in acconto indiretto, si ribadisce, essere una conclusione davvero originale. Non

solo, sostenere che ciò abbia portato ad avvantaggiare le imprese in questione è semplicemente lontano dalla realtà, in quanto tutte le imprese che erano nelle medesime condizioni hanno ricevuto trattamenti analoghi.

E infatti, le imprese in questione hanno ricevuto pagamenti in media a 39 giorni dalla data di sottoscrizione del contratto.

E' infine necessario sottolineare che il bonifico bancario sarebbe stato "corrispondente alla quota di carico assegnata e presente nella Bill Of Loading (Air Waybill)". Quindi si pagava solo ciò che veniva caricato in aereo.

E sapete poi con chi la struttura commissariale aveva firmato il contratto? Con l'impresa esportatrice.

E che rapporti aveva con Tommasi e Benotti? Nessuno.

Erano i rappresentanti delle aziende cinesi. Con le quali avevano firmato uno o più contratti.

Tornando alle mascherine, giunte in Italia, prima di entrare nelle disponibilità del Commissario e poter essere distribuite, queste dovevano essere sottoposte alle operazioni doganali. I controlli erano definiti per legge.

Quanto al contratto con Wenzhou Moonray Import & Export Ltd., tutta la merce via via arrivata in Italia è stata sottoposta ai controlli degli operatori di frontiera preposti e, da essi, ritenuta idonea allo sdoganamento.

Non solo: quanto allo stesso contratto, è opportuno ribadire, come abbiamo già illustrato, che tutti i prodotti acquistati sono stati sottoposti, in ossequio a quanto previsto dal combinato disposto dell'art. 34. del D.L. 2 marzo 2020, n. 9, e dell'art.

art. 5-bis, comma 2, del decreto-legge n. 18/2020 ai controlli del CTS e, nel tempo, validati dallo stesso.

Ma cosa è la Wenzhou Moonray Import & Export Ltd., contraente della struttura commissariale?

Sul tema si è sviluppato un articolato dibattito, che è spesso giunto alla conclusione che si trattasse di un consorzio di imprese e, in qualche caso, relativo ad un successivo contratto di cui parleremo più avanti, che il consorzio fosse stato costituito per l'occasione.

In ogni caso, si trattava di un esportatore, che raggruppava imprese produttrici. Ne è la prova l'evidenza che i produttori di dispositivi che, per il suo tramite, provvidero all'esecuzione di questo contratto furono ben sette, rispettivamente denominate Tong Cheng Wenxin Labor Insurance Supplies, Wenzhou Junchang Medical Device Co, Ltd, Wenzhou Yongjia Yixim Medical Technology Co Ltd, Wenzhou Junchang Medical Devices Co. Ltd, Yongjia Yixin Medical Technology Co, Ltd, Zhejiang Compass Medical Technology Co, Ltd.

Ora proviamo a fare un esercizio. Sino a questo momento del racconto, la “più grandi maxi-commessa ad affidamento diretto della storia della Repubblica” ha un valore di 27.5 milioni e riguarda sette differenti produttori. Con una media di ricavi di 3.92 milioni di euro.

In quegli stessi giorni, riuscimmo a sottoscrivere contratti con altri tre produttori: BLS, COPAG e Winner Italia.

Sapete per quanti dispositivi? Complessivamente per 60.3 milioni di mascherine chirurgiche e per 69.3 milioni di FFP2.

Ovvero per un quantitativo pari ad oltre 6 volte quello ordinato a Wenzhou Moonray Import & Export Ltd., di cui abbiamo parlato sinora.

Perché intendevamo favorire quelle forniture a scapito di altre! Forse a scapito di quelle che non erano accoglibili.

In una settimana era arrivata in Italia la totalità delle mascherine chirurgiche che avevamo ordinato. E ne avevamo davvero bisogno. Anche la consegna delle mascherine FFP2 si prevedeva avesse tempi assai più celeri della media delle forniture che in quei giorni andavamo sottoscrivendo. Anche questa tipologia, infatti, ci venne consegnata in soli dieci giorni.

Il secondo contratto con gli esportatori cinesi

E così, il 6 aprile 2020, con Lettera di commessa prot. 158, viene quindi contrattualizzata con la Wenzhou Light Industrial Products Arts & Crafts Import & Export Co. LTD la fornitura di cento milioni di mascherine FFP2 senza valvola, al prezzo unitario di euro due e sedici. Per un importo complessivo di 216 milioni di euro.

Nella stessa data, il 6 aprile 2020, con lettera di commessa n.162, viene altresì contrattualizzata con lo stesso esportatore, la fornitura di dieci milioni di mascherine FFP3, al prezzo unitario di euro tre e quaranta. Per un importo complessivo di 34 milioni di euro.

Quindi il prezzo delle FFP2 viene negoziato al ribasso e ridotto da 2.20 euro a 2.16. E si riesce ad ordinare i primi esemplari di FFP3, i dispositivi in quel momento di gran lunga più introvabili.

Consideriamo che la produzione nazionale va iniziando a dare i primi frutti. Ma la prevalenza dei dispositivi prodotti che verranno realizzati sono le mascherine chirurgiche. E nei luoghi più esposti al virus servono almeno le FFP2, se non le FFP3.

Anche in questi casi non si prevedeva alcun pagamento in acconto ed i costi di sdoganamento e trasporto in Italia erano a carico dell'impresa esportatrice. I contratti erano regolarmente sottoscritti dall'impresa (e non da intermediari o sedicenti tali), e le proposte includevano test report, certificati e altri documenti descrittivi, nonché le brochures dei prodotti offerti. Anche qui i prezzi erano compatibili e le consegne assai ravvicinate. E i pagamenti sarebbero di nuovo stati effettuati dietro presentazione di idonea Bill of loading/ Air Waybill (AWB). Ed esclusivamente in relazione ai dispositivi caricati sull'aereo.

Anche con riferimento a questi contratti, tutta la merce via via arrivata in Italia è stata sottoposta ai controlli degli operatori di frontiera preposti e, da essi, ritenuta idonea allo sdoganamento. E tutti i dispositivi sono stati validati dal CTS.

Anche la Wenzhou Light Industrial Products Arts & Crafts Import & Export Co. Ltd era un esportatore, che raggruppava imprese produttrici. In questo caso provvidero all'esecuzione di questo contratto sette diversi produttori, rispettivamente denominati Jinhua Enjoy&wonderful INC, Jinhua Jiadaifu Medical Supplies Co, Ltd, Wenzhou Jinyi Medical Devices Co. Ltd, Wenzhou Junyue Bag Making Co, Ltd, Wenzhou Xilian Electrical Technology Co, Ltd, Wenzhou Xilian

Electrical Technology Co, Ltd, Zhejiang Pujiang Wenle Toys Factory.

Ora seguiamo nel nostro esercizio. Sino a questo momento del racconto, la “più grandi maxi-commessa ad affidamento diretto della storia della Repubblica” si compone di tre differenti contratti, ha un valore di 277.5 milioni e riguarda quattordici differenti produttori. Con una media di ricavi di 19.82 milioni di euro.

In quegli stessi giorni, riuscimmo a sottoscrivere otto contratti con altri sette produttori. Sei italiani e un cinese. Ares Safety, Fater, GVS, Mediberg, Montrasio e Parmon. E BYD.

Sapete per quanti dispositivi? Complessivamente per 513 milioni. In particolare, 151.6 milioni di mascherine di comunità, 359.9 milioni di mascherine chirurgiche e 1.5 milioni di di FFP2.

Ovvero per un quantitativo pari ad oltre 5 volte quello ordinato a Wenzhou Light Industrial Products Arts & Crafts Import & Export Co. Ltd, di cui abbiamo parlato sinora.

E in Cina, dalla BYD, ordiniamo 300 milioni di mascherine chirurgiche. 15 volte di più di quei 20 milioni ordinati quindici giorni prima dalla Wenzhou Moonray Import & Export Ltd.

Di nuovo: perché intendevamo favorire quelle forniture a scapito di altre!

Ma BYD non ci porta le mascherine in Italia. Le consegna in Cina. Al resto dobbiamo pensare noi. Allora, con lo straordinario supporto della nostra Ambasciata, troviamo un deposito in affitto, le faccio consegnare lì. Poi organizziamo i voli (avevamo fatto una richiesta di offerta per soddisfare

questo fabbisogno) e le facciamo progressivamente arrivare in Italia.

E sapete a carico di chi sono i costi di tutto ciò? A carico nostro.

Ricordate l'informativa della Guardia di Finanza, che è stata esposta in audizione e che diceva che il confronto dei prezzi delle mascherine chirurgiche conduceva ad un'evidente asimmetria, in quanto le mascherine acquistate dalle famigerate aziende cinesi costavano 0.49 euro e quelle acquistate da BYD 0,29 euro?

L'informativa omise di divulgare i contenuti di dettaglio del contratto con le aziende cinesi, di cui avevano disponibilità, ed in particolare con Luokai Trade (Yongjia) Co. LTD. In esso vi era scritto che il costo del dispositivo era 0.30 euro con fornitura FOB, cioè con i costi di stoccaggio, sdoganamento e trasporto a carico nostro o di 0,49 euro con fornitura CIF, con costi di stoccaggio, sdoganamento e trasporto a carico loro. Quindi la mascherina, senza costi accessori costava 0,30 euro.

Il costo delle mascherine BYD era 0.29 euro (un centesimo in meno). Calcolare quanto costarono i mesi di affitto dei depositi, le operazioni di sdoganamento e le centinaia di voli è impresa improba. E aggiungervi gli oneri organizzativi, relazionali, legali e il tempo che il meraviglioso personale dell'ambasciata ci dedicò ancora di più. Scommetterei che il risultato finale non sia molto lontano dai 0.19 euro.

E sapete quanto si impiegava a far arrivare questi dispositivi in Italia? Di certo un tempo superiore a quello che la soddisfazione dei nostri fabbisogni richiedeva.

Il secondo contratto: il mistero degli 85 milioni

Ma ci viene in soccorso un articolo assai interessante, pubblicato pochi giorni fa da un quotidiano. Il 23 luglio 2020. Titolo: “Mascherine anti Covid, il mistero degli 85 milioni della commessa cinese”.

Come ormai sapete tutti, questa storia è piena di misteri.

Il pezzo inizia in tono quasi lirico: “19 centesimi. Una monetina quasi invisibile che resta sul fondo della tasca. Una montagna da 85,5 milioni se viene moltiplicata per 450 milioni.” Ancora: “Il prezzo unitario di una singola mascherina era di 0,49 centesimi, ma nella documentazione ufficiale il costo è stato inspiegabilmente diviso in due: 0,30 e 0,19 centesimi. Suddiviso, peraltro, non dal produttore ma dalla stessa struttura commissariale...ma i commissari non avevano il potere di scorporare o correggere i costi dei dispositivi”.

A parte che sarebbe interessante approfondire il concetto di “scorporare o correggere il costo dei dispositivi”, quando il costo totale è rimasto lo stesso, ma torniamo al contenuto dell’articolo. Viene presentata un’e-mail inviata dal Responsabile del Procedimento della Struttura commissariale al funzionario dell’ufficio legale che lo supportava. Il testo riportato nell’articolo: “Gentilmente dovresti inserire il costo del prodotto in questa maniera: di cui 0,30 a mascherina” E fin qui, avremmo un problema. Ma poi

il RUP, come fedelmente riportato dall'articolo, aggiunge: "come indicato nella proposta".

Ma come? Il costo di 0,30 a mascherina era presente nell'offerta di Luokai Trade? Non era stato scorporato dal Commissario? Forse il giornalista non se ne era accorto. Anche se l'articolo prosegue così: "come già detto il prezzo complessivo era già stato fissato da Luokai Trade". Infatti, Luokai aveva fissato il costo complessivo, in 0,49 euro, di cui 0,30 euro per il prodotto e 0,19 euro per i costi legati ad imballaggio, sdoganamento, trasporto e consegna. Ma, prosegue l'articolo, "sulla base del solo documento della struttura commissariale, continua la nostra fonte (perché ogni giornalista come si deve ha le sue fonti), non è possibile attribuire i 19 centesimi a intermediazioni, margini commerciali, assicurazioni, commissione, altre voci." "Nulla di illegale, ma di poco ortodosso sì", conclude il giornalista che aveva la soluzione del mistero a portata di mano. La ripartizione tra i 30 e i 19 centesimi era nell'offerta e veniva ovviamente riportata nel contratto. Ma non se ne era accorto. Nulla di illegale, certo.

Nulla di poco ortodosso, ci permettiamo di aggiungere.

Ma di certo qualcosa di utile per un titolo "misterioso" che fa immaginare che quegli 85,5 milioni siano finiti chissà dove.

Gli altri contratti con gli esportatori cinesi

Ma intanto la quantità di dispositivi distribuiti aumentava. Il 10 marzo 2020 erano stati distribuiti 262.000 dispositivi. Il 10 aprile 4.529.560.

17 volte di più!

Si riusciva a soddisfare interamente il fabbisogno delle strutture sanitarie pubbliche, che, ricordiamolo, era di 3 milioni al giorno ed a distribuire 1.5 milioni di mascherine agli altri soggetti pubblici che ne avevano bisogno.

Insomma: un importante passo in avanti.

Ma le FFP2 continuavano a servire. E le FFP3 semplicemente non si trovavano. Neppure BYD riusciva a rifornirci di questa tipologia.

Così, il 15 aprile 2020, con Lettera di commessa prot. 278, viene contrattualizzata, ancora con la Wenzhou Light Industrial Products Arts & Crafts Import & Export Co. Ltd la fornitura di cento milioni di FFP3, al prezzo unitario di euro tre e quaranta. Per un importo complessivo di euro trecentoquaranta milioni.

Il 15 aprile 2020, con Lettera di commessa prot. 273, viene infine contrattualizzata con la Luokai Trade (Yongjia) Co. Ltd la fornitura di seicento milioni di mascherine chirurgiche, al prezzo unitario di euro zero virgola quarantanove. Per un importo complessivo di euro duecento novantaquattro milioni.

Inoltre, con Lettera di commessa Prot. n. 274 la fornitura di cento milioni di mascherine FFP3, al prezzo unitario di euro tre virgola quaranta per un importo complessivo di euro trecentoquaranta milioni.

Infine, il 30 Maggio 2020, viene stipulato un addendum (protocollo 758 e 759). Si stabilisce che le mascherine chirurgiche che sono arrivate sono sufficienti, anche in

funzione della crescente produzione italiana e che invece le FFP3 continuano ad essere necessarie.

Si conviene perciò che la fornitura di mascherine chirurgiche venga ridotta a quattrocentocinquanta milioni (in luogo dei seicento inizialmente previsti) e quella delle FFP3 accresciuta a centoventuno milioni diciassettemila e seicento (in luogo dei cento milioni inizialmente previsti). Ovviamente a parità di costo complessivo.

Quindi si converte il costo di una quota di mascherine chirurgiche in una maggiore fornitura di FFP3.

Il prezzo delle mascherine chirurgiche viene negoziato al ribasso e passa da 0.55 a 0.49 euro.

Le mascherine chirurgiche iniziano ad arrivare in Italia quasi subito, a partire dal 26 aprile, e le consegne si concludono il 20 maggio. Trentacinque giorni dopo la stipula del contratto.

Anche in questi casi non si prevedeva alcun pagamento in acconto ed i costi di sdoganamento e trasporto in Italia erano a carico dell'impresa esportatrice. I contratti erano regolarmente sottoscritti dall'impresa (e non da intermediari o sedicenti tali), e le proposte includevano test report, certificati e altri documenti descrittivi, nonché le brochures dei prodotti offerti. Anche qui i prezzi erano compatibili e le consegne assai ravvicinate. E i pagamenti sarebbero di nuovo stati effettuati dietro presentazione di idonea Bill of loading/ Air Waybill (AWB). Ed esclusivamente in relazione ai dispositivi caricati sull'aereo.

Anche con riferimento a questi contratti, tutta la merce via via arrivata in Italia è stata sottoposta ai controlli degli operatori

di frontiera preposti e, da essi, ritenuta idonea allo sdoganamento. E tutti i dispositivi sono stati validati dal CTS. Anche la Luokai Trade (Yongjia) Co. Ltd era un esportatore, che raggruppava imprese produttrici. In questo caso provvidero all'esecuzione di questi contratti quattordici diversi produttori, rispettivamente denominati Anhui Zhongnan Air Defence Works Protective Co, Ltd, Henan Sanyao Medical Devices Co, Ltd, Hunan Zhenheyikang Medical Instrument Co, Ltd, Jiangxi Golden Land Biotechnology Co., Ltd., Wenzhou Aiya Medical Technology Co, Ltd, Wenzhou Fenkesi Health Technology Co, Ltd, Wenzhou HuaMeng Technology medical Co., Ltd, Wenzhou Jinyi Medical Devices Co, Ltd, Wenzhou Leikang Medical Tech Ltd, Wenzhou Yongzheng Medical Technology, Ltd, Zhejiang Aiminde Biotechnology Ltd, Zhejiang Senhong Medical & Instrument Co, Ltd, Zhejiang Tiefengtang Pharmaceutical Co. Ltd, Zhejiang Xinfu Nonwoven Technology co. Ltd.

Questi contratti meritano un'ulteriore precisazione. Considerando la passione e il trasporto con cui ci si è dedicati ad essi in alcune audizioni, sostenendo che il contraente era una società, secondo alcuni, o un consorzio, secondo altri, appena costituito.

“La Luokai Trade era stata costituita appena cinque giorni prima, per ottenere l'affidamento” si è detto.

Giova ricordare che si trattava di un esportatore che raggruppava quattordici produttori. E non di un produttore che nasce oggi per cominciare a produrre domani. O peggio a produrre solo per questa fornitura.

Anche gli appassionati cultori di questa tesi comprenderanno facilmente che sarebbe stato ben difficile installare una produzione di dispositivi in poche ore. O in pochi giorni. In realtà, il contraente aggregava quattordici diversi produttori, attraverso i prodotti dei quali eseguiva il contratto.

I numeri delle mascherine cinesi

Ora proseguiamo nel nostro esercizio. Siamo alla fine di questo racconto, la “più grandi maxi-commessa ad affidamento diretto della storia della Repubblica” si compone di sei differenti contratti, ha un valore di 1.251.5 milioni e riguarda ventotto differenti produttori. Con una media di ricavi di 44.7 milioni di euro.

Ed una fornitura complessiva di 800 milioni di dispositivi: mascherine chirurgiche, FFP2 e FFP3. Arrivati rapidamente in Italia e tutti validati dall'Agenzia delle Dogane e dal Comitato Tecnico Scientifico.

Nel corso della gestione dell'emergenza acquistammo 10.527.734.847 dispositivi di protezione individuale. Da 43 aziende o consorzi di aziende.

Le forniture delle famigerate aziende cinesi rappresentarono il 7.6% del totale.

Quindi, malgrado la volontà di favorire costoro, acquistammo 9.727.734.847 dispositivi da altri fornitori.

Nel corso della gestione dell'emergenza acquistammo 1.587.437.647 dispositivi provenienti dalla Cina.

Le forniture delle famigerate aziende cinesi rappresentarono il 50,4% del totale degli acquisti effettuati in Cina.

Nella richiesta di abuso d'ufficio che si ipotizzava aver commesso il sottoscritto, si scriveva letteralmente: “la quasi totale esclusiva nella intermediazione di fatto delle forniture di mascherine chirurgiche e dispositivi di protezione individuali importati dalla Cina”.

Il 50.4%: ovvero la quasi esclusiva.

Intanto il 20 maggio 2020 riuscimmo a distribuire 6.058.350 dispositivi. E il 1° giugno 8.178.000. Poco meno del doppio di cinquanta giorni prima. E quasi il triplo del fabbisogno minimo.

Mi sia ora consentita una digressione di carattere personale. Capisco che rischio di allontanarmi dal perimetro di questa relazione. Ma, vedrete, è assai breve.

Mi sono chiesto a volte in questi anni, pensando a questa storia, se non avessi potuto evitare tutto ciò, se non avessi potuto prendere altre decisioni, se non avessi dovuto badare di più ad altre componenti.

In fondo, lo comprenderete, di questa fornitura si parla da sei anni. Quasi sempre, a mio parere, a sproposito. Non sono bastate migliaia di pagine di atti giudiziari ed il proscioglimento perché il fatto non sussiste della totalità dei soggetti coinvolti. Se ne continua a parlare. Come se nulla fosse successo, come se le indagini non fossero mai state svolte, come se ci fosse ancora molto da capire.

E sapete chi è la principale vittima di questo “vociare”? Chi vi parla.

Badate, nessuno ha mai affermato che io avessi chissà quali interessi, che avessi agito per chissà quale tornaconto personale. Almeno questo mi è stato risparmiato.

A dire il vero, non ho mai capito bene cosa mi venisse effettivamente imputato; ho poi deciso che si sosteneva avessi “abusato” del mio ruolo. E che avrei fatto bene a ricordarmi un regio decreto del 1923.

Una volta incontrai un conoscente, esperto della materia. Che mi pose una domanda semplice: ma come può un commissario straordinario abusare del proprio ufficio? E aggiunse: come si fa a non capire che la ragione principale della sua istituzione è metterlo in condizione di abusare del proprio ufficio, come non dovrebbe e potrebbe in condizioni ordinarie?

Non gli risposi. E pensai che la facesse troppo facile.

Ma, nel frattempo, di certo non per forza per questa ragione, chi vi parla, per dirla in sintesi, ha dovuto modificare il proprio posto nel mondo.

A ben vedere, è successo solo a me. Non credo sia per voi un esercizio utile, ma, se mai lo fosse, spendete qualche minuto ad osservare lo sviluppo evolutivo degli altri protagonisti di questa drammatica vicenda. Dall'ultimo, e non per questo meno rispettabile, degli operatori di polizia giudiziaria, ai vari, principali attori che sono stati sul proscenio. Se ne trovate uno a cui è toccata in sorte la mia stessa traiettoria ricordatevi di segnalarmelo. Perché io non sono sicuro di averlo trovato.

Allora, mi sono detto, a volte, potevi girarti dall'altra parte, potevi evitare di aprire questa pagina, potevi cercare altre strade, anche consapevole di non essere certo di trovarle.

Ma tutte le volte mi sono risposto che non è così. Perché solo chi vi parla, in compagnia di pochi altri, ha vissuto quei giorni, ricorda la profondità del dramma che lo circondava, il senso di impotenza che lo attanagliava.

Si ricorda delle grida di aiuto che arrivavano dalle Regioni e dagli ospedali; si ricorda delle riunioni plenarie di fronte ad un video in cui erano descritte i pochi dispositivi che avevamo da distribuire e qualcuno, ovvero chi vi parla, doveva decidere dove mandarli; si ricorda della meravigliosa funzionaria che ogni pomeriggio veniva nella mia stanza con un foglio excel, in cui sulle colonne vi erano il numero dei morti, quello dei ricoverati in terapia intensiva e quello dei degenti in terapia sub-intensiva e sulle righe le regioni italiane; in alto a destra un numero: i ventilatori pronti ad essere distribuiti quel giorno; ed una domanda: dove li mandiamo?

E che basta questo, l'aver fatto ogni sforzo per contribuire a salvare il proprio paese, anche a costo di prendere poi atto che i suoi "costi personali" avrebbero dovuto essere rapportati con attenzione ai "benefici collettivi".

E soprattutto bastano le tante persone normali che hanno capito cosa hai provato a fare per loro, che ogni volta che possono te lo riconoscono, per capire che tutto ciò andava fatto.

Accollandosi tutte le conseguenze.

Semplicemente perché era giusto farlo.

Lo sdoganamento: i fatti

Ma torniamo a noi. Alla fine del racconto di questa fornitura, immagino resti sullo sfondo, tra le tante, una questione. Ma queste mascherine furono davvero sdoganate dall'Agenzia delle Dogane e furono davvero validate dal Comitato Tecnico Scientifico.

E se sì, perché?

Ad esempio, potrebbe dire qualcuno, anzi l'ha ripetutamente detto, perché il sottoscritto era "sodale" con le Dogane e faceva "pressioni" su CTS.

Ovviamente, da parte di costoro sarebbe utile, o almeno comodo, che io sull'argomento mi limitassi a riferire i semplici eventi. E invece credo sia giusto aggiungere qualcosa in più. Di nuovo per assicurare "la distinzione tra fatto e finzione e la distinzione tra vero e falso" come dice il Santo Padre.

Quanto al Comitato Tecnico Scientifico, il prefetto Ciciliano, come abbiamo ripetuto nella parte iniziale di questa relazione, e non il sottoscritto, ha dettagliatamente spiegato che la totalità dei dispositivi in questione vennero validati. E le modalità della loro validazione sono state da me riepilogate nella parte iniziale di questa relazione.

È però utile aggiungere una domanda di un Commissario al Capo Dipartimento della Protezione Civile e la sua risposta letterale: il commissario straordinario Arcuri ha mai cercato di intromettersi o di fare forzature nelle procedure per la validazione?" "Mai. Quando qualche volta è sceso giù in Comitato, rappresentava l'esigenza di fare presto (perché lui

evidentemente era pressato e noi anche), ma non ha mai pressato in una direzione o in un'altra, per quanto riguarda l'attività tecnica”.

Non credo servano ulteriori commenti.

Invece le attività di sdoganamento meritano qualche ulteriore considerazione. Anche in questo caso lascio la parola ad un'audita da questa Commissione, la dottoressa Maria Preiti, Direttore Territoriale per la Lombardia presso l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli (ADM). Ai tempi della pandemia anche direttore ad interim dell'ufficio antifrode dell'Agenzia, sentita il 20 Giugno 2025 nella forma dell'audizione testimoniale.

Sottolineo: alla Dottoressa Preiti e non al direttore dell'Agenzia dell'epoca, Professor Minenna, il quale pure è stato audito ed ha svolto una relazione a mio parere esaustiva ed onnicomprensiva. Ma con il Direttore Minenna secondo qualcuno il sottoscritto aveva un sodalizio. Quindi certamente, si potrebbe sostenere, le sue considerazioni al proposito non potrebbero che essere adesive a quelle del sottoscritto.

Invece con la dottoressa Preiti nessun sospetto di alcun “sodalizio”.

L'audita espone nel dettaglio la normativa in vigore all'epoca, la differenza tra lo svincolo diretto e lo svincolo celere. Afferma che l'importazione e la successiva validazione di DPI e dispositivi medici non ancora conformi alle procedure ordinarie, nonché privi di marcatura CE erano consentite.

“La merce non in regola con le disposizioni in materia di DM piuttosto che di DPI poteva comunque essere introdotta all’interno del territorio italiano, a fronte di procedure di validazione in deroga”, afferma testualmente.

Come sappiamo nel caso dei dispositivi destinati alla Struttura Commissariale ed alla Protezione Civile, la validazione

E ripete più volte: “la procedura prevedeva che, attraverso il parere favorevole del CTS, si potesse procedere allo sdoganamento”. “Noi attendevamo l’esito dei controlli che il CTS faceva per poter poi procedere allo sdoganamento”.

Poi aggiunge: “la certificazione ECM, anche quando i certificati di compliance rilasciati dall’organismo fossero stati considerati non idonei, non era utile a sdoganare e quindi le dogane attendevano il verbale del CTS”.

Della certificazione ECM, così come di quella CELAB, la Commissione si è occupata ripetutamente. La dottoressa Preiti, come peraltro avevano provato a spiegare anche altri auditi, ribadisce che le stesse non avevano alcuna incidenza sui processi di sdoganamento.

E infine, per gli sdoganamenti a svincolo diretto della struttura commissariale veniva utilizzata una dichiarazione firmata da Antonio Fabbrocini in nome e per conto della struttura.

L’audita al riguardo precisa: “veniva utilizzata con le indicazioni della singola lettera di vettura aerea, AWB, per la singola operazione di sdoganamento. La dichiarazione-base poteva quindi essere la stessa, integrata di volta in volta con il riferimento alla specifica lettera di vettura aerea”.

Anche in questo caso tanti approfondimenti sono stati esplicitati, in riferimento al fatto che la dichiarazione non venisse di volta in volta ricompilata ma fosse sempre identica. Ma, in realtà, con la corretta appostazione della specifica lettera di vettura area.

Quindi non era la stessa.

Ora riportiamo qualche domanda dei Commissari e le relative risposte dell'audita.

“Ad un certo punto siete stati sollecitati, per l'esigenza e il bisogno di avere questi dispositivi, ad accelerare al massimo le procedure. Questo, in qualche modo, ha diminuito la certezza dei controlli oppure no? Era solo un indirizzo di richiesta di fare il prima possibile, perché c'era estremamente bisogno nel Paese di questi prodotti, oppure in qualche modo avete diminuito l'attenzione nel controllo?”

Risposta: “Non abbiamo diminuito l'attenzione nel controllo, ma abbiamo adottato le normative di controllo in deroga che erano previste nel periodo pandemico. Il numero complessivo dei controlli, rispetto a quelli che normalmente effettuiamo come autorità doganale per tipologia di merce, è assolutamente aumentato nel periodo pandemico e non diminuito.»

«Dottorressa, lei ha mai avuto pressioni per sdoganare i materiali in maniera veloce? È stata sempre libera di fare il suo lavoro correttamente?»

«Ho fatto il mio lavoro correttamente». E ancora: “Sul fatto di velocizzare tutte le operazioni, di renderle più veloci, di svolgerle nel modo il più rapido possibile, a fronte del fatto

che c'era un'enorme necessità di materiale Covid, questo sì. Cioè noi ci siamo impegnati, come uffici, a garantire quanto più era possibile, per esempio effettuando sdoganamenti anche in giorni festivi.»

“Le chiedevo se avesse mai avuto pressioni per uno sdoganamento “facile”.

Risposta: “No”.

«Ha ricevuto pressioni per soprassedere ai controlli e alle verifiche e farli in maniera superficiale oppure semplicemente le è stato chiesto di velocizzare il più possibile gli adempimenti previsti dalla legge e dalle ordinanze?»

Risposta: “Ho solo ricevuto sollecitazioni per far sì che le operazioni venissero svolte con la maggiore velocità possibile, dedicandovi le risorse a disposizione.»

E infine, viene chiesto: “Dalla SIT di Barone Manuela del 14 febbraio 2022 vengono in evidenza dei solleciti per sdoganare merce destinata alla struttura commissariale, quindi le chiedo se le risulta che per lo sdoganamento dei dispositivi medici destinati alla struttura commissariale di Arcuri non solo vi fosse un circuito preferenziale, ma che da Roma arrivassero ripetute sollecitazioni per lo sdoganamento.»

Risposta: «Noi eravamo chiamati da tutti a svolgere le operazioni nel modo più veloce possibile: nel senso che, per esempio, li ricevevamo da direttori di strutture sanitarie. Più e più volte mi è capitato che mi indicassero prima che un carico era in arrivo e quindi che si sarebbe dovuta svolgere la dichiarazione doganale celermente. Questo avveniva nei

primi mesi della pandemia quotidianamente. Normalmente, ce le preannunciavano in anticipo, proprio per ridurre le tempistiche.»

E conclude: “Mi risulta che nel periodo pandemico sicuramente avevamo richieste di sdoganare il più in fretta possibile questo materiale. Tali richieste provenivano da tantissimi soggetti pubblici, di tutti i tipi: enti locali, Regioni, Province e chiaramente anche la Protezione civile”.

L’audizione durò, se la memoria non mi inganna, oltre quattro ore.

Le richieste di chiarimenti dei Commissari furono, come è normale che accada, reiterate e pressanti. Mossi, di certo, dalla volontà di comprendere bene le fattispecie esaminate.

E l’audita chiarì quale era la procedura in vigore, quale era la rilevanza dei certificati ai fini della validazione in deroga. E, soprattutto che non aveva mai ricevuto pressioni per sdoganare dispositivi destinati al sottoscritto. Aveva invece ricevuto richieste, anche pressanti, “quotidiane”, di accelerare le procedure. Visto il contesto in cui ci si trovava. Da moltissimi soggetti pubblici, destinatari dei dispositivi. E, aggiungo io, anche dalla struttura commissariale.

A dimostrazione di queste sollecitazioni, effettuate nel rispetto delle norme, viene richiamata una comunicazione disponibile agli atti della Commissione.

Colpo di scena! Ecco la prova che mancava!

Allora leggiamola questa comunicazione. Viene inviata il 15 maggio 2020 da un funzionario della Struttura Commissariale al Direttore dell’Ufficio Doganale di Milano-Malpensa.

“Siamo stati notiziati dalla JAS S.p.a., spedizioniere incaricato da questa Struttura commissariale per lo sdoganamento di svariate merci tutte necessarie per fronteggiare l'emergenza, che presso i vostri uffici doganali di Milano Malpensa giacciono DPI forniti dalla società Wenzhou Light Industrial Products Arts & Crafts Import & Export Co. Ltd e Wenzhou Moon Ray, in quanto codesta struttura ha necessità di avere una certificazione che attesti la conformità dei prodotti rispetto alla vigente legislazione nazionale. In tal senso si comunica che i DPI forniti dalle Società sopra individuate sono afferenti i seguenti produttori: (segue elenco).

Tali dispositivi sono stati validati dal Comitato Tecnico Scientifico di cui al D.L. 18/2020 nei verbali n.68 dell'8 e 10 maggio 2020, n.69 dell'11 maggio 2020 e n.71 del 12 maggio 2020, di cui viene rimesso uno stralcio.

Atteso quanto sopra si chiede di voler procedere allo sdoganamento ed alla messa a disposizione di tali prodotti a favore della JAS S.p.a. per conto di questa Struttura commissariale”.

E dove sarebbe la pressione?

Nella lettera si comunica semplicemente che il CTS ha validato la conformità di alcuni prodotti e si chiede di procedere, come previsto dalle norme e come ha ricordato in audizione la dottoressa Preiti, allo sdoganamento.

Ma, a mio parere, siccome i dispositivi sono delle famigerate aziende cinesi, tutto fa brodo. O fa comodo.

Lo sdoganamento: la narrazione

Leggiamo un quotidiano del giorno dopo: Titolo:” Pressioni di Arcuri sulle Dogane per far passare mascherine cinesi irregolari”.

Sottotitolo: “Così Arcuri impose le mascherine farlocche”.

Articolo: “Almeno una parte delle mascherine cinesi “farlocche” arrivate in Italia in piena emergenza Covid ottennero il via libera dall’ADM dopo le pressioni della struttura commissariale guidata da Domenico Arcuri.

Lo sdoganamento delle mascherine irregolari è confermato anche dalla testimonianza davanti alla commissione d'inchiesta sul Covid, di Maria Preiti, allora direttrice territoriale della Lombardia dell'agenzia delle Dogane e dei Monopoli, la quale interrogata per quattro ore ha ammesso che ADM sdoganò mascherine con marcatura CE illegale ma validate dal CTS. “Saremmo pertanto di fronte a una amnistia di fatto, con buona pace delle ipotesi delittuose, dei soldi pubblici e della salute di chi doveva indossare quei dispositivi, si configurerebbero danni erariali alla salute su cui continueremo a indagare. Aggiungono alcuni componenti della Commissione”.

E quando la dottoressa Preiti avrebbe confermato lo sdoganamento di mascherine irregolari?

Chi ha stabilito fossero irregolari? Se erano state validate dal CTS!

E quali furono le pressioni del sottoscritto? Evidentemente quelle contenute nella comunicazione che ho appena letto.

In realtà, come dal CTS, anche dalle Dogane nessuna notizia, direbbe un osservatore sprovveduto.

Oppure, “niente di nuovo sul fronte occidentale”, per dirla con Remarque.

Viene confermato in audizione: nessuna pressione. Solo sollecitazioni per accelerare le procedure. Solo il rispetto della normativa in deroga.

Ma: “nel più grande affidamento diretto della storia abbiamo pagato le mascherine farlocche cinesi il quadruplo del prezzo di mercato dell’epoca; mascherine risultate poi inidonee e pericolose per la salute e con marchi CE falsi”.

La strada è ancora lunga.

Per ora, del più grande affidamento diretto della storia non abbiamo trovato traccia. Abbiamo trovato sei diversi contratti che hanno coinvolto ventotto diverse aziende produttrici.

E abbiamo saputo che le mascherine risultate poi inidonee e pericolose per la salute, sono state, senza alcuna pressione, sdoganate prima, e validate poi, in quanto conformi alle procedure in deroga.

Abbiamo capito la rilevanza, o meglio l’irrilevanza, del marchio CE per il processo di validazione.

Abbiamo appreso che l’affermazione che sia stato conferito il “quasi monopolio” ad un gruppo di aziende cinesi nella fornitura di mascherine o almeno nell’importazione di queste dalla Cina, è destituita di ogni fondamento.

E che “soltanto a queste aziende è stato pagato un acconto” non è vero. A nessuno è stato mai pagato un acconto. Neppure a loro.

Quantità e prezzi delle mascherine: analisi

Ma queste mascherine sono state pagate “il quadruplo del prezzo di mercato dell’epoca”.

Non solo:” negli stessi giorni sono state rifiutate altre offerte”.

Per rispondere ho ritenuto corretto effettuare un’analisi, credo approfondita, della totalità degli acquisti di mascherine e dispositivi effettuati dalla struttura commissariale a partire dal 18 marzo 2020, data della mia nomina, al 1° marzo 2021, data dell’avvicendamento della struttura stessa.

La cornice normativa è ovviamente quella vigente all’epoca, che qui non ripetiamo.

Per leggere correttamente i dati, gli acquisti vengono distinti in diverse categorie, in funzione di:

Tipologia di prodotto:

- Mascherine di comunità
- Mascherine Chirurgiche
- Mascherine Chirurgiche riutilizzabili
- FFP2 (con cui ci si riferisce anche alle KN95)
- FFP3

Nazionalità dell’azienda fornitrice e/o provenienza dei prodotti

- Italiana
- Estera

Tipologia di fornitura

- Acquisto
- Produzione propria

Per confrontare i prezzi applicati dai diversi fornitori non si considerano soltanto le date di acquisto. Si tiene conto anche delle previsioni contrattuali relative ai costi di trasporto, vale a dire delle cosiddette clausole Incoterm (EXW, FOB, CIF, DAP, DAT, DPU, DDP).

Il punto è rilevante. Le clausole Incoterm ripartiscono in misura diversa tra venditore e acquirente i costi di imballaggio, spedizione e consegna e incidono, quindi, direttamente sul costo finale del prodotto.

Come si vedrà, ad esempio, nei contratti con clausola EXW (Ex Works) il venditore deve soltanto mettere la merce a disposizione dell'acquirente: il prezzo delle mascherine risulta perciò sensibilmente più basso, soprattutto per le forniture provenienti dall'estero. Dovrà essere l'acquirente a stoccarle, sdoganarle e trasportarle. Sopportando i costi connessi.

All'estremo opposto si colloca la clausola DDP (Delivered Duty Paid), con la quale il venditore sostiene tutti i costi logistici e doganali fino alla consegna finale, compresi dazi e imposte all'importazione. L'acquirente non sopporta alcun costo inerente alla fornitura. È evidente che una diversa ripartizione degli oneri si traduce, normalmente, in un diverso prezzo unitario del prodotto.

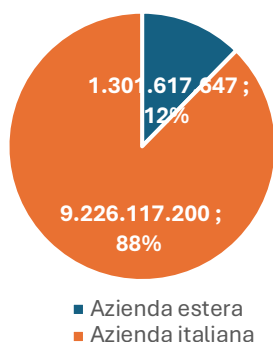
In allegato a questa relazione è riportata una tabella esemplificativa delle diverse clausole Incoterm utilizzate nei contratti di acquisto delle mascherine e dei DPI.

Le quantità di mascherine acquistate dalla struttura commissariale

La quantità di mascherine e dispositivi acquistate dalla struttura commissariale fu complessivamente pari a 10.527.734.847. La tabella seguente ne riporta la suddivisione per tipologia.

Tipologia	Quantità
Mascherine di comunità	420.089.800
Mascherine Chirurgiche	9.455.011.600
Mascherine Chirurgiche riutilizzabili	9.515.000
FFP2	404.400.800
FFP3	238.717.647
Totale	10.527.734.847

Le mascherine e i dispositivi vennero acquistati da 43 aziende o consorzi di aziende: 38 italiani e 5 esteri. L'88% del totale da aziende italiane.



Tra le 38 aziende italiane, 6 importavano prodotti dall'estero.

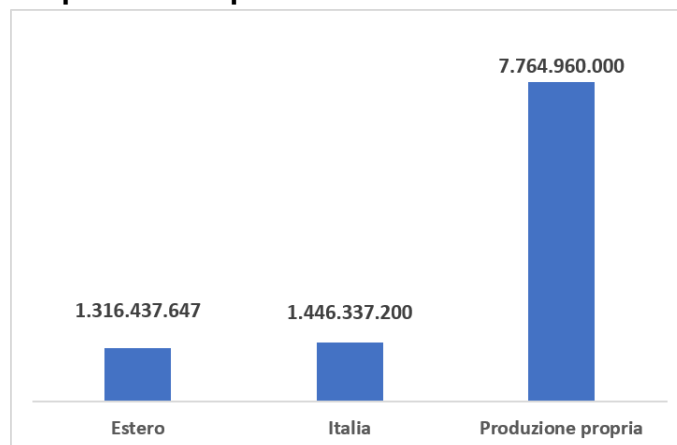
Provenienza prodotto	Azienda estera	Azienda italiana	Totale
Produzione estera	1.301.617.647	285.820.000	1.587.437.647
Produzione italiana		8.940.297.200	8.940.297.200
Totale	1.301.617.647	9.226.117.200	10.527.734.847

Tra i prodotti acquistati da aziende italiane merita una distinzione specifica la cosiddetta “produzione propria”. Si tratta di 7,7 mld di mascherine chirurgiche, prodotte, a partire dalla fine di giugno 2020, da FCA, Luxottica ed Amuchina sulla base di un accordo con la struttura commissariale, di cui diremo in seguito.

Il dato è eloquente: la produzione propria rappresentò il 73,8% del totale degli acquisti di mascherine; le aziende italiane fornirono il 13,7%, quelle estere il 12,5%.

In Italia era stata ricostruita una filiera produttiva, che era scomparsa. In meno di quattro mesi.

La dipendenza dagli acquisti dall'estero era azzerata. O al più limitata ai dispositivi più complessi.

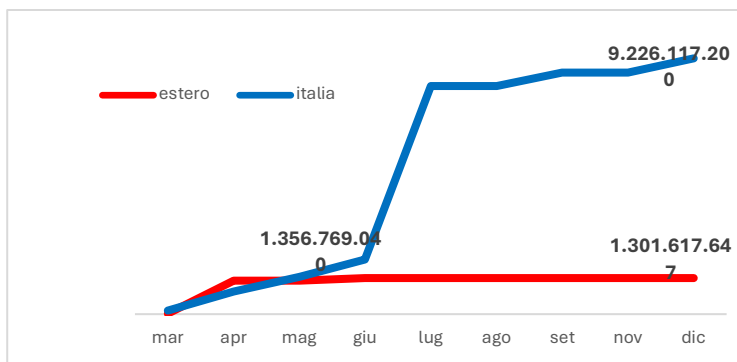


Non esattamente a riprova della volontà di agevolare le famigerate aziende cinesi, di cui abbiamo lungamente parlato.

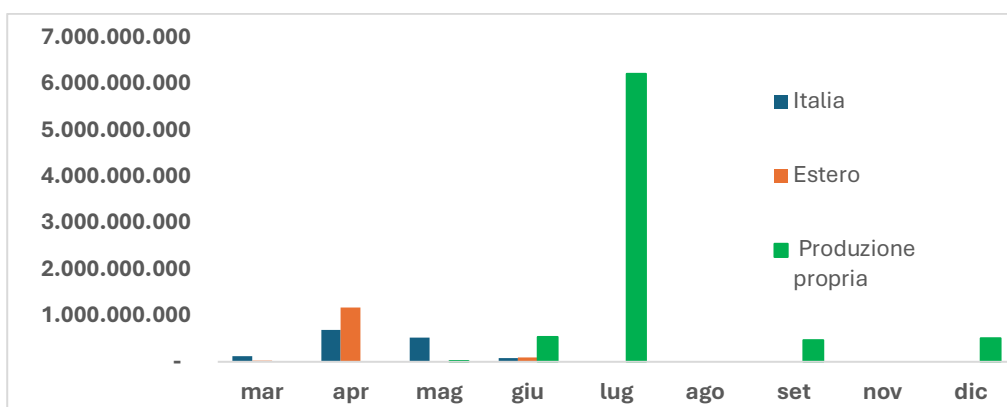
Della volontà di favorirle, a scapito di altri, come si sostenne da più parti. E come, almeno auspico, si possa smettere di sostenere.

L'avvio della produzione propria consentì infatti di raggiungere l'obiettivo fissato dal Governo e dalla Struttura Commissariale: porre fine alla dipendenza dalle importazioni per un prodotto così cruciale.

Da giugno 2020, infatti, la Struttura Commissariale non acquistò più da aziende estere.



La produzione propria modifica altresì radicalmente anche l'andamento degli acquisti. Dal mese di giugno 2020 la struttura commissariale, fatta salva la produzione propria, cessò sostanzialmente di acquistare mascherine e DPI. Da allora vennero acquistati in Italia soltanto circa 23 milioni di mascherine FFP2 e FFP3, destinate a specifici fabbisogni nel frattempo emersi.



Il caso YQT

A questo punto è utile interrompere temporaneamente questa analisi, per focalizzarci su un contratto specifico. Che ha avuto una rilevante attenzione mediatica anche di recente, e che, qualora non venga approfondito a dovere, rischia

anche di mettere in discussione la qualità dell'analisi che stiamo effettuando.

E, probabilmente, di dare ulteriore linfa ad ulteriori tentativi di distinguere “il vero dal falso”.

Leggiamo il titolo di un articolo, dello scorso 10 luglio 2026: “I misteri di Arcuri. Acquistò in Olanda le mascherine cinesi spendendo il triplo”.

E la sua conclusione: “Ci sono 65 milioni di euro di differenza. Dove sono finiti? In Cina? In Olanda? O dove?”

Addirittura! “I misteri di Arcuri”!

Stiamo parlando di un contratto originariamente stipulato nel mese di giugno 2020 con BYD Auto Industry Company Limited, e successivamente rinegoziato nel settembre 2020 con YQT, società olandese interamente posseduta dal gruppo BYD.

Cominciamo col dire che nel mese di marzo 2020 era già stato sottoscritto con BYD Auto Industry Company Limited da parte della Protezione Civile un contratto per la fornitura di 54.000.000 di mascherine KN95, al prezzo unitario di 1,549 €, con clausola FOB.

E che nel mese di aprile 2020, come abbiamo detto poc'anzi, la Struttura Commissariale sottoscrisse con lo stesso fornitore due contratti, per complessivi 300.000.000 di mascherine chirurgiche, al prezzo unitario di 0,30 euro.

Ricordiamolo: mascherine chirurgiche. E 0,30 euro.

Come tutti sapete, BYD Auto Industry Company Limited è un conglomerato cinese quotato alla borsa di Hong Kong, attivo in diversi settori industriali e oggi primo produttore mondiale di mascherine e dispositivi di protezione individuale. È in Europa dal 1998, con headquarter nei Paesi Bassi e presenze in UK, Francia e Ungheria. Nei Paesi Bassi operano BYD Europe B.V. e la sua controllata YQT HEALTH CARE B.V., costituita il 16 marzo 2020, entrambe posizionate nel settore della produzione di dispositivi di protezione individuale e di altri prodotti destinati al contrasto della pandemia.

Con il protrarsi dell'emergenza, il 1° giugno 2020, con Lettera Prot. N° 762, la struttura commissariale sottoscrive con BYD Auto Industry Company Limited un ulteriore contratto per la fornitura di ulteriori 100.000.000 di mascherine KN95.

Il prezzo unitario è di 1,05 €, vale a dire inferiore di 0,499 € rispetto al precedente contratto stipulato dalla Protezione Civile con la stessa azienda.

Si prevede un piano di consegne a Shenzhen, con cadenza settimanale, dal 7 Giugno al 28 Giugno 2020. Una volta consegnati in Cina, i dispositivi devono naturalmente essere trasferiti in Italia e sdoganati. E le quantità acquistate e consegnate sono tali da rendere possibile, anzi certa, una dilazione dei tempi necessari al trasferimento.

Intanto, il Governo cinese modifica la legislazione in materia di esportazioni. Il risultato fu un allungamento dei tempi necessari per le attività di esportazione e sdoganamento dei DPI.

Preso atto della situazione, la struttura commissariale avviò una serie di interlocuzioni con BYD per individuare soluzioni capaci di accelerare l'esportazione dalla Cina dei dispositivi contrattualizzati.

Le interlocuzioni condussero, l'11 settembre 2020, alla Lettera Prot. N° 1355. Il contratto sottoscritto il 1° giugno 2020 con BYD Auto Industry Company Limited venne risolto per mutuo consenso e sostituito da un nuovo contratto con YQT HEALTH CARE B.V., avente ad oggetto:

- 50.000.000 di mascherine KN95;
- 50.000.000 di mascherine FFP2 (come condizione di maggior favore, in quanto in quel momento questa tipologia era commercializzata ad un prezzo superiore).

Il prezzo unitario restò per l'intera fornitura pari a 1,05 €.

Le condizioni di consegna restarono immutate.

Cambiò, invece, il soggetto importatore dei dispositivi: una modifica che rese più rapide le operazioni di esportazione e sdoganamento e consentì alla Struttura commissariale di approvvigionarsi più velocemente di un bene che, all'epoca, era ancora relativamente reperibile sul mercato.

Non più una società cinese, con i nuovi vincoli nel frattempo introdotti. Ma una sua controllata olandese, con minori vincoli.

Il contraente non era più BYD Auto Industry Company Limited. Ma YQT HEALTH CARE B.V. Società interamente posseduta da un unico socio: la stessa BYD, attraverso la sua controllata olandese.

Semplice. O no? Lineare. O no?

Ecco perché, anche ai fini dell'analisi, i 100 milioni di mascherine FFP2 acquistati da BYD Auto Industry Company Limited il 1° giugno 2020, come è stato fatto per la totalità degli acquisti in esame, restano riferiti temporalmente al contratto originario.

La narrazione della storia YQT

Riprendiamo ora l'articolo sui "misteri di Arcuri". Leggiamolo: "ricordo che, durante la pandemia, quando qualcuno mi chiedeva perché avessi dubbi sulla gestione commissariale, raccontavo sempre questo fatto: a un certo punto Domenico Arcuri non compra più direttamente le mascherine dalla Cina a 30 centesimi l'una, ma le compra da una società olandese a oltre un euro, cioè tre volte tanto. Perché? E chi c'è dietro quella società olandese, appena costituita, fresca fresca" E continua: "Nell'aprile del 2020, quindi solo cinque mesi prima, il commissario Arcuri aveva comprato altre mascherine direttamente a Shenzhen, direttamente dalla BYD Auto Industry Company Limited. E le aveva pagate 0,30 euro, cioè oltre tre volte di meno". E conclude, ripetiamolo: "Ci sono 65 milioni di euro di differenza. Dove sono finiti? In Cina? In Olanda? O dove?"

Senza voler ribadire che "dietro" la società ci fosse un socio unico, cioè la stessa BYD Europe B.V., appartenente allo stesso gruppo BYD, sottoscrittore del contratto originario.

Senza voler ribadire che la società "fresca fresca", era in realtà stata costituita sei mesi prima, nel marzo 2020.

Senza voler ribadire che non si trattava di un nuovo contratto, ma della rinegoziazione alle stesse condizioni, allo stesso

prezzo e per le stesse quantità di un contratto sottoscritto nel precedente mese di giugno 2020.

Ma “dove sono finiti i 65 milioni di differenza? In Cina? In Olanda”?

La risposta è banale: le mascherine acquistate ad aprile erano chirurgiche. E costavano 0,30 euro. Quelle acquistate a giugno e rinegoziate a settembre erano FFP2 e KN95. E costavano 1.05 euro.

Ecco spiegati i “misteri di Arcuri”.

Gli acquisti nel periodo marzo-aprile

Ma ora riprendiamo la nostra analisi. Gli acquisti dai famigerati consorzi cinesi, lo abbiamo detto, ammontano a 800 mln di mascherine: il 7,6% del totale. Sono tutti concentrati nella primissima fase della pandemia, quando l'intero mercato mondiale acquistava dalla Cina. I contratti sono 6, stipulati con tre differenti esportatori che riunivano ventotto aziende produttrici. Il primo viene siglato il 25 marzo, per venti milioni di mascherine, allo scopo di verificare l'affidabilità dei fornitori e dei prodotti; gli altri vengono sottoscritti il 6 aprile e il 15 aprile.

	Chirurgiche	FFP2	FFP3	Totale complessivo
WENZHOU MOON-RAY IMPORT & EXPORT CO 25/3/20	10.000.000	10.000.000		20.000.000
WENZHOU LIGHT INDUSTRIAL PRODUCTS ARTS & CRAFTS IMPORT EXPOR 6/4/20		100.000.000		100.000.000
WENZHOU LIGHT INDUSTRIAL PRODUCTS ARTS & CRAFTS IMPORT EXPOR 6/4/20			10.000.000	10.000.000
WENZHOU LIGHT INDUSTRIAL PRODUCTS ARTS & CRAFTS IMPORT EXPOR 15/4/20			100.000.000	100.000.000
Luokai Trade (Yongjia) Co. Ltd 15/4/20	450.000.000			450.000.000
Luokai Trade (Yongjia) Co. Ltd 15/4/20			121.617.647	121.617.647
Totale complessivo	460.000.000	110.000.000	231.617.647	801.617.647

Negli stessi giorni, peraltro, la Struttura Commissariale stipula contratti con altri fornitori, italiani ed esteri, per l'acquisto di 805 milioni di mascherine. Praticamente la stessa quantità acquistata dai consorzi cinesi.

Data lettera di commessa Fornitore		Provenienza fornitura	Quantità
22/3/20	APOGEO S.r.l.	estero	8.000.000
22/3/20	BLS SRL A SOCIO UNICO	italia	80.640
22/3/20	CHINA MEHECO CORPORATION	estero	20.000.000
28/3/20	COPAG SPA	estero	113.800.000
30/3/20	Winner Italia srl	estero	15.000.000
2/4/20	GVS FILTER TECHNOLOGY	italia	1.500.000
6/4/20	Parmon SPA	italia	50.400.000
9/4/20	Fater SPA	italia	2.000.000
13/4/20	BYD Auto Industry Company Limited	estero	100.000.000
14/4/20	Ares Safety S.r.l.	estero	1.000.000
15/4/20	BYD Auto Industry Company Limited	estero	200.000.000
15/4/20	Montrasio Italia S.r.l.	italia	151.564.800
17/4/20	Mediberg S.r.l.	italia	6.480.000
23/4/20	IMAGRO S.P.A.	estero	136.000.000
Totale			805.825.440

I numeri possono essere riepilogati così:

- 6 Ordini di Acquisto stipulati con i cinesi su un totale di 57 (11%);
- 800 mln di mascherine su un totale complessivo di 10,5 mld (7,6%);
- 800 mln su un totale di 1,6 mld di mascherine importate dalla Cina (50%);
- oltre 800 mln di mascherine commissionate contestualmente a più di 10 diversi fornitori (25 marzo – 23 aprile).

Di monopolio, o “quasi monopolio” neppure l'ombra.

Eppure, in un comunicato dello scorso 3 luglio un componente della commissione narra “di un monopolio

assegnato ai cinesi e afferma che, in quella fase, i consorzi cinesi avrebbero fornito quasi il 90% delle mascherine. Inoltre, la commessa sarebbe stata portata avanti, ignorando le aziende italiane e i pareri dei tecnici”.

I prezzi delle mascherine nel tempo

Ora analizziamo l'andamento dei prezzi nel tempo

L'analisi riguarda le mascherine chirurgiche, FFP2 e FFP3. Restano escluse le mascherine di comunità e le mascherine chirurgiche riutilizzabili: prodotti con caratteristiche e prezzi diversi, acquistati esclusivamente da fornitori italiani.

Nel seguito di questa relazione è riportato l'elenco dei fornitori, con la data del contratto e le caratteristiche di ciascuna fornitura.

I prezzi medi delle diverse tipologie di mascherine sono calcolati sulla base delle quantità e dell'importo totale riferiti a ciascuna tipologia.

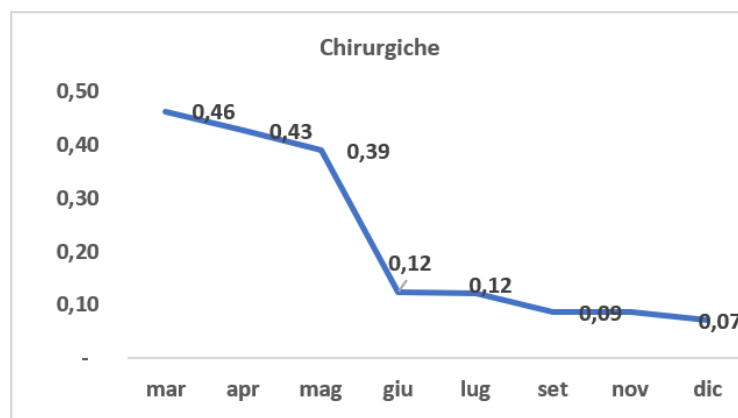
Tipologia	Prezzo massimo	Prezzo medio ponderato	Prezzo minimo
Comunità	0,26	0,19	0,07
Chirurgiche	0,64	0,17	0,07
Chirurgiche riutilizzabili	4,50	3,23	0,87
FFP2	4,45	1,52	1,00
FFP3	4,85	3,44	3,40

Il primo dato da sottolineare è l'effetto della produzione propria. Il suo peso abbatte il prezzo medio delle mascherine chirurgiche, che scende a 0,17 euro.

L'andamento dei prezzi risente poi, naturalmente, dello squilibrio tra domanda e offerta che caratterizza la prima fase della pandemia. La curva comincia a scendere da maggio 2020, quando l'offerta aumenta in misura significativa prima grazie all'incentivo "Cura Italia" e poi all'avvio della produzione propria. La diminuzione varia a seconda della tipologia di dispositivo.

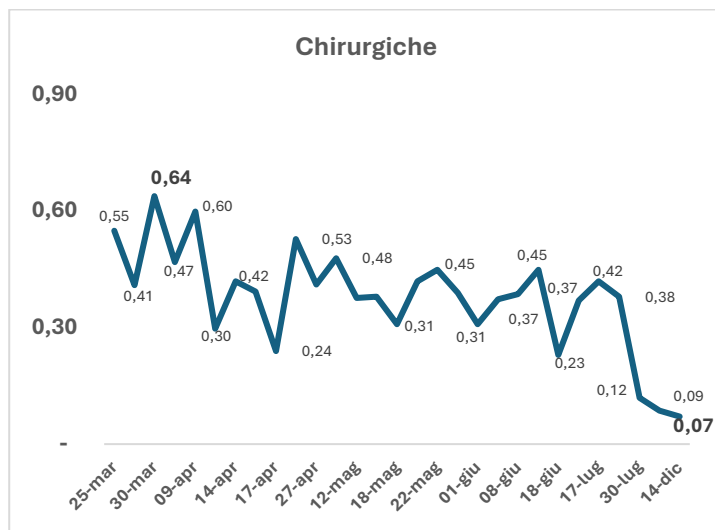
Il ribasso più ampio riguarda le mascherine **chirurgiche**, il cui prezzo arriva al 19% del valore iniziale. È il prodotto sul quale incide maggiormente la politica di ampliamento dell'offerta perseguita dalla Struttura commissariale.

Andamento prezzi medi ponderati



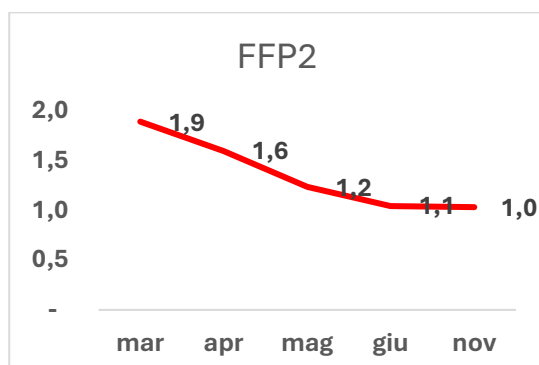
Anche l'andamento dei prezzi unitari descrive la stessa curva decrescente nel tempo.

Andamento prezzi unitari



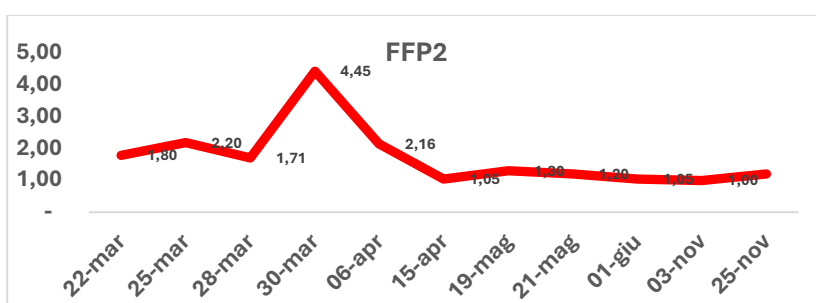
Per le mascherine **FFP2** la curva è ugualmente decrescente: a novembre il costo medio è circa il 55% di quello iniziale. Nel calcolo dell'andamento non viene considerata la rinegoziazione, effettuata ad agosto, di un contratto stipulato a marzo con Genrteclitalia per l'acquisto di circa 15 mln di mascherine, pari al 3% del totale delle FFP2 acquistate, al prezzo unitario di 1,7 euro. Si tratta, peraltro, dell'unico acquisto di questa tipologia effettuato dopo il mese di giugno, quando, come abbiamo detto, le forniture vennero fermate.

Andamento prezzi medi ponderati



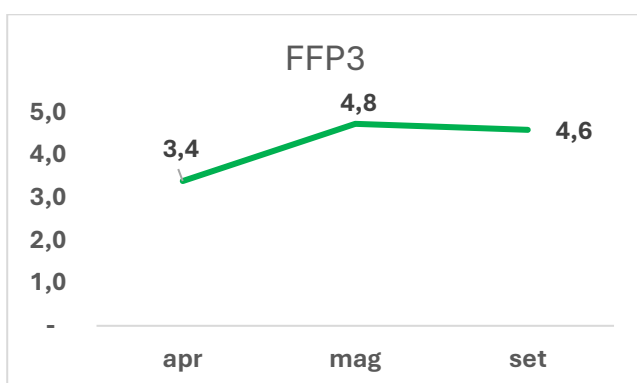
La stessa tendenza si riscontra nei prezzi unitari. Fanno eccezione le mascherine Winner, costate 4,45 e derivanti da una gara Consip (ricordate vero...), e il contratto sottoscritto a novembre con un'azienda italiana per soddisfare un fabbisogno urgente.

Andamento prezzi medi unitari

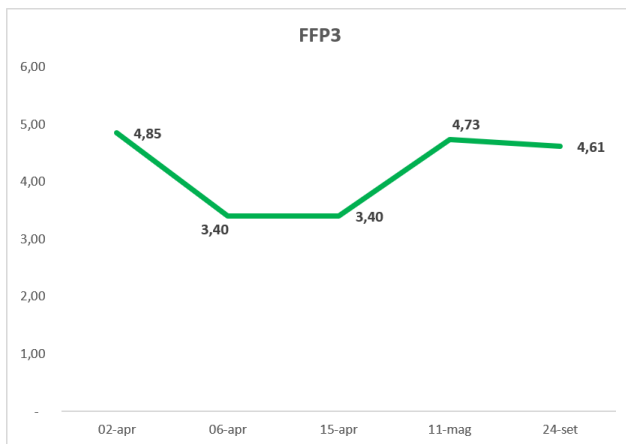


Diverso il caso delle mascherine **FFP3**, prodotto più complesso e difficilmente reperibile sul mercato. Qui la dinamica è altalenante e i pochi acquisti da aziende italiane, avviati da maggio, determinano in realtà un aumento del prezzo.

Andamento prezzi medi ponderati



Andamento prezzi unitari



La tabella seguente riporta il dettaglio dei fornitori di mascherine FFP3.

Fornitore	Nazionalità	Quantità	Prezzo		
			Aprile	Maggio	Settembre
GVS Filter Technology	Italia	1.500.000	4,9	4,8	4,6
Luokai Trade Co. Ltd	Estero	121.617.647	3,4		
Wenzhou Light Industrial	Estero	110.000.000	3,4		

Il confronto tra i prezzi praticati dai diversi fornitori non può però limitarsi al valore nominale. Occorre considerare il momento dell'acquisto, perché i prezzi diminuiscono progressivamente con l'aumento della disponibilità dei prodotti; e soprattutto vanno considerate le clausole contrattuali relative al trasporto, che possono incidere in

modo significativo sull'importo unitario. Anche la provenienza del prodotto, italiana o estera, influisce ovviamente sui costi di trasporto.

Confronto prezzi per tipologia e clausole incoterm

Di seguito sono riportati i costi medi ponderati per categoria, clausola contrattuale e provenienza.

Tipologia/provenienza produzione	CIF	DAP	DPU	EXW
Chirurgiche	0,47	0,12	0,38	0,36
Estero	0,50	0,46		0,30
Italia	0,37	0,12	0,38	0,45
FFP2	2,10	1,85		1,05
Estero	2,10	1,90		1,05
Italia		1,01		
FFP3	3,40			4,74
Estero	3,40			
Italia				4,74

La tabella mette a confronto i costi medi CIF delle mascherine acquistate all'estero con quelli delle mascherine acquistate dai consorzi cinesi. Il risultato è chiaro: per le chirurgiche il costo medio dei consorzi cinesi è inferiore alla media CIF; per

le FFP2 è appena superiore (del 2.8%). Ma quest'ultimo confronto riguarda un contratto stipulato ad agosto 2020, mentre i contratti con i consorzi cinesi risalgono al momento di picco del mercato; per le FFP3 il prezzo è allineato alla media CIF.

Tipologia mascherina	Prezzo medio CIF	Prezzo mascherine consorzi cinesi
Chirurgiche	0,50	0,49
FFP2	2,10	2,16
FFP3	3,40	3,40

Ora osserviamo gli importi unitari dei singoli contratti e confrontiamoli raggruppando le forniture per categoria di clausola Incoterm e indicando la data di sottoscrizione.

Confronto prezzi unitari per tipologia, data e clausole Incoterm

Come già osservato, il prezzo delle mascherine dipende dalle clausole contrattuali, dal momento dell'acquisto e dalle quantità. Il prezzo unitario più alto, 0,64, riguarda mascherine acquistate al picco dell'emergenza con clausola DAP: il venditore deve sostenere i costi fino al luogo di destinazione concordato e assume, quindi, un impegno economico elevato. Il prezzo più basso, 0,30, riguarda invece forniture con clausola EXW, che lascia al venditore soltanto l'onere dell'imballaggio e della messa a disposizione della merce nel luogo di origine.

Data contratto	Fornitore	DAP		CIF		EXW	
		Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine
25/3/20	WENZHOU MOON-RAY	0,55	10.000.000				
28/3/20	COPAG SPA	0,41	49.500.000				
30/3/20	Winner Italia srl	0,64	10.000.000				
13/4/20	BYD					0,30	100.000.000
14/4/20	Ares Safety S.r.l.			0,42	1.000.000		
15/4/20	BYD					0,30	200.000.000
16/4/20	Luokai Trade			0,49	450.000.000		
23/4/20	IMAGRO S.P.A.			0,53	136.000.000		

Il dato è evidente. Al netto del contratto iniziale da 10 milioni, stipulato per verificare l'affidabilità del fornitore e peraltro regolato dalla clausola DAP, le mascherine dei consorzi cinesi non sono quelle con i prezzi più alti e presentano il miglior rapporto tra prezzo, quantità fornite e clausole

contrattuali. Il contratto con Luokai Trade indicava espressamente un costo unitario delle mascherine pari a 0,30; il differenziale di 0,19 rispetto al costo finale era riferito a imballaggio, sdoganamento, trasporto e consegna.

Le mascherine Luokai, insieme a quelle BYD, hanno dunque il costo più basso dell'intera fornitura della struttura commissariale, fatta eccezione per la produzione propria.

“Le hanno pagate il doppio, il triplo, il quadruplo”.

Se si esclude la produzione del Commissario, affidata ad Amuchina, FCA e Luxottica, i contratti relativi a mascherine chirurgiche prodotte in Italia prevedono generalmente la clausola DAP, con i costi di consegna a carico del venditore. Salvo alcune eccezioni, i prezzi sono inferiori a quelli delle mascherine estere. Incidono la minore entità dei costi di trasporto e il fatto che gli acquisti vengono effettuati da maggio 2020, quando lo squilibrio tra domanda e offerta comincia a ridursi.

Ma nel mese di marzo e per gran parte di aprile, queste mascherine erano praticamente introvabili. Considerato un fabbisogno minimo di 3 milioni di mascherine al giorno, i primi contratti davvero significativi per quantità diventano possibili soltanto dalla fine di aprile.

		DAP		CIF		DPU		EXW	
Data contratto	Fornitore	Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine
6/4/20	Parmon SPA	0,47	50.400.000						
9/4/20	Fater SPA	0,60	2.000.000						
17/4/20	Mediberg S.r.l.							0,24	6.480.000
27/4/20	FAB			0,36	165.000.000				
27/4/20	TRIBOO DIGITALE SRL							0,47	174.600.000
6/5/20	Mediberg S.r.l.							0,48	921.600
6/5/20	NANOPROM			0,48	9.000.000				
12/5/20	Manta Group	0,38	3.000.000						
14/5/20	GIUNTINI SPA					0,38	206.650.000		
18/5/20	AMUCHINA SRL	0,31	4.032.000						
20/5/20	Chiros							0,42	29.600.000
22/5/20	T&C srl			0,45	7.200.000				
28/5/20	OGM SCARPE S.R.L.S.	0,39	2.200.000						
1/6/20	AMUCHINA SRL	0,31	5.928.000						
3/6/20	FGM GROUP SRL	0,38	12.000.000						
3/6/20	My Mask Srl	0,37	36.000.000						
8/6/20	CONSORZIO MEDITERRANEO	0,41	6.000.000						
8/6/20	EXTRIS srl							0,40	2.700.000
8/6/20	gossip srl	0,39	10.000.000						
8/6/20	THE COVERS SRLS	0,35	3.000.000						
9/6/20	ALESSANDRO PAGANO SRL	0,45	1.800.000						
18/6/20	AMUCHINA SRL	0,23	47.528.000						
1/7/20	GLF s.a.s.	0,37	1.000.000						
17/7/20	CONFEZIONI CAM SRL	0,42	2.000.000						
22/7/20	Stefano Veronesi							0,38	2.000.000
30/7/20	FCA ITALY SPA	0,12	6.240.000.000						
8/9/20	LUXOTTICA GROUP SPA	0,09	468.000.000						
14/12/20	AMUCHINA SRL	0,07	36.688.600						

Anche per le mascherine FFP2 di produzione estera il prezzo diminuisce nel tempo, passando da 2,20 a 1,20, e varia in funzione delle diverse clausole contrattuali.

Ancora una volta, al netto del primo contratto da 10 milioni già esaminato, le FFP2 acquistate dai consorzi cinesi hanno un costo in linea con la media del periodo e presentano il secondo miglior rapporto tra prezzo, quantità e clausole contrattuali.

Le mascherine Winner Italia, invece, derivano da una gara Consip.

“Le hanno pagate il doppio, il triplo, il quadruplo”.

Data contratto	Fornitore	DAP		CIF		FOB		EXW	
		Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine
25/3/20	WENZHOU MOON-RAY	2,20	10.000.000						
28/3/20	COPAG SPA	1,71	64.300.000						
30/3/20	Winner Italia srl	4,45	5.000.000						
6/4/20	WENZHOU LIGHT			2,16	100.000.000				
19/5/20	3M ITALIA	1,30	1.600.000						
21/5/20	3M ITALIA	1,20	2.500.000						
1/6/20	BYD							1,05	100.000.000
10/8/20	GenertecItalia			1,70	14.820.000				
11/9/20	YQT HEALTH CARE B.V							1,05	100.000.000
25/11/20	3M ITALIA	1,20	1.100.000						

Le mascherine FFP2 di produzione italiana, pur essendo regolate dalla clausola DAP, presentano fin dall’inizio un prezzo più basso. Ma all’inizio della pandemia e per lunghi mesi, come dimostra la quantità dell’unico contratto sottoscritto, una produzione italiana di fatto non esisteva.

Data contratto	Fornitore	DAP		CIF		FOB		EXW	
		Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine
22/3/20	BLS SRL A SOCIO UNICO	1,80	80.640						
3/11/20	BLS SRL A SOCIO UNICO	1,00	5.000.160						

Le mascherine FFP3, più complesse da produrre e difficili da reperire, vengono acquistate quasi interamente da consorzi cinesi al medesimo prezzo, 3,4 euro. Un prezzo comunque inferiore a quello delle mascherine della scarsa produzione italiana e accompagnato, peraltro, da clausole contrattuali più vantaggiose.

Data contratto	Fornitore	CIF		EXW	
		Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine
6/4/20	WENZHOUE LIGHT	3,4	10.000.000		
15/4/20	Luokai Trade	3,4	121.617.647		
15/4/20	WENZHOUE LIGHT	3,4	100.000.000		

“Le hanno pagate il doppio, il triplo, il quadruplo”.

Mascherine FFP3 di produzione italiana

Data contratto	Fornitore	CIF		EXW	
		Importo unitario	Q.tà Ordine	Importo unitario	Q.tà Ordine
2/4/20	GVS FILTER TECHNOLOGY			4,9	1.500.000
11/5/20	GVS FILTER TECHNOLOGY			4,7	3.600.000
24/9/20	GVS FILTER TECHNOLOGY			4,6	2.000.000

Quindi, in sintesi: il mero confronto dei prezzi non restituisce né la complessità del momento né la diversità delle clausole contrattuali.

Un’analisi corretta deve considerare, insieme al prezzo, il momento dell’acquisto, le quantità offerte e le clausole applicate.

Per questo è completamente fuorviante confrontare, come viene fatto nella relazione della Guardia di Finanza, e come

mi sembra sia già emerso nell'audizione a ciò dedicata, le mascherine acquistate dai consorzi cinesi con clausola CIF con quelle acquistate da BYD con clausola EXW. Va aggiunto che, in quel momento, la clausola CIF era tra le più convenienti: nel pieno del “caos” esonerava la struttura commissariale da attività onerose sia in termini di costo sia di tempo.

Lo abbiamo già detto. Il costo delle mascherine chirurgiche delle famigerate aziende cinesi era di 0.30 euro. Il costo totale, di 0,49 euro, includeva le spese di stoccaggio, trasporto e sdoganamento. Il costo delle mascherine BYD era di 0.29 euro. Quindi quasi identico. Ad esso dovevano aggiungersi gli altri costi. A carico della struttura commissariale.

Per le altre tipologie è la stessa Guardia di Finanza, peraltro, ad affermare che le mascherine acquistate dai consorzi cinesi avevano prezzi allineati alla media del periodo o persino inferiori.

E anche volendo guardare soltanto al prezzo, il risultato non cambia: altre mascherine sono costate di più. Le chirurgiche e le FFP3 acquistate dai consorzi cinesi presentano, anzi, i prezzi più bassi.

Per ora di “doppio, triplo, quadruplo” neppure l'ombra.

Anzi!

Le offerte più vantaggiose: la narrazione

Ma non basta. Esistevano offerte più vantaggiose, a volte assai più vantaggiose, che erano pervenute alla Struttura

commissariale e che erano state trascurate o rifiutate al fine di favorire i famigerati fornitori cinesi.

E' lì che si potrebbe trovare la risposta!

E' lì che si potrebbero trovare offerte che, qualora accettate, avrebbero fatto risparmiare due, tre, quattro volte.

Allora guardiamole bene queste offerte.

E approfondiamo il lavoro svolto dalla Guardia di Finanza, che poi trovò risalto in una delle tante informative redatte per sostenere le ipotesi di reato.

Una funzionaria della struttura commissariale consegna alla Guardia di Finanza i file relativi a 541 proposte pervenute alla struttura stessa. Lo fa senza indugio. Senza alcuna ritrosia.

Gli operatori di polizia giudiziaria fanno un'approfondita selezione ed individuano 133 offerte (salvo poi produrre una tabella riepilogativa che ne contempla 129) che, a loro dire, offrirebbero prezzi più vantaggiosi rispetto alle forniture dei consorzi cinesi.

Nella realtà analizzando le 129 offerte selezionate, solo 20 di esse avevano un prezzo più basso ed una aveva il medesimo prezzo di quelli "cinesi".

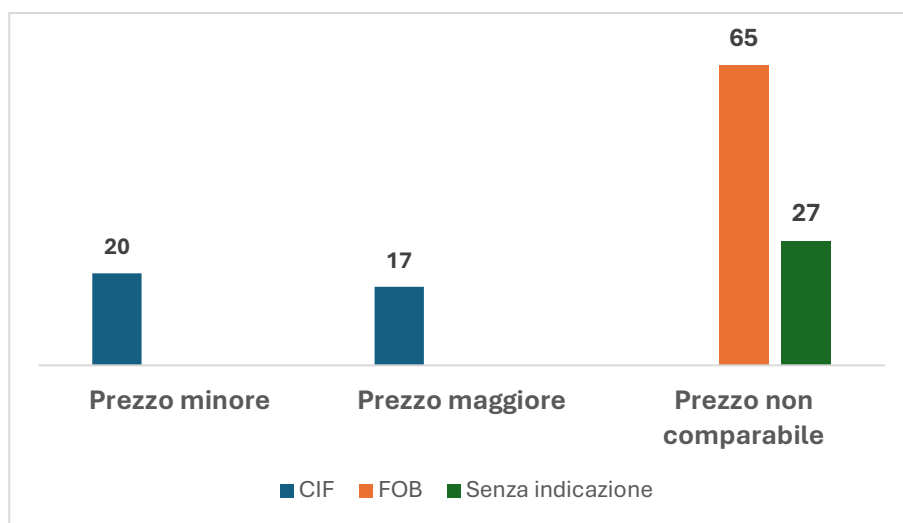
Ma nessuna presentava indicazioni circa le quantità offerte o le condizioni contrattuali. Non solo nessuna offerta era formulata dalle imprese produttrici dei dispositivi.

Altre 17 avevano un prezzo più alto.

Ulteriori 65 offerte avevano un prezzo non comparabile, perché prevedevano l'applicazione della clausola FOB. Ma sulla differenza tra FOB e CIF, come abbiamo già visto

“grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente”.

Infine, 27 offerte non davano alcuna indicazione circa la clausola da associare al prezzo presentato. Quindi non erano confrontabili.



Intanto, questo non ci stancheremo mai di ripeterlo, la Struttura Commissariale acquistava alcuni miliardi di mascherine da altri produttori. Diversi dai famigerati esportatori cinesi. Ma questo è risultato di scarso interesse. Non serviva a sostenere le ipotesi alla base delle attività.

Serviva denunciare che non si era dato seguito a queste offerte. Per favorire i famigerati consorzi cinesi!

Come se non bastasse, vengono estrapolate da queste 129 offerte ritenute più vantaggiose, alcune “proposte di particolare valore inviate da soggetti italiani”. Si legge testualmente nell’informativa.

Si tratta, in realtà, di 12 offerte, nessuna delle quali proveniente da aziende italiane, ma tutte proposte da aziende straniere. Intermedie da soggetti italiani.

Quindi, ci permettiamo di precisare, da aziende straniere intermedie da soggetti italiani.

E di ricordare che mai venne firmato un contratto con un soggetto diverso dall'impresa produttrice. Né per le mascherine, né per altro.

Ma vediamo alcuni esempi, paradigmatici, di queste offerte "di particolare valore inviate da soggetti italiani", che hanno meritato di essere definite tali.

Viene evidenziata l'offerta della Far East Connect, società con sede in Taiwan "non meglio identificata" (scrive nell'informativa la Guardia di Finanza). L'offerta era stata veicolata da tale Ilio Consorti il 23 marzo 2020. Ciò che è più interessante è però il contenuto dell'offerta: da 20 a 100.000 KN 95 a 1,71€, da 20 a 100.000 KN 95 con filtro a 2,07€, da 20 a 100.000 FFP2 a 1,91€. In nessun caso veniva specificato quale fosse la clausola Incoterm né eventuali altre clausole, quali ad esempio le richieste di acconti.

Come ha potuto la struttura commissariale sottovalutare un'offerta così chiara e competitiva che avrebbe consentito di portare in Italia come minimo 60 e come massimo 300.000 mascherine?

Viene poi evidenziata "la possibilità di ottenere la fornitura di materiale sanitario da parte di clienti e fornitori esteri della società PGB Group 2.0". E' difficile comprendere cosa significhi. Ma nello specifico si offrivano 10 milioni di

mascherine chirurgiche a 0,39 euro più Iva (quindi a 0.48 euro) e 1 milione di mascherine FFP3 a 2,05 euro più IVA. Senza indicazione di clausole Incoterm né di altre clausole contrattuali. Perché rinunciare ad acquistare ben 1 milione di FFP3 e 10 milioni di mascherine da fornitori esteri di una società italiana, senza indicazioni di clausole contrattuali e ad un prezzo che solo aggiungendo l'Iva sarebbe stato simile a quello dei consorzi cinesi? Che le mascherine a quel prezzo le facevano arrivare in Italia?

Poi c'è l'offerta inviata "da Pasini Alessandra, nata nel 1973 a Padova e residente a Milano", per la fornitura immediata di 3 milioni di mascherine FFP3 da parte "verosimilmente" (testualmente) della società Shenzen E Cross Technology, "società non identificata nei DB in uso al corpo", con un prezzo di 1,37 senza indicazioni di Iva e di clausole Incoterm. E infine l'offerta proveniente da "Gargano Antonio, nato nel 1992 a Fiesole", che si proponeva di fornire mascherine prodotte dalla società Larisa Face Cover, con sede in Grecia, tramite l'intermediazione dell'azienda italiana Enea Italia, al costo di 0,35 cadauna, senza indicazione di Iva né di clausola Incoterm. Il signor Gargano era evidentemente un intermediario dell'intermediario Enea Italia che rappresentava il produttore greco Larisa Face Cover.

Potremmo andare avanti. Ma credo sia sufficiente.

Nell'informativa vengono poi evidenziate ancora altre offerte vantaggiose, "ricevute nei giorni immediatamente precedenti o immediatamente successivi" a quelli delle forniture dei consorzi cinesi.

Si tratta di 12 ulteriori offerte, tutte inviate da mediatori, di cui 7 non riportano la clausola Incoterm, 2 soltanto sono CIF, 3 non riportano le quantità. In quelle in cui sono presenti le quantità, queste variano da 20.000 a 100.000 a 500.000, fino ad una di 10.000.000.

L'informativa riporta, poi, ancora altre offerte pervenute successivamente. Tra le più interessanti l'offerta di 1.700/5.000 FFP3, senza indicazione di quantità.

Sono certo potrete pensare che la mia narrazione sia esagerata, o, al contrario, reticente. Pertanto, per convincervi che così non è, vi invito ad approfondire queste pagine. E le offerte in allegato.

Queste erano le 133 offerte pervenute alla struttura commissariale, “più vantaggiose” di quelle delle società cinesi. E a dichiararlo, purtroppo, furono coloro i quali effettuavano le indagini.

Lo ripetiamo: solo 20 offerte con prezzo più basso, le altre avevano prezzo più alto o non comparabile.

E sulle presunte offerte più basse nessuna analisi, nessun approfondimento su quantità, tempi di consegna, clausole, acconti, cif, fob. E nessun produttore. Ma intermediari italiani, se non intermediari di intermediari che si correva il rischio di considerare proponenti. O produttori. E chi più ne ha più ne metta.

Ma purtroppo questo è accaduto davvero.

Prima che arrivassero “i giudici”. A “Berlino”.

Anche in questo caso di “doppio, triplo, quadruplo” neppure l'ombra.

E neppure qui abbiamo trovato le offerte che, qualora accettate, avrebbero fatto risparmiare due, tre, quattro volte.

Il confronto con i paesi europei

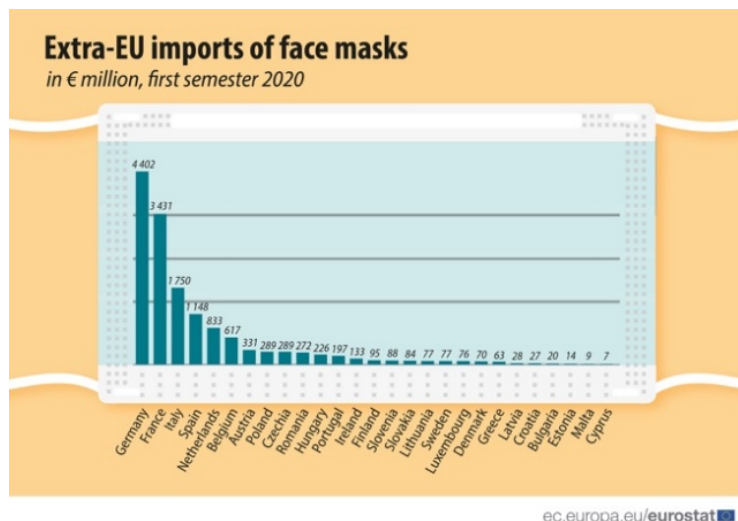
Infine, ho provato ad effettuare un confronto con quello che successe in quei mesi negli altri paesi europei.

Non esistono analisi comparative affidabili sui prezzi delle mascherine nella prima fase della pandemia.

Esiste, però, un'analisi Eurostat dal titolo “Quale Paese ha importato più mascherine?”, di cui vi fornisco l'URL:

<https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/ddn-20201006-1>

L'analisi afferma che, confrontando il primo semestre 2019 con il primo semestre 2020, il valore delle importazioni di mascherine degli Stati dell'Unione Europea è cresciuto da 14 miliardi di euro a 800 miliardi, con un aumento del 1800%. Numeri ovviamente, ma prevedibilmente, spaventosi.



L'Italia è il terzo paese per valore delle importazioni in milioni di euro, dopo Germania e Spagna.

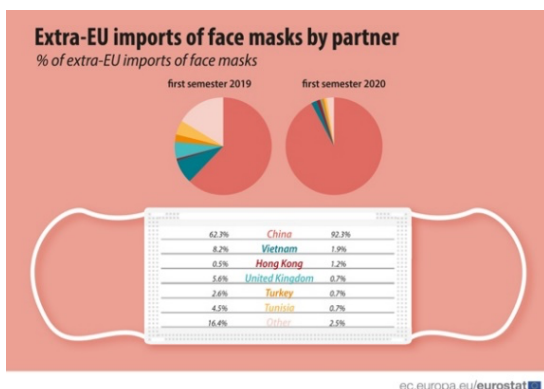
Il dato pro-capite racconta però qualcosa di diverso: le importazioni di Belgio, Germania e Francia superano i 50

euro per persona; quelle dell'Italia si fermano a 29 euro. L'Italia è l'ottavo paese per valore pro capite delle importazioni di ciò che serviva a contrastare la pandemia. Quindi, noi, malgrado, o forse grazie, alla gestione dell'emergenza, pur essendo il paese colpito prima di tutti gli altri dalla pandemia e, almeno all'inizio, più massicciamente spendemmo poco più della metà dei paesi europei a noi simili.

Ma di questo negli approfondimenti fatti dai più non vi è ovviamente traccia.



Quanto alla provenienza dei prodotti, l'analisi mostra che nel primo semestre la Cina ha fornito ai paesi europei il 92% delle mascherine importate.



In Italia, come abbiamo visto, la percentuale delle mascherine importate è significativamente inferiore.

La storia della produzione propria di mascherine

Intanto, la nostra capacità distributiva continuava a crescere. Il 1° giugno avevamo distribuito 8.178.000 dispositivi. Il 20 luglio 2020 9.450.730. Poco più del doppio di cinquanta giorni prima. E più del triplo del fabbisogno minimo.

Perché nel frattempo eravamo riusciti a raggiungere un altro obiettivo: l'attivazione di una catena di produzione propria di mascherine chirurgiche.

Era la seconda gamba dell'obiettivo per perseguire il quale la struttura commissariale si era insediata: ricostruire una filiera produttiva e rendere il nostro paese il più possibile autonomo. Non dipendente dai mercati esteri.

La prima era stato l'incentivo "cura Italia". La seconda fu la realizzazione, dal nulla, di un sistema produttivo.

Che, lo abbiamo visto prima, ci permise di distribuire, dal luglio 2020 al febbraio 2021, 7.764.960.000 mascherine chirurgiche.

E di mandare, credo unico paese in Europa, con uno sforzo organizzativo gigantesco, ogni giorno 11 milioni di mascherine chirurgiche direttamente nei 18.937 istituti scolastici da servire in Italia.

In modo che ogni studente potesse averne una.

All'inizio della pandemia il problema non era soltanto trovare mascherine. Quello era solo il problema più urgente. Ma bisognava anche cercare di avvicinarsi all'autosufficienza. Almeno in quegli ambiti produttivi in cui era realisticamente possibile. La durata della pandemia era ignota. I vaccini una

speranza e, lo abbiamo detto tante volte, in Italia la filiera industriale dedicata era scomparsa.

Serviva trovare, o meglio ricostruire, tutto ciò che rende possibile produrle: le macchine, gli stabilimenti capaci di farle funzionare, le materie prime, i tecnici, i collaudi, i laboratori, i controlli di qualità e, infine, un sistema di acquisto e distribuzione in grado di assorbire milioni di pezzi al giorno.

Una questione non di poco conto.

Continuare a comprare all'estero significava tra l'altro dipendere da catene di fornitura spezzate, trasporti insufficienti e produttori lontani. Le mascherine, leggere, ingombranti e a basso valore aggiunto, viaggiavano normalmente via nave; durante l'emergenza dovevano arrivare in aereo, ma i cargo non bastavano per forza.

Altro che mercato globale perfettamente sincronizzato.

La produzione poteva trovarsi nel luogo teoricamente più efficiente, ma non arrivava più «nel posto giusto», al momento giusto e nella quantità necessaria. La dipendenza dall'estero era diventata pericolosa.

Dai primi giorni di aprile, con il supporto gratuito di Boston Consulting Group, parte la ricerca di imprese italiane capaci di costruire le macchine. In quelle settimane le sole linee reperibili erano cinesi: 80 pezzi effettivi al minuto, difficili da trovare e collaudare. Era inimmaginabile poter visitare gli impianti produttivi cinesi ed eseguire i test prima dell'acquisto.

Mettere in serie molte piccole linee cinesi non avrebbe risolto il problema. Non con un fabbisogno di svariati milioni di mascherine al giorno.

La scelta ricade su due eccellenze italiane dell'automazione industriale: IMA e Fameccanica.

Diamo loro un obiettivo quasi impossibile da raggiungere, devono sviluppare in «due mesi sostanzialmente» linee che ancora non esistono. Ricordo le tante telefonate con l'ing. Vacchi, il patron della IMA, cui va il mio profondo ringraziamento, l'ansia, la preoccupazione che trasmettevamo l'un l'altro.

Le prestazioni previste segnano il salto di scala: circa 800 mascherine al minuto per le linee Fameccanica; circa 400 mascherine al minuto per le linee IMA.

Velocità quadruplicate o moltiplicate per otto. Non per un primato: non servivano per battere un record ma per soddisfare quei bisogni.

Vengono commissionate cinquanta linee, venticinque ad IMA e venticinque a Fameccanica. Sono macchine nuove, complesse, senza uno storico di esercizio e grandi circa undici metri per undici. Servono quindi stabilimenti e maestranze capaci di installarle, integrarle e portarle rapidamente a regime.

È il secondo passaggio: la scelta dei produttori per conto della struttura commissariale. Devono essere imprese altamente qualificate, dotate di spazi, organizzazione, manutenzione, controllo qualità e capacità di formare il personale. Non c'è

tempo per mesi di prove: l'obiettivo è la riapertura delle scuole, settembre.

Vengono individuati Luxottica, FCA e Fater-Amuchina. Le cinquanta linee sono distribuite così: quattro ad Agordo, nello stabilimento Luxottica; quarantaquattro nei siti FCA di Mirafiori e Pratola Serra; due nel polo produttivo Fater di Pescara.

Le macchine sono acquistate dalla struttura commissariale e concesse in uso. L'ambizione è dotare il Paese della «migliore tecnologia disponibile globalmente» e affidarla a operatori best in class.

Non bastano, però, le cinquanta macchine.

Una mascherina chirurgica è composta da due strati esterni, uno strato filtrante interno, elastici, colle e altri materiali. Anche queste componenti non erano prodotte in Italia in quantità adeguate. La nuova capacità rischiava quindi di fermarsi per mancanza di materie prime.

Il terzo passaggio è ricostruirne la produzione. Con Boston Consulting Group viene esaminata l'impronta industriale nazionale: impianti dismessi, tecnologie disponibili e imprese pronte a investire.

Il meltblown è il cuore filtrante della mascherina. Per riattivarlo vengono sottoscritti memorandum of understanding: alcuni gruppi riaccendono impianti esistenti, altri installano nuove linee. Gli accordi definiscono quantità, qualità, durata — generalmente fino alla fine di settembre 2021 — prezzo e acquisto dei quantitativi conformi.

I memorandum vengono messi a disposizione di Luxottica, FCA e Fater-Amuchina, che acquistano i materiali alle condizioni concordate. Il rischio industriale resta però al produttore: deve realizzare l'impianto nei tempi stabiliti e ottenere un materiale conforme.

La scala è enorme: circa 4.000 chilometri di elastici al giorno, oltre a svariate tonnellate quotidiane di tessuto non tessuto e meltblown.

Intanto si progettano e si montano le macchine, si preparano gli stabilimenti, si formano gli addetti e si qualificano i fornitori.

Un materiale può filtrare bene e non essere lavorabile a 400 o 800 pezzi al minuto. Occorre quindi verificare la "macchinabilità" dei tre strati, degli elastici, della colla e delle saldature sulle linee IMA e Fameccanica. Vi sono svariate decine di combinazioni: prima si controlla che la linea giri a regime, poi che il prodotto sia conforme.

Il quarto passaggio è la validazione. La disciplina emergenziale consentiva mascherine senza marcatura CE, ma non eliminava i requisiti di sicurezza. Per le chirurgiche il riferimento indicato è la UNI EN 14683: efficienza di filtrazione batterica, traspirabilità, carica batterica e, per il tipo IIR, resistenza agli schizzi.

Le mascherine sono classificate in tipo I, II e IIR. La filtrazione batterica minima è del 95 per cento per il tipo I e del 98 per cento per il tipo II; il tipo IIR deve anche resistere agli schizzi. Ogni specifica combinazione viene testata, soprattutto dall'Università di Bologna e da altri enti accreditati. L'Istituto

superiore di sanità richiede inoltre un piano della qualità per l'intero processo produttivo.

Macchine, materiali, uomini, test, procedure.

È così che si impianta una filiera. Non acquistando un impianto e premendo un interruttore.

La scadenza è settembre 2020. Gli istituti scolastici da servire sono 18.937; il fabbisogno supera i 10 milioni di mascherine al giorno, nei formati adulto e bambino, più un margine del 10 per cento, quindi 11 milioni: 66 milioni a settimana su sei giorni di scuola.

Alla riapertura il fabbisogno è coperto dal primo giorno.

Siamo l'unico paese europeo che ogni giorno dà una mascherina ad ogni studente a partire da settembre. Solo l'Italia diventa sostanzialmente autonoma per le chirurgiche di tipo I, II e IIR.

Entro la fine di febbraio 2021 gli impianti di Agordo, Mirafiori, Pratola Serra e Pescara producono circa 7,8 miliardi di mascherine. Il prezzo riconosciuto ai tre operatori è tra 6 e 8 centesimi per pezzo, senza profitto industriale e con corrispettivi riallineati al rendimento effettivo delle macchine.

La produzione di ogni linea viene monitorata settimanalmente; agli operatori è consentito trattenere solo una piccola quota per proteggere i propri lavoratori, non per venderla.

Poi la struttura commissariale cambia. Non sappiamo dove siano conservate le cinquanta macchine, se siano operative e quale capacità produttiva residua abbia il Paese.

La filiera era stata costruita. Ed è stata, lasciatemelo dire, una pagina straordinaria di questa storia.

Le mascherine prodotte negli Istituti di pena

In parallelo nasce un progetto più piccolo, ma di valore sociale. Su sollecitazione del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, si producono mascherine negli istituti di pena per polizia e detenuti, affiancando alla funzione sanitaria formazione e reinserimento lavorativo.

Le carceri scoppiavano anche allora. Con l'aggravante della circolazione del virus al loro interno.

La struttura commissariale acquista otto linee cinesi: quattro nella casa circondariale di Bollate, due in quella di Rebibbia e due in quella di Salerno. Sei, prodotte dalla Genertech costano 190 mila euro ciascuna; due, prodotte dalla Yven 110 mila euro. La capacità effettiva è circa 80 pezzi al minuto.

Comau esegue in Cina i test SAT e FAT. All'arrivo emergono difformità rispetto agli standard europei di sicurezza, corrette a Bollate, soprattutto con carter metallici sulle parti in movimento. Con Boston Consulting Group, ItaliaCamp, Manpower e Comau, vecchie palestre diventano ambienti produttivi controllati; Manpower seleziona i capigruppo che formano i detenuti e presidiano la qualità.

Entro febbraio 2021 le otto linee producono circa 8,2 milioni di mascherine, sufficienti al fabbisogno del comparto e a una riserva.

Poi la struttura commissariale cambia. Non sappiamo dove siano conservate le otto macchine, se siano ancora operative

e se questo progetto, che non era solo un progetto industriale, sia stato preservato.

L'approvvigionamento di test molecolari

Un'altra importante attività, che, a mio parere, merita di essere approfondita, è relativa al sistema che venne impiantato per l'approvvigionamento dei kit e dei reagenti necessari per l'effettuazione dei test molecolari.

Nei primi, drammatici mesi della pandemia, nel periodo compreso tra marzo e maggio 2020, le Regioni italiane avevano scelto di provvedere in autonomia all'approvvigionamento dei kit e dei reagenti necessari per l'effettuazione dei test molecolari.

In quella fase, la Struttura Commissariale si limitava esclusivamente alla fornitura dei supporti fisici per il prelievo, ossia i tamponi. Su questi ultimi si è spesso ironizzato nel dibattito pubblico, liquidandoli superficialmente come semplici “cotton fioc”; in realtà, si trattava di dispositivi medici estremamente sofisticati, realizzati da un'azienda italiana leader mondiale del settore.

Che usava di norma esportarli all'estero e con la quale sin da subito avevamo sottoscritto un accordo, che dava priorità alle forniture nazionali e la vincolava ad esportare solo l'eventuale disponibilità residua.

Ma i tamponi, pur indispensabili, non erano la sola componente per poter effettuare i test. Molto semplicisticamente, servivano, oltre ad un tampone, un kit di reagenti. E serviva una piattaforma tecnologica, una

macchina per fare il test, processare il tutto e fornire il risultato circa la positività o l'assenza di positività.

In quel momento i test molecolari rappresentavano l'unico strumento scientificamente affidabile per diagnosticare la positività al virus.

Di conseguenza, erano beni di rilevanza strategica ed essenziali non solo per la cura dei singoli pazienti, ma per l'intera strategia di tracciamento e contenimento del contagio. Come accade per ogni bene di prima necessità in tempi di crisi, il mercato globale non era strutturato per soddisfare una domanda che cresceva in modo esponenziale giorno dopo giorno. In Italia la produzione interna era fortemente limitata, potendo contare su appena due aziende produttrici. Contemporaneamente, le grandi multinazionali del settore avevano iniziato a contingentare le forniture globali assegnando quote fisse ai vari Stati, privilegiando i rispettivi Paesi d'appartenenza e limitando fortemente le esportazioni. Questo scenario generò per le nostre Regioni una progressiva difficoltà di approvvigionamento dei kit.

Così, sollecitata dalle richieste d'aiuto dei territori, a maggio 2020 la Struttura commissariale avviò un'approfondita analisi tecnica del settore, condotta con il supporto specialistico di Confindustria Dispositivi Medici. L'indagine non solo confermò la generalizzata scarsità di prodotti sul mercato, ma mise anche in luce la profonda frammentazione del sistema produttivo e distributivo italiano.

Pensate: sul territorio nazionale operavano infatti oltre 200 laboratori di analisi dotati di piattaforme tecnologiche

profondamente eterogenee. Nella maggior parte dei casi si trattava di "tecnologie chiuse", ovvero sistemi compatibili esclusivamente con una specifica e univoca tipologia di reagenti. Molti laboratori utilizzavano prodotti di nicchia, spesso distribuiti da piccole aziende che non avevano la forza per incrementare la propria capacità produttiva in tempi rapidi.

Davanti a questo quadro, la sola strategia percorribile per permettere l'effettuazione di test molecolari in quantità compatibili con il momento era quella di ampliare la platea dei fornitori, fossero essi produttori o distributori, e differenziare il più possibile mercato.

La richiesta pubblica di offerta

Per questa ragione, d'intesa con il Comitato Tecnico Scientifico (CTS) e con le stesse Regioni, venne strutturata una procedura pubblica centralizzata, volta a supportare logisticamente e amministrativamente gli enti regionali negli acquisti.

La procedura venne indetta il 10 maggio 2020, operando nel perimetro normativo tracciato dall'articolo 122 del Decreto Legge 17 marzo 2020, n. 18, e dall'articolo 32 della Direttiva Appalti Europea 2014/24/UE. Non solo: in conformità con gli "Orientamenti della Commissione europea sull'utilizzo del quadro in materia di appalti pubblici nella situazione di emergenza connessa alla crisi della Covid-19" (2020/C 108 I/01) emanati il 1° aprile 2020.

L'obiettivo: cercare i fornitori della molteplicità di componenti necessari ad effettuare i test molecolari, considerando le specificità di oltre 200 laboratori distribuiti sul nostro territorio.

Al fine di garantire i massimi standard di trasparenza e favorire la più ampia partecipazione possibile degli operatori economici, la procedura venne organizzata nella forma della richiesta pubblica di offerta. L'avviso, aperto a qualsiasi player del settore, venne pubblicato sul portale della Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'area dedicata all'emergenza.

I requisiti qualitativi e le specifiche di dettaglio dei componenti che servivano erano contenuti in un allegato tecnico, redatto dalla dottoressa Maria Rosaria Capobianchi (all'epoca responsabile del Laboratorio di Virologia dell'Istituto Spallanzani) e validato dal Comitato Tecnico Scientifico.

Chiariamo. A scanso di equivoci. Non era un bando di gara. Era una richiesta pubblica di offerta. Non veniva aggiudicato nulla. Si chiedeva al mercato: se producite o potete acquisire questi componenti, rispondete e diteci a quali condizioni di prezzo e quantità, ed in quali tempi potreste fornirli.

Una volta pubblicato l'avviso, la Struttura Commissariale inviò una comunicazione ufficiale a tutte le Regioni per informarle sulle modalità della procedura e sollecitare la nomina di un referente unico regionale, deputato a raccogliere e indicare i fabbisogni specifici del proprio territorio.

Chiariamo anche qui. Le Regioni dovevano raccogliere gli specifici fabbisogni dei laboratori abilitati ad effettuare i test molecolari sui loro rispettivi territori.

Entro i termini previsti dal bando, 59 aziende risposero alla richiesta di offerta, presentando un totale di 95 prodotti.

All'esito delle verifiche tecniche condotte dalla dottoressa Capobianchi e dal suo team di esperti, 50 prodotti (proposti da 35 aziende distinte) risultarono pienamente conformi ai requisiti che erano stati posti alla base della richiesta di offerta.

Alcune aziende, come avevamo chiesto loro, offrirono anche la disponibilità di macchinari per la processazione automatizzata dei test. Si sarebbe potuto così potenziare i laboratori tecnologicamente carenti o consentire agli stessi di utilizzare prodotti diversi.

Il 25 maggio 2020 l'intero pacchetto delle offerte approvate e le relative schede tecniche vennero caricate su una piattaforma web creata "ad hoc". L'accesso venne riservato ai referenti regionali, che intanto erano stati indicati, affinché potessero esaminare le opzioni e selezionare i prodotti idonei per i loro laboratori. Che erano oltre 200, come abbiamo detto, e che erano ovviamente i soli a possedere le competenze per valutare la compatibilità tecnica dei prodotti offerti con le caratteristiche dei loro sistemi, nonché a quantificare i reali fabbisogni.

Allora riepiloghiamo.

Siamo a maggio 2020. In piena pandemia. L'unico modo per diagnosticare il Covid è il test molecolare. Per effettuare un

test serve una combinazione di componenti. Che cominciano a scarseggiare. Perché il Covid c'è in tutto il mondo. Le Regioni non riescono più ad approvvigionarsi adeguatamente. In Italia ci sono oltre 200 laboratori, che adottano diverse combinazioni per effettuare i test. Noi abbiamo i tamponi. Ci serve tutto il resto. Ma ci serve una moltitudine di componenti.

Allora, con il supporto del CTS e d'accordo con le Regioni, avviamo una procedura, selezioniamo le componenti che servirebbero ai laboratori regionali e chiediamo al mercato: hai questi prodotti, vuoi offrirli e, se sì, a quali condizioni?

Intanto diciamo alle Regioni: indica un solo referente, che raccoglie i fabbisogni dei tuoi laboratori e che poi dirà quali prodotti servono al suo territorio ed in quali quantità.

Rispondono 59 aziende che offrono 95 differenti prodotti.

Un team di esperti, e non certo la Struttura commissariale, che non avrebbe avuto alcuna competenza in materia, tra questi, seleziona 35 aziende e 50 differenti prodotti.

E così che a giugno 2020, una volta completate le verifiche di compatibilità tra le componenti offerte e la strumentazione già in dote ai laboratori (o valutata l'acquisizione dei nuovi macchinari messi a disposizione), i referenti regionali trasmisero alla Struttura commissariale i propri piani d'acquisto, dettagliati per codice e quantità.

Quindi, ripetiamolo a scanso di ogni equivoco, come previsto sin dalla genesi della procedura, furono le Regioni, per il tramite dei loro referenti, a comunicare quali prodotti servivano loro ed in quali quantità.

Avete per caso sinora notato un qualche ruolo della Struttura commissariale in questo processo decisionale? Era per caso il sottoscritto o la sua struttura a decidere cosa e quanto comprare?

La risposta è evidentemente e semplicemente no.

Il 3 giugno 2020 il sottoscritto inviò una comunicazione formale ai Presidenti delle Regioni per riepilogare l'esito della procedura pubblica e l'ammontare complessivo dei prodotti richiesti dai loro referenti.

La Struttura commissariale, agendo su mandato e in base alle precise decisioni espresse e formalmente comunicate dalle singole amministrazioni regionali, negoziò e siglò 25 contratti di fornitura validi fino al 31 dicembre 2020. Provvide cioè a comprare ciò che, con ogni dettaglio, e sulla base della procedura avviata, gli venne chiesto di acquistare, comunicando all'azienda contraente che il suo interlocutore sarebbe stata la singola amministrazione regionale che ne aveva fatto richiesta.

Infatti, la logistica e la pianificazione delle consegne dei vari prodotti vennero gestite direttamente dalle aziende fornitrici in accordo con i laboratori regionali. Che ovviamente ne davano via via notizia alla struttura commissariale. In base alla procedura, infatti, il pagamento dei corrispettivi economici alle aziende da parte della Struttura commissariale restava subordinato al rilascio del certificato di regolare esecuzione firmato dai referenti delle Regioni.

Il successivo 16 ottobre 2020, a fronte di una nuova e violenta recrudescenza della curva dei contagi, le amministrazioni

regionali espressero in sede di Conferenza Stato-Regioni l'urgente necessità di estendere i contratti in essere oltre la scadenza del 31 dicembre.

Quindi si replicò la medesima procedura d'urgenza e si provvide a chiedere ai referenti regionali di quantificare i nuovi fabbisogni; che il 31 ottobre vennero trasmessi alle aziende già fornitrici dei vari laboratori regionali invitandoli a formulare una seconda richiesta di offerta.

Questa seconda fase portò, con l'identico meccanismo della prima, alla stipula di ulteriori 19 contratti.

Concludiamo. Qual è stato il ruolo della Struttura commissariale. Semplicemente quello del promotore e del gestore di una procedura pubblica al servizio delle amministrazioni regionali.

Ha svolto un'approfondita analisi del mercato, sia sul fronte dei prodotti e delle aziende, che sul perimetro e sulle caratteristiche dei laboratori regionali. Ha promosso una procedura pubblica. Ha richiesto delle offerte. Ha comunicato alle Regioni i risultati. Ha atteso che le Regioni indicassero di cosa avessero bisogno nel dettaglio. E si è limitata ad acquisire i beni espressamente indicati e richiesti dalle Regioni, recependone le linee guida senza assumere — né potendolo fare — alcuna decisione autonoma in merito alla tipologia o al volume degli acquisti. Ed a corrispondere gli importi dovuti solo a fronte della regolare esecuzione, attestata dalla Regioni.

Vediamo i risultati. Attraverso questa procedura vennero acquistati complessivamente 32.801.264 kit per test molecolari.

Questo imponente volume di approvvigionamenti ha sostenuto lo sforzo diagnostico del Servizio Sanitario Nazionale, permettendo di passare dai circa 15.700 tamponi medi giornalieri del marzo 2020 agli oltre 260.000 test processati quotidianamente nel febbraio del 2021, con un incremento della capacità di screening superiore a 16 volte.

Questo racconto non è solo la dimostrazione di un'ulteriore attività svolta in quel periodo. Che aveva permesso di aumentare di sedici volte il numero di test molecolari effettuati nel nostro paese al giorno. O, ancora più esplicitamente, di poter verificare, ogni giorno, se 260.000 nostri concittadini, anziché i circa 16.000 di prima, avessero contratto il Covid o meno.

La storia di Adaltis: i fatti

Questo racconto è anche, a mio parere, rilevante perché sul proscenio va collocata un'azienda, la Adaltis S.r.l., che è stata, come sapete, oggetto di particolare attenzione da parte di questa Commissione. Ed ha conquistato, probabilmente suo malgrado, l'attenzione dei media in questi ultimi mesi.

Allora proviamo a raccontare quale fu il ruolo di questa azienda all'interno di questa storia.

Adaltis figurava nell'elenco dei 35 operatori economici i cui dispositivi avevano superato il vaglio tecnico iniziale, svolto dal team coordinato dalla dottoressa Capobianchi.

A seguito della prima richiesta, nel mese di maggio, aveva avanzato un'offerta per la fornitura mensile di 1,5 milioni di pezzi del test denominato “Molgen SARS Cov-2 Realtime RT PCR KIT”, al prezzo unitario di 9 euro. Per un valore teorico complessivo di 13,5 milioni di euro al mese.

Il 3 giugno 2020 la Regione Sicilia trasmise alla Struttura Commissariale la propria programmazione, evidenziando, tra gli altri prodotti necessari, un fabbisogno specifico di 100.000 test della Adaltis.

Preso atto della richiesta regionale, come venne fatto con tutte le aziende, la Struttura avviò una trattativa commerciale, riuscendo a ottenere un abbattimento del prezzo unitario del prodotto da 9 a 8 euro.

Il conseguente contratto d'acquisto, perfezionato in data 30 giugno, ha previsto la fornitura alla Regione Sicilia di 100.000 kit fino al 31 dicembre 2020, per un importo totale di 800.000 euro.

Ricordo che l'azienda aveva offerto prodotti per 13,5 milioni di euro al mese.

Il giorno successivo, 1° luglio 2020, gli uffici della Struttura commissariale inoltrarono ad Adaltis una comunicazione ufficiale contenente i volumi da consegnare e i contatti del referente della Regione Sicilia con cui definire il cronoprogramma delle spedizioni, specificando che, il pagamento dei corrispettivi economici dovuti restava subordinato al rilascio del certificato di regolare esecuzione firmato dai referenti delle Regioni.

Il 5 novembre 2020, a seguito dell'avvio della seconda richiesta di offerta, Adaltis inviò, come tutte le aziende, alla Struttura Commissariale una nuova proposta. Tale offerta prevedeva la fornitura mensile di ulteriori 600.000 test molecolari “Molgen SARS Cov-2 Realtime RT PCR KIT” al costo unitario di 8 euro. Per un valore teorico complessivo di 16,8 milioni di euro al mese.

Tra il 3 e il 5 novembre 2020, le amministrazioni regionali di Sicilia e Lazio formalizzarono le proprie richieste d'acquisto, che includevano, tra l'altro il prodotto offerto da Adaltis.

Nello specifico, la Regione Lazio manifestò la necessità di approvvigionarsi di 27.400 test, mentre la Regione Sicilia richiese ulteriori 300.000 test.

A fronte di questi fabbisogni, la Struttura Commissariale avviò un ulteriore round negoziale con l'azienda, riuscendo a concludere un contratto complessivo per 327.400 test, applicando un prezzo unitario ancor più vantaggioso e ulteriormente ribassato a 7,5 euro, per un valore economico complessivo di 2,455 milioni di euro.

Quindi, solo per essere sicuro si sia compreso, grazie a questa costante azione di ottimizzazione delle risorse pubbliche, il prezzo dei prodotti di Adaltis scese progressivamente dall'iniziale quotazione di 9 euro fino al prezzo finale di 7,5 euro.

In conclusione, basandosi unicamente sulle formali richieste espresse dalle Regioni Lazio e Sicilia — tutte ampiamente tracciate e rigorosamente documentate — la Struttura

Commissariale ha finalizzato con Adaltis due distinti contratti per l'acquisto complessivo di 427.000 test molecolari.

E sapete quanto vale questa quota sul totale degli acquisti effettuati in attuazione di questa procedura?

La fornitura di Adaltis rappresenta l'1,3% dell'intero volume di dispositivi diagnostici, pari complessivamente a 32,8 milioni, acquistati a livello nazionale per soddisfare i fabbisogni di tutte le Regioni italiane dalle 35 aziende fornitrici selezionate dagli esperti.

Questa vicenda possiede tutti i requisiti per essere narrata per ciò che è realmente stata: la cronaca di una cooperazione istituzionale tempestiva ed efficace tra i diversi livelli dello Stato; l'esempio di un mercato settoriale che viene strategicamente allargato, affrancando il sistema sanitario nazionale dalla stretta dipendenza delle grandi multinazionali estere; un'operazione di logistica sanitaria che ha consentito all'Italia di moltiplicare per ben 16 volte la propria capacità diagnostica complessiva nel momento di massima emergenza.

Si tratta, a mio parere, della testimonianza tangibile dell'operato di una Struttura commissariale che ha organizzato, normato e vigilato sull'intero sistema di approvvigionamento centralizzato, senza mai pretendere di scegliere autonomamente quali prodotti acquistare o quali marchi privilegiare. I fatti e gli atti amministrativi lo dimostrano inequivocabilmente.

Sono però costretto ancora una volta a constatare, sono certo non me ne vorrete, che, a dispetto dell'evidenza

documentale, almeno per quanto riguarda il sottoscritto e la struttura commissariale, contenuta negli atti disponibili presso questa commissione, si sia rischiato, e si continui probabilmente a rischiare, da parte di qualcuno, di rappresentare diversamente la realtà dei fatti, nel tentativo di convertire una gestione virtuosa in qualcos'altro.

La storia di Adaltis: l'inizio

Ma vediamo da dove parte questo ennesimo tentativo, questa narrazione alternativa. O almeno non esauriente.

Il signor Giovanni Buini, titolare di Area Safety, si presenta spontaneamente nel dicembre 2020 ai Carabinieri e afferma a verbale che i professori Gianluca Esposito e Luca Di Donna si erano qualificati con lui come soggetti in grado di procurare entrate presso la Struttura commissariale per ottenere contratti di fornitura di mascherine. A suo dire, un contratto con la struttura commissariale non sarebbe stato concluso perché le trattative sarebbero state interrotte quando lui aveva deciso di non avviare una collaborazione con Di Donna ed Esposito. Addirittura!

A seguito di questa denuncia viene avviata dalla Procura di Roma un'indagine penale. Che delega l'Arma dei Carabinieri a svolgere le attività necessarie e ad acquisire gli elementi propedeutici.

In questo contesto, tengo a sottolinearlo sin da subito, il sottoscritto non viene mai indagato. Così come non viene mai indagato alcun componente della struttura commissariale.

Chi vi parla, su sua richiesta, ripeto: su sua richiesta, viene ascoltato nella qualità di persona informata sui fatti e la

struttura commissariale fornisce agli organi di polizia giudiziaria ogni collaborazione e una rilevante mole documentale.

Su questa vicenda spenderò qualche considerazione più avanti. Ma un'anticipazione è necessaria: nel corso della sua testimonianza, il sottoscritto consegna agli inquirenti la documentazione attestante che il signor Buini viene a me segnalato dal Dott. Guido Bertolaso, già Capo dipartimento della Protezione Civile e in quei mesi assessore alla sanità della regione Lombardia.

A scanso di equivoci: ho detto solo segnalato. Non si sa mai! Mi risulta infine che questa vicenda si sia conclusa con l'archiviazione della totalità dei soggetti indagati.

Ma torniamo a noi. Nel corso delle indagini avviate dall'esposto di Buini, emerge che il Professor Di Donna aveva sottoscritto un contratto di consulenza per supportare la società Adaltis nella risposta alla procedura pubblica per la fornitura di test molecolari.

L'ipotesi investigativa era quindi che Adaltis avesse ottenuto i contratti con la Struttura commissariale, grazie alla mediazione dei suddetti professionisti.

Tale mediazione avrebbe potuto essere il vero oggetto degli accordi di collaborazione tra la stessa Adaltis e i professionisti. Addirittura!

Ma questa ipotesi non condusse mai all'iscrizione di alcun componente della Struttura commissariale nel registro degli indagati. E non arrivò a costituire neppure un elemento per la richiesta di rinvio a giudizio dei soggetti indagati. In quanto la

richiesta di rinvio a giudizio, a quanto risulta, non venne mai esplicitata.

L'audizione dell'ing. Spadaccioli, GM di Adaltis

Lo scorso 8 Giugno 2020 viene audito dalla Commissione l'ingegner Spadaccioli, general manager di Adaltis, già destinatario nei giorni precedenti di una attività delegata. Anch'egli prima indagato e poi archiviato.

L'auditto comincia dicendo di non essersi mai occupato direttamente di questa attività. Poi testualmente afferma: "l'offerta è stata fatta per quantitativi molto più grandi: parliamo di 100.000 kit richiesti nell'offerta, che corrispondono a cento volte i test che abbiamo offerto, e di 7 milioni e mezzo o 8 milioni di test per la seconda offerta, molti di più rispetto a quelli che poi sono stati effettivamente da noi prodotti e consegnati all'autorità commissariale".

E ancora: "c'era stato un lungo ritardo nel pagamento del primo ordine, che aveva cagionato un grande nocumento all'azienda stessa. Per le caratteristiche della fornitura, era necessario avere a disposizione i prodotti pronti e fornirli rapidamente, mi sembra entro 72 ore, fino in Sicilia. Quindi abbiamo dovuto acquistare tutti i materiali e tutti i biomateriali, metterceli in casa, lavorarli e avviare la produzione; purtroppo, i nostri fornitori non aspettavano i tempi della Struttura commissariale".

Insomma, non sembra che con la Struttura commissariale avesse un rapporto idilliaco. Gli è stata ordinata una quantità esigua di prodotti ed i tempi di pagamento non erano straordinari. Al punto da valutare se inviare una lettera con

una sorta di ingiunzione di pagamento, dice ancora Spadaccioli.

Poi, nel rispondere ai quesiti intorno al ruolo degli avvocati coinvolti, un commissario gli chiede: “È emerso chiaramente che la predisposizione e la presentazione sono state curate direttamente da Adaltis”. La risposta di Spadaccioli: “ma non poteva essere altrimenti, perché su quella piattaforma poteva accedere soltanto una persona in possesso delle credenziali dell'azienda. Quindi avranno aiutato le nostre persone interne a fare questa cosa, ma fisicamente non disponevano dei codici e non potevano farlo: l'abbiamo fatto noi.

E infine. Domanda: “Le hanno detto anche di quale studio legale facevano parte?” Risposta: “no, no. Ho scoperto solo dopo, avendolo appreso dai giornali, di chi fosse socio l'avvocato Di Donna”.

È il caso, poi, di aggiungere due informazioni assai interessanti. Che si appresero successivamente. Il laboratorio siciliano che aveva chiesto alla Struttura commissariale di acquistare i prodotti della sua azienda era già un loro cliente. E che il prezzo a cui Adaltis vendeva sul mercato privato i propri prodotti era di 13 euro. Invece la Struttura commissariale li aveva acquisiti, per le poche quantità richieste, prima ad 8 e poi a 7.5 euro.

Quindi ricapitoliamo: ai sensi di una procedura pubblica, di cui abbiamo già detto e che non ripetiamo, il cui ruolo della struttura commissariale è esclusivamente quello di predisporre un servizio per le regioni italiane ed in cui la struttura stessa non partecipa in alcun modo ad alcuna decisione di acquisto, la regione Sicilia prima e anche la

regione Lazio poi chiedono formalmente alla struttura commissariale di acquistare, tra gli altri, (pochi) prodotti della società Adaltis. La società era stata selezionata da un team di esperti, non appartenenti alla Struttura commissariale, tra le 35 aziende abilitate, ove le Regioni lo avessero richiesto, a fornire componenti per effettuare test molecolari.

La struttura commissariale negozia il prezzo unitario della fornitura e lo abbassa prima da 9 a 8 euro e poi da 8 a 7.5 euro.

Esegue la richiesta delle Regioni, la comunica all'azienda ed esce di scena. Salvo provvedere al pagamento solo dopo che le Regioni avevano, di nuovo, formalmente comunicato la regolare esecuzione della prestazione.

Nel frattempo, si viene poi a sapere, Adaltis firma un contratto di collaborazione con dei consulenti legali.

E cosa c'entra la struttura commissariale? Evidentemente niente.

Viene effettuata una lunga indagine. Nessuno, né il sottoscritto né suoi collaboratori, viene indagato.

L'indagine si conclude con l'archiviazione di tutte le altre persone coinvolte.

E cosa c'entra la struttura commissariale? Di nuovo evidentemente niente.

Mi permetto di aggiungere: e cosa c'entra il Presidente del Consiglio? Di nuovo evidentemente niente.

Salvo, ma è una mia ipotesi che lascio alla valutazione di questa Commissione, nonché dei "cultori di questa materia"

che spopolano in queste settimane, non si voglia sostenere che il sottoscritto o il Presidente Conte, o entrambi, abbiano prima convinto il team di esperti ad inserire Adaltis tra le aziende selezionate. Poi abbiano convinto i Governatori della Sicilia e del Lazio a convincere i loro referenti regionali che avrebbero dovuto convincere i primari dei laboratori interessati a chiedere di acquisire i prodotti di Adaltis. Poi abbiano convinto il top management di Adaltis ad accettare di vendere una quota esigua del proprio prodotto rispetto a quanti ne avevano offerti. Ed infine abbiano convinto il top management di Adaltis ad assecondare la richiesta della Struttura commissariale di ridurre il prezzo di vendita.

Serve anche una sorta di post scriptum. Adaltis vendeva già questo prodotto. Ad un prezzo assai superiore.

Ma, come direbbe un grande artista meridionale, purtroppo scomparso troppo presto: “le vie del Signore sono finite”.

Giova comunque ribadire che, anche in questo caso, come per tutte le altre vicende riguardanti la gestione dell'emergenza, il Presidente Conte non è mai intervenuto, né ha mai sollecitato il sottoscritto o altri componenti della struttura commissariale, a favorire qualcosa e qualcuno. Sfido chiunque a provare il contrario.

L'audizione dell'avvocato Spaziani

Nello stesso giorno viene sentita l'avvocato Spaziani, collega di studio del professor Di Donna.

Lasciamole la parola: “il professor Di Donna non ha mai chiamato, telefonato, messaggiato con Conte, Arcuri o qualsiasi altro soggetto istituzionale.”. E di nuovo: “non c'è

mai stato alcun contatto né con il Presidente Conte, né con Arcuri, né con qualsiasi altro soggetto istituzionale”.

“La struttura commissariale non decideva nulla: né i prodotti da acquistare né tantomeno il quantitativo”.

“Quella di cui stiamo parlando non è una gara: era una richiesta di offerta pubblica. Le società potevano presentare una propria offerta e non si aggiudicavano nulla. Potevano solamente essere ritenute fornitori di prodotti idonei, previa valutazione di una importantissima virologa dello Spallanzani, sulla base di un allegato tecnico che aveva predisposto e che era allegato alla richiesta di offerta pubblica, nel quale chiedeva determinati requisiti tecnici e verificava se coloro che avevano presentato un'offerta avessero prodotti compliant con questo allegato tecnico”.

“le aziende potevano poi essere astrattamente scelte dai singoli primari delle singole strutture sanitarie presenti sul territorio”.

E ancora: “la struttura commissariale non decideva né i prodotti da acquistare né tantomeno il quantitativo, ma era tutto rimesso ai singoli primari delle singole strutture ospedaliere presenti sul territorio, i quali, tramite un referente regionale, inoltravano la richiesta alla struttura commissariale. Quest'ultima trattava sul prezzo solo al ribasso. I prodotti astrattamente acquistabili, tra i quali potevano scegliere i singoli primari delle singole strutture sanitarie presenti sul territorio, non erano scelti dalla struttura commissariale, ma sempre da questa importante virologa”.

“Adaltis è una società che ha sempre fatto questo. I test Covid di Adaltis erano all'avanguardia, perché erano in grado di rilevare un gene S che poi era in grado di individuare una variante, mi sembra fosse la variante Alfa. Anzi, mi meraviglio che sia stato acquistato solamente l'1,4 per cento di questi prodotti”.

Non credo serva alcun ulteriore commento.

La storia di Adaltis: la narrazione

Leggiamo ora come prende corpo la solita operazione di “riscrittura della realtà”.

Facendo in questo caso, tra i tanti possibili, un solo esempio. Tanto per non perdere l'abitudine.

Un quotidiano afferma che “Luca Di Donna incontra il commissario Arcuri sia l'11 sia il 12 maggio; poi il 15 dello stesso mese avviene la stipula del contratto di consulenza con Adaltis per la prima di due forniture. A firmarlo l'avvocato Nicoletta Spaziani. La somma corrisponde al 10% delle commesse che l'azienda ha ottenuto dalla Struttura commissariale di Domenico Arcuri. Ulteriori e casuali coincidenze.”

Sarebbe da chiedersi chi ha provato che il sottoscritto abbia incontrato il Professor Di Donna. Ma non credo serva. Abbiamo già spiegato con dettaglio come sia andata la fornitura di Adaltis e quale sia stato il ruolo della Struttura commissariale.

Quindi sono sufficienti solo due notazioni, apparentemente minori. Perché quando si “riscrive” bisogna pur saperlo fare bene.

Il contratto tra la Struttura commissariale ed Adaltis, come ormai sappiamo tutti, è stato siglato il 30 giugno 2020, a valle delle richieste dalla Regione Sicilia.

Però, lo dico io così da non incorrere fraintendimenti, e lo dico con il tono che gli approfondimenti di questa vicenda merita, non resta che pensare che il professor Di Donna in quelle date sapesse già che sarebbe stato concluso un contratto da 800.000 euro, tanto da stabilire il 15 maggio con Adaltis un compenso pari al 10% di un contratto che sarebbe stato siglato il 30 giugno. Un mese e mezzo dopo.

E cioè sapesse quali e quanti prodotti dell'azienda avrebbero selezionato i primari dei laboratori regionali siciliani, quali e quanti prodotti costoro avrebbero trasmesso al referente regionale e quali e quanti prodotti quest'ultimo avesse chiesto di acquistare alla Struttura commissariale. E, infine, quale sarebbe stato lo sconto che quest'ultima avrebbe ottenuto dall'azienda.

Facile. O no?

E infine una notazione algebrica: 96.000 euro non è il 10% di 800.000 euro!

La storia di Ares Safety: i fatti

Ma ora non ci resta che analizzare la vicenda di Ares Safety, l'azienda del signor Buini.

Che è una vicenda davvero elementare. Difficile da non comprendere. Per chi ne ha voglia.

Una raccomandazione, se posso: fate attenzione alle date, perché sono importanti al fine dell'esatta comprensione della storia.

Ares Safety formula un'offerta ed il 14 aprile 2020 sottoscrive un contratto con la Struttura commissariale per la fornitura di 1 milione di mascherine chirurgiche al prezzo di 0,42 euro. Il contratto viene stipulato ed eseguito senza problemi.

Leggo nel verbale di assunzione informazioni che mi riguarda: "Tale offerta è preceduta da una telefonata che ricevo dal dott. Bertolaso che mi riferenzia l'imprenditore".

Il 30 aprile, 16 giorni dopo, Buini sottoscrive con i professori Di Donna ed Esposito due contratti di consulenza.

Ma come mai il signor Buini aveva ottenuto il contratto del 14 aprile? Semplicemente perché aveva inviato un'offerta ritenuta accettabile ad un prezzo ritenuto congruo.

Il signor Buini dimentica di raccontare di questo contratto e delle modalità con le quali lo ottiene sia nell'esposto che nella sua audizione in Commissione.

Il successivo 5 maggio Buini invia un'e-mail al sottoscritto proponendo una nuova offerta di mascherine chirurgiche, precisando che mi era stato presentato dal dott. Guido Bertolaso

E come mai non cita né Di Donna né Esposito, con cui aveva cinque giorni prima aveva stipulato un contratto e che avrebbero dovuto procurargli il contatto con la Struttura commissariale, ma cita Bertolaso?

Anche queste circostanze il signor Buini dimentica di indicare sia nell'esposto che nella sua audizione.

Invece il sottoscritto, nel corso della testimonianza agli organi inquirenti, avvenuta su sua richiesta, è bene ribadirlo, consegna i documenti attestanti tutto ciò.

In quei giorni la Struttura commissariale stava supportando le farmacie italiane che erano alla ricerca di mascherine chirurgiche da vendere al prezzo amministrato che, come abbiamo visto, era stato da poco introdotto.

Il 6 maggio 2020, Buini invia una proposta di fornitura di oltre 2 mln di mascherine chirurgiche. Vista l'urgenza delle farmacie viene chiesto ad Ares Safety di consegnare quelle già disponibili (500.000, aveva detto Buini), presso il deposito SDA operante per conto della Struttura Commissariale.

Ma i contatti vengono interrotti il 7 maggio, ovvero il giorno dopo. E si comunica al signor Buini di ritirare i dispositivi che aveva fino a quel momento inviato in deposito.

E sapete perché? La Struttura commissariale viene informata che, il giorno prima, il 6 maggio, a seguito di un controllo dei NAS e della Guardia di Finanza ad Ares Safety erano state sequestrate oltre 200.000 mascherine.

Lo stesso 7 maggio 2020 Buini revoca il contratto a Di Donna ed Esposito.

Forse, dopo aver avuto notizia della interruzione delle trattative, ma è una mia ipotesi non provata, aveva capito che i due avvocati non servivano a nulla, non erano di supporto alcuno.

Tutto qui. Semplice. O no?

Un imprenditore che ha sottoscritto un primo contratto senza bisogno di alcuna segnalazione, ne avrebbe ottenuto un

secondo, di nuovo senza alcuna segnalazione. Peccato che, proprio nello stesso momento la sua azienda riceve un'ispezione dei NAS e subisce un sequestro di dispositivi dalla Guardia di Finanza. Che fossero gli stessi o altri, comprenderete, è davvero di nessuna rilevanza.

Le Autorità, come da consuetudine, avvisano degli esiti dell'ispezione e dell'avvenuto sequestro e ciò basta per essere costretti ad interrompere i rapporti negoziali, peraltro, per fortuna, ancora non conclusi.

E infatti l'indagine nata dal suo esposto viene archiviata senza che il sottoscritto o alcun componente della struttura commissariale venga indagato.

Sembrerebbe “una storia semplice”.

La storia di Ares Safety: la narrazione

Ma Buini nella sua audizione in Commissione del 27 gennaio 2026 riferisce che si era rivolto agli avvocati Di Donna ed Esposito "per avere contatti diretti con l'allora commissario Arcuri".

Stiamo parlando della stessa persona che semplicemente inviando una e-mail ha già ottenuto un primo contratto. Semplicemente perché disponeva di un prodotto che in quel momento serviva ed applicava un prezzo che in quel momento appariva congruo.

La stessa persona che dichiara poi che fosse impossibile avere contatti diretti con la struttura commissariale!

Stiamo parlando di una persona che ritiene che per poter ottenere un secondo contratto debba ricordarmi di essere

stato accreditato dal dottor Bertolaso, che, lo ripeto ancora, a scanso di equivoci, si limita a segnalarlo al sottoscritto, ma nel frattempo sottoscrive un contratto con i professori Di Donna ed Esposito.

Ancora: stiamo parlando di una persona che dichiara che costoro avrebbero dovuto agevolarlo nei contatti con la Struttura commissariale.

Contatti, passatemi il gioco lessicale, anzi contratti che lui aveva già sottoscritto nel recente passato.

E contatti che aveva cercato di riattivare, cosa che avvenne, scrivendo dell'endorsment di Bertolaso. E non citando i due professori, con i quali aveva già sottoscritto un accordo.

Stiamo infine, parlando di una persona che dichiara che l'interruzione di questa trattativa avviene perché egli, evidentemente mosso da un problema di coscienza, rescinde il contratto con i suddetti.

E non perché, di nuovo semplicemente, il giorno prima è stato oggetto di "visite" di NAS e Guardia di Finanza e di conseguenti sequestri.

Anche qui davvero non servono ulteriori commenti.

Ma lascio a questa commissione una domanda, forse ingenua: cosa sarebbe accaduto se la Struttura commissariale avesse sottoscritto, o fatto sottoscrivere alla Federfarma, un accordo con un'azienda che aveva appena ricevuto un'ispezione e subito un sequestro di dispositivi? La risposta credo si trovi in tutto ciò che è accaduto dopo e che ancora accade.

E infine una riflessione: ma non trovate strano che ogni volta che qualcuno viene sottoposto a controlli dalle autorità preposte, incontra gli operatori di polizia giudiziaria che fanno il loro lavoro in quei giorni difficili, prova ad ascrivere tutto ciò ad altre, lo dico tra virgolette, “relazioni interrotte”? E comincia a denunciare vere e proprie persecuzioni, orchestrate da una pluralità di soggetti pubblici?

Lascio a voi la risposta.

Comunque anche qui un diluvio. Leggiamo qualche titolo:

“L’ombra delle ritorsioni nel racconto dell’imprenditore ascoltato”. Un “Sistema parallelo” e la “lobby dell’emergenza”. “Un amico di Conte lucrava sulle mascherine”. “Mentre gli italiani erano chiusi in casa e i sanitari morivano in corsia, qualcuno faceva affari milionari sfruttando canali paralleli”

E poi, 30 Gennaio 2026, aula della Camera dei Deputati: “dalla Commissione Covid stanno emergendo fatti gravi che risalgono all’esecutivo guidato dall’ex premier Conte”. “Un imprenditore è venuto a dirci che durante la pandemia si era proposto di fornire un numero rilevante di quelle mascherine che in quel momento tanto servivano a proteggere medici, infermieri, operatori sanitari, lavoratori, gli italiani.” “Questo imprenditore con un coraggio che dobbiamo sottolineare in quest’aula ha confermato ciò che aveva già riferito all’autorità giudiziaria, ovvero che in prospettiva della stipula di un contratto da lui definito l’opportunità più importante della sua vita veniva invitato nello studio Alpa dove incontra chi si era qualificato come persona vicinissima al premier Conte che correla il perfezionamento di quella fornitura alla stipula di un

contratto di consulenza del valore di circa 13 milioni di euro” “tanto da indurre questo imprenditore a rinunciare a questa offerta per il timore che qualcuno potesse considerarla una tangente”.

Nessun soggetto pubblico indagato. Nessuna richiesta di rinvio a giudizio. Proscioglimento per tutti gli indagati.

Un po' di confusione cronologica. Qualche imperfezione algebrica. Molte inversioni dei ruoli in commedia. E tanti, tanti, titoli sui giornali. E un po' di spazio in trasmissioni televisive. Che non guasta mai.

Le domande di alcuni commissari fecero però emergere che: non c'era stato nessun pagamento da parte di Buini agli avvocati; che non era entrato in contatto con Arcuri grazie agli avvocati; che nell'email con cui faceva un'offerta alla struttura commissariale Buini citava Bertolaso e non gli avvocati; che l'interruzione delle trattive era dipesa dai controlli di NAS e GdF. E soprattutto che questa vicenda era stata già analizzata ed archiviata dalla magistratura.

Nel verbale di assunzione informazioni dell'8 novembre 2021, il sottoscritto racconta agli inquirenti sia della vicenda dei test molecolari che dell'offerta di Buini.

Tra l'altro, dice: “conosco l'avvocato Gianluca Esposito dal 2008, quando è stato nominato Direttore Generale per gli incentivi del MISE”.

“La frequentazione con l'avvocato Esposito non si è intensificata nel periodo emergenziale, né ho chiesto collaborazione per alcunché”.

“Se Esposito mi avesse fatto una segnalazione per un acquisto di test molecolari, gli avrei risposto che poteva partecipare alla richiesta di offerta pubblicata sul sito Internet della Struttura commissariale”. E ancora: “nella fattispecie il nostro agito decisionale non c’è. Il decisore Commissario non esiste”.

E infine: “non so nulla dei rapporti tra Buini ed Esposito. Escludo di aver avuto segnalazioni su Buini da Esposito. Unica segnalazione, nei termini esposti, mi è stata rivolta da Bertolaso”.

Il procedimento giudiziario sulle mascherine cinesi

E siamo infine giunti all’ultimo capitolo di questa storia. Forse non il più importante. Ma il più evocativo.

Un capitolo che inizia nel 2020 e si conclude nel 2026. Dopo sei anni.

Dove se si vuole trovare una chiave di lettura neutrale, se si vuole osservare la storia senza lo strabismo dal quale spesso tutti noi, a volte inconsapevolmente, veniamo afflitti al cospetto di queste vicende, l’elemento che più risalta agli occhi è il tempo.

Perché questa è una storia che dura sei anni. In cui si susseguono le ipotesi di reato, con una sequenza peculiare, una viene abbandonata ma ne nasce quasi immediatamente un’altra. Anche la seconda viene abbandonata. E ne nasce quasi immediatamente una terza. E intanto il tempo trascorre. Perché questa è una storia in cui una richiesta di un rito abbreviato, prevista dal nostro codice per, lo dice la parola

stessa, ridurre i tempi, per un anno e mezzo non viene esaudita. E il rito abbreviato non si conclude mai.

Quasi come non si volesse finirla mai. Questa storia. Il tempo in questo è un alleato imbattibile.

E il secondo elemento che risalta agli occhi è la modalità con cui questa storia viene raccontata da alcuni mezzi di informazione. Non tutti beninteso. E non sempre. Ma alcuni. E sovente.

Come dicevo ormai qualche ora fa all'inizio di questa mia relazione: se si vuole capire fino in fondo questa storia bisogna ragionare sul rapporto che al suo interno si sviluppò tra i suoi attori fondamentali. In questo caso i media, la politica e la giustizia.

Perché, sono certo ne converrete, il tempo aiuta tanto quando si cerca di trasformare la presunzione di innocenza e di farla diventare presunzione di consapevolezza.

Anche perché, alla fine, interessa davvero a pochi come siano andate davvero le cose, come sia finita davvero la vicenda.

E' passato tanto tempo. Diranno in molti.

Ecco perché, come dicevo prima, le sono riconoscente, signor Presidente, per avermi dato la possibilità, dopo sei anni, di raccontare il mio punto di vista su questa storia.

Fino ad oggi non l'avevo mai avuta.

Ed ecco perché ringrazio coloro i quali hanno fatto sì che in questi ultimi mesi, questa storia tornasse di attualità. Come

fosse accaduta ieri. In questo caso, almeno in questo, il tempo ha giocato a mio favore.

L'avvio delle indagini: le SOS

Le indagini sulle famigerate mascherine cinesi nascono da alcune segnalazioni di operazioni sospette trasmesse dalla Banca d'Italia alla Guardia di Finanza (la prima è del 3 agosto 2020). Le operazioni sospette riguardano bonifici per importi consistenti pagati da aziende cinesi alla Sunsky Srl, società di Tommasi e, da questa, a Benotti e altri.

Malgrado le reiterate richieste di tutte le difese degli indagati, i Pubblici Ministeri non hanno mai messo a disposizione le SOS. È stato necessario presentare una richiesta al Giudice delle indagini preliminari che, dopo molte insistenze, la accolse. Nel Giugno 2023. A poco meno di tre anni dall'inizio della vicenda. Quando si era già arrivati all'udienza preliminare.

Ricordate il valore del tempo.

È interessante la lettura dei contenuti di una di queste SOS e scoprire chi li ha forniti. Leggiamoli. Le verifiche vengono svolte, lo abbiamo detto, sulla Sunsky Srl che ha ricevuto bonifici dalle società cinesi produttrici dei dispositivi.

Quindi, dall'inizio di questa storia sarebbe stato possibile mettere un punto fermo. L'ingegner Tommasi riceveva i compensi dagli esportatori dei dispositivi. Da coloro che avevano sottoscritto i contratti di fornitura con la Struttura commissariale. Con i quali aveva sottoscritto le "engagement letters". Che evidentemente retribuivano le prestazioni che svolgeva per loro conto.

E sapete chi fornisce queste informazioni agli estensori della SOS? L'ingegner Tommasi. “Alla richiesta di chiarimenti l'amministratore unico della società Tommasi” si legge nella SOS. Che evidentemente non ritiene ci sia nulla da nascondere.

Non solo: “l'ingegner Tommasi ha fornito copia dei contratti da cui risulterebbero provvigioni riconosciute dalle aziende cinesi a Sunsky”. I cinesi hanno un contratto con la struttura commissariale. Forniscono i dispositivi e vengono perciò retribuiti. Continua la SOS: “allo stesso tempo sembrerebbe che le società cinesi riconoscano provvigioni anche a Microproducts Srl”, la società di Benotti.

Quindi questa storia comincia con una SOS dell'Agosto 2020. Le informazioni contenute nella quale sono fornite dal soggetto che è stato attenzionato.

Non solo: costui consegna i contratti che ha sottoscritto con gli esportatori cinesi e per i quali viene remunerato.

La SOS viene resa disponibile nel Giugno 2023, poco meno di tre anni dopo.

La prima iscrizione nel registro degli indagati

Iniziano i primi accertamenti, e il 9 novembre 2020 il sottoscritto ed il dottor Fabbrocini, funzionario della Struttura commissariale, veniamo iscritti nel registro delle notizie di reato per corruzione.

I pubblici ministeri ipotizzano retrocessioni da parte dei mediatori che avevano percepito le commissioni.

Leggiamo anche l'imputazione ipotizzata: "concordava con questi ultimi (Fabbrocini e il sottoscritto) l'affidamento diretto a società cinesi di contratti di fornitura di dispositivi di protezione individuale per l'importo di centinaia di milioni di euro; con l'intesa che sul prezzo pagato dal Governo italiano sarebbero state caricate provvigione occulte alla "Sunsky S.r.l." etc;provvigione costituente utilità corruttiva che i pubblici ufficiali garantivano al terzo, nonché a se stessi, attendendone, secondo gli accordi, il riversamento di quota parte.

Quindi, testualmente, avevo concordato i contratti con le società cinesi, con l'intesa che le stesse pagassero "provvigioni occulte" alla Sunsky ed alla Microproducts, attendendo(me)ne secondo gli accordi il riversamento di quota parte.

Un'accusa da far tremare le vene e i polsi.

Ma come? La gente moriva e il Commissario firmava contratti al fine di far pagare provvigioni occulte a suoi amici che gliene avrebbero retrocesso una parte!

Ma i contratti sottoscritti da Tommasi con i cinesi non li aveva forniti lui? E guardare in che data erano stati firmati era difficile? E scoprire che erano stati firmati prima delle offerte

che i cinesi avevano fatto alla Struttura commissariale anche? E le verifiche sui conti correnti di Tommasi, dalle quali si trovano i bonifici con le provvigioni dei cinesi non potevano servire a verificare eventuali relazioni economiche con il sottoscritto e il funzionario della struttura commissariale? In fondo eravamo già a novembre 2020 e le forniture cinesi si erano già concluse da tempo. Nulla.

Ricordatevi il valore del tempo. Siamo alla prima ipotesi di reato.

Per provare la corruzione vengono avviate intercettazioni telefoniche, verifiche, indagini patrimoniali, accertamenti bancari.

Ma non emerge nulla.

Qui servono due approfondimenti. Il primo ha a che fare con le intercettazioni telefoniche. La Guardia di Finanza alle stesse dedica un'informativa nella quale testualmente afferma ci siano "quindici conversazioni telefoniche che assumono particolare interesse investigativo, con dieci diversi interlocutori".

Ricordiamoci che stiamo cercando elementi per sostenere l'ipotesi di reato di corruzione. Un'ipotesi gravissima in genere. Terribile in un momento come la pandemia.

E sapete chi sono gli interlocutori telefonici? Due governatori di Regione, Tesei e Marsilio, due sindaci, Falcomatà e Cialente, due dirigenti del Ministero della Salute, Rezza e Ricciardi, 2 funzionari della struttura commissariale, un consulente e un giornalista.

Esempi: la governatrice Tesei dice al sottoscritto che a Terni vi è una piazza logistica che potrà essere considerata per la distribuzione dei vaccini; il sindaco Falcomatà che ha istituito

una task force per sottoporre la popolazione a test rapidi; il governatore Marsilio richiede l'invio di test antigenici rapidi". E così via.

Nessuna di queste telefonate, che peraltro sono agli atti, ove mai vi venisse la voglia di leggerle, ha alcuna attinenza con le materie oggetto dell'indagine. Ma, scrive la Guardia di Finanza "si rimettono alla valutazione per gli eventuali profili di rilevanza penale".

Se non c'è la corruzione con i cinesi, si può sempre cercare di trovare qualcos'altro con qualcun altro.

Intanto qualche giornale, come abbiamo imparato succede spesso, soprattutto quando la vicenda è di interesse generale, inizia a scrivere dell'indagine.

E ad adombrare sospetti sull'operato del sottoscritto e della Struttura commissariale.

Ovviamente, ma questo neanche a dirlo, io non ho ricevuto alcuna informazione di garanzia.

E così il 24 novembre scrivo al Procuratore della Repubblica di Roma. Premetto che ho letto i giornali. E scrivo: "la drammaticità del momento, unita alla necessità di porre in essere iniziative sempre efficaci per portare ad una positiva soluzione la situazione sanitaria in atto mi impongono di poter svolgere il compito che il Governo mi ha affidato nella serena consapevolezza... avverto quindi il dovere di mettermi immediatamente a disposizione della S.V. qualora ritenuto opportuno per concorrere ad individuare e fornire ogni elemento eventualmente utile ... anche per offrire un chiaro ed inequivocabile segnale del rigore con cui la struttura commissariale opera...".

Credo fosse il minimo in quel momento e in quel contesto. Per chi abbia qualche senso delle istituzioni.

Un atto dovuto ed emblematico della trasparenza di un pubblico funzionario che si mette a disposizione. sarebbe accaduto qualcosa di misterioso che varrebbe la pena di approfondire.

Questa lettera non sortì alcun effetto. Nessuno mi avvisò di essere indagato. Nessuno mi convocò. Nessuno rispose all'offerta di collaborazione.

Ma di recente si è arrivati a sostenere da parte di alcuni che in virtù di questa lettera, di questa offerta di collaborazione, accadde qualcosa di misterioso che varrebbe la pena di approfondire.

Più esplicitamente che grazie a questa lettera io “guadagnai” l'archiviazione.

Dimenticando che come vedremo tra poco, per usare lo stesso lessico, la “guadagnai” solo per due mesi. Perché venni prontamente nuovamente indagato.

Ricordatevi il valore del tempo.

Intanto, malgrado l'ingente macchina investigativa messa in moto, le intercettazioni “di rilevante interesse investigativo”, gli accertamenti patrimoniali e quant'altro, non viene trovata alcuna traccia di corruzione.

Ovviamente. Perché non c'è stata alcuna corruzione.

E così, il 3 dicembre 2020, la corruzione cade, il reato contestato ai “mediatori” è derubricato in traffico illecito di influenze e il sottoscritto e Fabbrocini vengono stralciati.

Il giorno dopo, il 4 dicembre 2020, l'Ansa diffonde un comunicato della Procura della Repubblica nel quale i

pubblici ministeri escludono il coinvolgimento del Commissario Straordinario Domenico Arcuri nella vicenda giudiziaria che ci occupa: “il suo nome sarebbe stato speso a sua insaputa da uno degli indagati per avere 12 mln di euro a titolo di intermediazione”

Quindi le indagini accertano che Fabbrocini ed io non siamo mai stati corrotti e che non abbiamo mai garantito provvigioni costituente utilità corruttiva attendendone, secondo gli accordi, il riversamento di quota parte.

Anzi: il mio nome è stato speso a mia insaputa perché uno degli indagati potesse trarne profitto.

Si chiama, certamente lo sapete, traffico illecito di influenze. Reato che venne contestato a Tommasi e Benotti sino alla fine di questa vicenda. E io, in gergo giudiziario, sarei stato il “soggetto trafficato”. In qualche misura la vittima inconsapevole del traffico.

Tutto finito? Tutt'altro.

La seconda iscrizione nel registro degli indagati

Passano meno di due mesi e il 2 Febbraio 2021 vengo nuovamente iscritto nel registro degli indagati. Questa volta l'ipotesi di reato è peculato per distrazione.

Le fonti investigative che hanno determinato la nuova iscrizione, lo abbiamo già detto, sono “i verbali SIT di Cannarsa Cristiano 25/01/21, Pierluigi Stefani 26/01/21, Massimo Mallegni 27/01/21, la nota Consip, l'acquisizione delle interviste rilasciate a LA 7”.

E' tutto vero, credetemi.

C'è il sospetto che io prima forse corrotto, poi forse “soggetto trafficato a sua insaputa”, ora forse ho commesso il reato di peculato.

E chi mette su questa strada gli inquirenti, dove trovano gli spunti per strutturare questa nuova ipotesi investigativa. Nelle dichiarazioni del dottor Cannarsa (presentatosi spontaneamente in Procura perché la sera prima ha visto la televisione, è lui a dichiararlo a verbale) nonché in quelle del signor Stefani e del senatore Mallegni, chiamati a seguito della partecipazione del primo e della telefonata del secondo ad alcune trasmissioni televisive.

Di tutto ciò abbiamo già parlato e sono certo ricorderete i contenuti delle affermazioni di costoro ed i riscontri o i mancati riscontri che vennero fatti. E ricorderete la lunga schiera di “imprenditori delusi” convocati dopo le loro performance televisive.

L'ipotesi di peculato che avrei commesso appare, a detta dei miei legali, tanto inusuale quanto anomala.

“si appropriava, disponendo uti dominus a vantaggio di Benotti Mario, (dell'importo delle provvigioni ad egli riconosciute dai cinesi) traendole dal Fondo costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, nella misura in cui comprendeva nella stipulazione dei contratti di fornitura e quindi liquidava anche il compenso privato che il produttore cinese, incassato il prezzo, girava all'intermediario Benotti, verso il quale il Commissario intratteneva, in violazione de Regio Decreto 2440 del 1923, rapporto di mediazione non contrattualizzato...”.

Tanto inusuale quanto anomala, mi spiegarono i legali, perché si ipotizzava, in sostanza, che, d'accordo con Benotti,

avrei occultato l'attività di mediazione (omettendo di contrattualizzarla), consentendo a Benotti stesso di percepire indebite provvigioni il cui importo sarebbe stato consapevolmente “*compreso*” nel prezzo finale delle mascherine e, quindi, indirettamente corrisposto dallo Stato. Ma Benotti due mesi prima non si ipotizzava avesse commesso il reato di traffico d'influenze, di cui io ero “soggetto trafficato a mia insaputa”? Ipotesi di reato che anche due mesi dopo permaneva.

Quindi divento una sorta di figura mitologica. Per metà soggetto trafficato e per metà autore di peculato.

A causa ed a favore della stessa persona!

E come mai gli inquirenti si sono persuasi di questa ipotesi?

Grazie alle rivelazioni di Cannarsa, Stefani e Mallegni!

Ricordatevi il valore del tempo.

La coincidenza è assolutamente casuale. Lo dico con chiarezza. Lungi da me in questa sede alludere o insinuare su questa specifica circostanza. Il 26 Gennaio 2021 il Governo Conte è dimissionario.

E il nuovo Governo, che nasce il successivo 13 febbraio, nella piena legittimità ed avendone tutti i poteri necessari, avvicenda il sottoscritto e lo sostituisce il 1° marzo con un altro Commissario Straordinario.

In quegli stessi giorni, e più precisamente il 25 febbraio 2021, si scoprirà poi in un'altra famosa indagine, chi vi parla fu anche vittima di accessi abusivi ai propri dati. Ma quella è davvero un'altra storia.

La nuova iscrizione, per la sua gravità, ha legittimato una seconda richiesta di intercettazioni telefoniche sulle utenze del sottoscritto, del dottor Fabbrocini ed anche del

responsabile acquisti della Struttura, mai indagato, dottor Roberto Rizzardo.

Anche questa volta non emerge alcun elemento che abbia alcuna attinenza con l'indagine in corso.

Ma anche questa volta la Guardia di Finanza in una sua informativa, ne considera quattro, con tre diversi interlocutori "di interesse investigativo". Gli interlocutori sono un Sottosegretario alla Salute, un vicepresidente di Regione, un Direttore Generale di Regione.

Esempi: le conversazioni con il dott. Flor (direttore generale del Veneto) "concernente -si legge testualmente- l'approvvigionamento di vaccini; e con l'Onorevole Moratti, di nuovo testualmente, "concernente l'impegno ad acquistare ulteriori dosi di vaccino".

Ma il peculato per distrazione è un reato grave. E il sottoscritto ormai è stato anche avvicendato. Ma mai ancora raggiunto da alcuna comunicazione di garanzia. E' iscritto nel registro degli indagati. Ma per comunicarglielo c'è sempre tempo.

Così la Guardia di Finanza il 7 giugno del 2021 arriva negli uffici di Invitalia per eseguire il decreto di sequestro "presso terzi" volto ad acquisire le e-mail relative alle forniture di mascherine da parte delle società cinesi oggetto d'indagine. E sapete cosa acquisisce? 131.000 e-mail del sottoscritto e di altri dirigenti di Invitalia distaccati presso la Struttura Commissariale: il dottor Rizzardo, lo stesso per cui erano state disposte le intercettazioni, e il Professor Somma, a cui almeno le intercettazioni furono risparmiate.

Entrambi peraltro non furono mai indagati.

Le e-mail erano relative al periodo marzo-ottobre 2020, senza distinzione alcuna tra la corrispondenza riferibile all'attività istituzionale di Invitalia (che gestisce, tra le altre cose, i principali dossier di politica industriale del nostro paese) e le comunicazioni specificamente riguardanti i fatti oggetto del procedimento che ci occupa.

In sostanza, mi spiegavano i legali, veniva adoperato il metodo di ricerca della prova definito come "indagine esplorativa" o "a strascico", la cui caratteristica è appunto quella di acquisire indiscriminatamente materiale investigativo da cui poter ricavare notizie di reato diverse e ulteriori da quelle per cui si sta procedendo.

E sapete qual è stata l'utilità delle 131.000 mail? Quante di esse sono state inserite in successivi documenti di indagine in quanto contenenti informazioni o notizie utili alle stesse? Nessuna.

Resta però l'evidenza che la documentazione relativa all'intera attività della Struttura Commissariale nel corso di sette mesi, venne acquisita, malgrado delicatezza e peculiarità, a prescindere dai fabbisogni dell'indagine stessa. Intanto la campagna mediatica impazza. E' un temporale. Che deflagra con una potenza di fuoco inaudita nel dibattito pubblico. Non serve davvero riportare i titoli dei giornali dell'epoca. O la contabilità delle trasmissioni televisive che settimanalmente andavano in onda sull'argomento.

L'argomento di punta della campagna, il "mainstream" si direbbe oggi, è il rapporto del sottoscritto con il signor Benotti. Viene data in pasto all'opinione pubblica l'immagine di una relazione continuativa, quasi compulsiva, tra Arcuri e Benotti, che genera il convincimento dell'esistenza di accordi illeciti in

danno della Pubblica Amministrazione. La prova? I 2628 “eventi”, le 1282 “interazioni”. Che poi diventano 44 chiamate e 56 sms. Ma di questo abbiamo già parlato abbastanza. Invece non abbiamo parlato di un’ulteriore dimostrazione della modalità con cui sono state svolte le indagini. A proposito di intercettazioni e di elementi di particolare interesse investigativo.

Si trova nell’informativa del 27 settembre 2021. Leggiamola così com’è. Credetemi, merita una vostra particolare attenzione. Telefonata del 16 settembre 2021, tra ARCURI e Maria Cristina SCIARRA (la responsabile della mia segreteria in Invitalia): “alle ore 15:01 ARCURI chiede quale sarebbe stato il successivo appuntamento. In tale circostanza SCIARRA comunica che l’appuntamento successivo sarebbe stato alle ore 15.30 con PAOLUCCI (si tratta probabilmente del predetto PAOLUCCI Massimo, capo della segreteria del Ministro SPERANZA). E l’informativa continua: “Appare opportuno evidenziare che IAVICOLI Sergio, nella stessa data, alle ore 15:44 ha provato a chiamare PAOLUCCI Massimo, senza ricevere tuttavia risposta, in quanto lo stesso era verosimilmente impegnato in riunione con Domenico ARCURI”.

Leggiamo ora le successive considerazioni della PG: “in merito a quanto appena argomentato si rappresenta che non appare possibile escludere un collegamento soggettivo – che ha consentito di veicolare alcuni elementi informativi emersi nel corso del verbale redatto nei confronti di GAGLIARDI Diana (risorsa addetta alla segreteria del Comitato Tecnico Scientifico), tra quest’ultima, IAVICOLI Sergio (componente del Comitato Tecnico Scientifico), PAOLUCCI Massimo e

ARCURI Domenico ...” e ancora “non appare possibile escludere che ci siano state, tra i soggetti in questione, comunicazioni tramite strumenti di messaggistica istantanea, visto che le stesse non sono compiutamente supportate dalle attività tecniche di captazione”.

È probabile. Non appare possibile escludere. Veicolare alcuni elementi informativi. E poi il salto di qualità: strumenti di messaggistica istantanea che non si possono captare!

Il 16 settembre 2021, alle ore 15:30, come sarebbe stato facilmente desumibile dall’analisi dell’agenda del sottoscritto, avevo incontrato il dott. Andrea PAOLUCCI MANCINELLI, dirigente di Mediobanca – mio abituale interlocutore per ragioni legate alle attività di Invitalia e del tutto estranee all’emergenza.

Tutto questo è successo davvero.

La comunicazione di garanzia e l’interrogatorio

Ad ogni modo, l’ipotesi del peculato rimane in piedi alcuni mesi fino a quando ci si rende conto che non ha trovato alcun riscontro nelle indagini, e che si tratta quindi di insinuazioni tanto malevole quanto indimostrate.

Intanto, finalmente, il 29 settembre 2021, undici mesi dopo la mia prima iscrizione al registro degli indagati e otto mesi dopo la seconda, ancora esistente, ricevo la comunicazione di garanzia.

In quanto, mi si chiede di presentarmi in Procura per essere interrogato il successivo 16 Ottobre.

Ricordatevi il valore del tempo.

Finalmente potrò dire la mia, potrò chiarire. Mi dico ingenuamente. Su peculato per distrazione, “uti dominus”, regio decreto del 1923.

E invece, dopo quindici giorni, il 13 Ottobre 2021, tre giorni prima dell'interrogatorio già fissato a fronte dell'ipotesi di reato di peculato, due gentili e trafelati sottoufficiali della Guardia di Finanza arrivano nel mio ufficio.

Mi debbono notificare un nuovo avviso di garanzia. “E’ stata aggiornata l’iscrizione a carico di Arcuri Domenico”. E quindi “integra l’invito a comparire”.

Questa volta, la terza, l’ipotesi di reato è abuso di ufficio.

Ove mai non si riesce a dimostrare il peculato, perché non provare con l’abuso d’ufficio.

E comunque si va avanti ancora un po'.

Ricordatevi il valore del tempo.

Perché questa volta, come vedremo tra poco, non si va avanti solo un po'. Si va avanti per tre ulteriori anni e tre ulteriori mesi.

Del mio unico interrogatorio abbiamo già iniziato a parlare. Delle fonti di prova: gli sms con Benotti. Cui vengono aggiunte “le evidenze documentali che indicano la misura delle provvigioni rimosse dai vari mediatori nelle forniture in discorso”.

Quindi, da otto mesi si ipotizza abbia commesso il reato di peculato e da tre giorni anche quello di abuso d’ufficio. Sono state fatte intercettazioni, sequestrate e-mail, effettuate indagini patrimoniali e non solo. L’origine dell’ipotesi di reato è nelle dichiarazioni di Cannarsa, Stefani e Mallegni. Nel primo caso spontanee, “dopo aver visto una trasmissione

televisiva”, negli altri due perché gli autori vengono convocati dopo le trasmissioni televisive.

Sono passati otto mesi e l'ipotesi di reato è sostenuta dagli sms “scambiati tra Tommasi e Benotti, nonché tra Benotti e lo stesso Arcuri”.

Nell'interrogatorio affermo: “Tommasi non so neppure chi sia”. Come, lo abbiamo visto, le indagini hanno provato. Quindi cosa egli scrivesse a Benotti è difficile ascriverlo al sottoscritto. Ma tant'è. Sul contenuto degli sms con Benotti di nuovo abbiamo già detto. Come abbiamo riferito intorno alla loro reale numerosità.

Ricordatevi il valore del tempo: sono passati altri otto mesi. Alcuni frammenti ulteriori dell'interrogatorio credo siano interessanti.

“E' vero che in alcuni casi le mascherine sono state pagate prima della validazione del CTS?” “E' vero”.

Abbiamo già dettagliato i tempi e le modalità di pagamento di questa fornitura.

Per la quale, ricordiamolo perché non fa mai male, vennero effettuati in poco più di tre mesi 1428 voli aerei.

Ricordiamoci che la legge dava la possibilità di pagarle, anche integralmente, in anticipo. Cioè prima che fossero stoccate, sdoganate e messe sull'aereo nel paese di origine. Ma questo continuava a risultare di scarso interesse.

“Perché non avete ritirato dal commercio queste mascherine ed invece avete ritirato quelle fornite da Buini, come da notizie di stampa?”

Da notizie di stampa.

“La responsabilità della validazione era del Comitato Tecnico Scientifico. Quanto a Buini non abbiamo ritirato nulla. Aveva

messo a disposizione un primo stock all'aeroporto di Malpensa (nel deposito al nostro servizio, come abbiamo detto). Abbiamo invitato Buini a riprendere le mascherine quando abbiamo avuto ragione di sospettare, sulla base di indagini giudiziarie, che esse non rispondessero ai requisiti di legge”

Ma soprattutto, è utile ripetere questo stralcio dell'interrogatorio, in cui mi si chiede come mai avrei interrotto i rapporti con Benotti all'inizio di Maggio 2021.

Ascoltatelo, se potete, con attenzione. Poi vi renderò edotti, ammesso non lo siate già, delle ragioni della domanda.

“E' vero che Lei, incontrando Benotti, in una data che noi collochiamo al 6 maggio, gli abbia detto che c'era un interesse dei servizi segreti italiani sui voli di trasporto delle mascherine?”.

In quel periodo, un importante capitolo della campagna mediatica avviata, verteva su un incontro tra il sottoscritto e Benotti e sulle sue relazioni temporali con una mia audizione al Copasir.

Come a dire che il sottoscritto avesse messo sull'avviso il Benotti intorno all'interesse dei servizi di sicurezza nei suoi confronti. Notizia che aveva acquisito nel corso di un'audiizione al Copasir.

E sapete chi collaborava con l'attivazione di questa, ulteriore cortina di fumo? Lo stesso Benotti, che intanto aveva intrapreso una sorta di road show televisivo.

E come provava questa affermazione Benotti? In alcun modo. “Non posso provarlo. E' la mia parola contro la sua” ebbe a dire in televisione.

Intanto leggiamo le mie dichiarazioni al riguardo.

“Benotti chiese due volte di parlarmi, prima di quell’incontro. La prima per dirmi che ci sarebbe stata un’inchiesta giornalistica, Che aveva quale obiettivo la mia conduzione della pandemia, inchiesta che la gendarmeria vaticana in qualche modo, aveva fermato. La seconda volta mi chiese se volevo recarmi in segreteria di Stato Vaticano. Inizì ad essere eccessivamente dilagante e importuno. A quel punto chiesi a Bonaretti di fissarmi un incontro con Benotti perché avevo bisogno di parlargli. Il giorno dell'incontro è stato il 5 maggio. Ho fermato questo dilagante agito di questo signore, dicendogli “ ho molto da fare” ed ho cercato educate e gentili ragioni per fargli comprendere che non avevo tempo per quanto mi proponeva”.

Gendarmeria di stato. Segreteria di Stato.

E ancora: “non ho mai pronunciato le parole servizi o indagine. Ho, poi letto che alcuni commentatori giornalistici televisivi hanno legato questo mio incontro con Benotti con una mia audizione al Copasir, relativa alle problematiche per la privacy dell'app immuni; Cosa del tutto inventata, come posso documentare, con riguardo alla mia data di audizione, avvenuta il 7 maggio. In realtà ero stato convocato il 5 maggio, ma quel giorno l’audizione venne rinviata per mancanza di tempo. Percepivo che Benotti stesse esagerando ed ho scelto di allontanarlo”.

Tutto qui. “Anche basta”, si direbbe con un linguaggio che non è proprio della mia generazione.

Un solo commento: ma vi sembra possibile che il Commissario all’Emergenza venga convocato dal Copasir per discutere di questioni relative all’emergenza stessa e ne

esca con la notizia che i servizi stavano indagando su Benotti?

Sarebbe come dire che un audito venga ascoltato in questa Commissione di questioni che hanno a che fare con il suo ruolo nel corso della pandemia e ne esce con l'informazione che è in corso un'indagine su di lui o su qualcun altro.

Ipotesi del terzo tipo.

Ma per fortuna da quel giorno il diluvio di sms di Benotti finì.

Poi l'ennesimo colpo di scena.

Mi si chiede: "sa dell'offerta di Alibaba?" "No, perché il 13 Marzo 2020 la struttura commissariale non esisteva"

Era un'altra delle informazioni derivanti dalle indagini della Guardia di Finanza, volte a dimostrare che, nel favorire le aziende cinesi, avevamo ommesso di contrattualizzarne altre. Addirittura Alibaba, il grande market place cinese che, alla metà di marzo, quando non si trovava un dispositivo in nessun altra parte del mondo, aveva offerto alla Protezione Civile, e quindi, al sottoscritto, ingenti quantità di mascherine-Alibaba! Un leader nella produzione di dispositivi di protezione individuale.

All'Italia! E magari via web.

Approfittando della domanda su Alibaba ebbi a dichiarare: "riuscimmo a sottoscrivere un contratto con BYD, un'azienda pubblica in Cina; i tempi e le modalità di questo contratto erano solo relativamente compatibili con le urgenze imposte dalla pandemia. Le consegne purtroppo furono scansionate nel tempo; dovemmo trovare un deposito in Cina, trovare i voli cargo con ciò sostenendo ulteriori costi, mentre i cinesi con le White list avevano iniziato a rendere più difficili le esportazioni".

La white list

Le White list, un'altra questione che è risultata di qualche interesse della Commissione e che abbiamo l'occasione di approfondire.

Appare utile ricordare che quel periodo è stato caratterizzato da diverse e successive variazioni del contesto normativo poste in atto dalla Repubblica Popolare Cinese.

In particolare, quelle intercorse nel corso del mese di aprile, che con successive modifiche hanno introdotto maggiori controlli di qualità dei prodotti rivolti all'esportazione, sia definendo una "white list" di aziende autorizzate all'esportazione, gestita dal Ministero del Commercio cinese (MOFCOM), che controlli sulla certificazione dei prodotti anche a seguito della confusione tra il marchio CE ed il marchio China Export con loghi molto simili.

Confusione, che, a mio parere, perdura ancora.

In particolare, la "white list" costituiva un elenco - suddiviso per tipologia di prodotto - di aziende abilitate all'esportazione di dispositivi di protezione individuale, dispositivi medici e attrezzature medicali per il contrasto al Covid 19, dotati di uno specifico certificato di registrazione.

Elenco che veniva continuamente aggiornato dalle autorità cinesi preposte.

Ripeto elenco di aziende abilitate all'esportazione.

Cioè, per chiarire, solo le aziende presenti nella white list potevano passare i controlli della dogana cinese ed essere ammessi all'esportazione.

Per poter esportare i propri prodotti quindi, le aziende cinesi dovevano rispettare 3 requisiti:

- 1) l'azienda produttrice dei dispositivi doveva figurare nella white list di aziende autorizzate dal Governo cinese;
- 2) i dispositivi destinati all'esportazione dovevano essere accompagnati da una dichiarazione di assunzione di responsabilità da parte di chi spediva, per attestare che la merce soddisfaceva gli standard di qualità del paese di destinazione;
- 3) la merce doveva essere accompagnata da un apposito certificato di registrazione rilasciato dall'azienda produttrice.

A questo proposito mi sembra utile sottolineare due elementi che non ho trovato nel dibattito sul tema ma che, credo, siano dirimenti.

Il primo: il controllo sulla presenza nella “white list” era a carico della dogana cinese. Si trattava, infatti, di una autorizzazione alla esportazione. Pertanto, tale controllo non spettava all'Italia e sicuramente non alla struttura commissariale. E si presume che merci che abbiano ottenuto l'autorizzazione dalla dogana cinese fossero prodotte da aziende inserite nella “white list”.

Chi non era in quella lista non doveva essere autorizzato all'esportazione. Non poteva superare i controlli doganali in Cina.

Il secondo: la “white list” era una lista di aziende produttrici. Ripeto di aziende produttrici.

Quindi, era impossibile, trovare in questa lista le aziende esportatrici come, per dirne una, la Luokai Trade.

Conclusione: il governo cinese ad un certo punto regola le esportazioni di dispositivi. Compone una lista di aziende produttrici, che aggiorna continuamente. Stabilisce che chi è in quella lista deve rispettare alcune condizioni e produrre alcuni documenti.

E chi non è in quella lista non può esportare i propri prodotti. Viene bloccato alle dogane. Gli viene impedita l'esportazione. Non si capisce cosa c'entrino i paesi di destinazione. Le dogane dei quali si limitano a prendere atto che se un dispositivo arriva dalla Cina ha superato il controllo doganale domestico, ha adempiuto alle regole del paese di esportazione.

Eppure, anche su questo aspetto ferve il dibattito.

La terza iscrizione nel registro degli indagati

Dopo l'interrogatorio il peculato scompare. E l'unica contestazione che resta è quella di abuso d'ufficio.

Precisiamo bene questo passaggio. A scanso di ogni equivoco.

Chi vi parla riceve un primo invito a rendere interrogatorio in cui mi è contestato il peculato. Ciò accade 11 mesi dopo la mia prima iscrizione nel registro degli indagati e 8 mesi dopo la seconda iscrizione per la quale debbo essere interrogato. Questa iscrizione non mi viene mai, fino a quel momento, comunicata.

Ma tre giorni prima della data fissata per l'interrogatorio mi viene notificata una nuova ipotesi reato, relativa all'abuso d'ufficio.

E' andata davvero così.

Ricordatevi il valore del tempo. Passa un altro anno e il 26 Ottobre 2022, i pubblici ministeri firmano la richiesta di rinvio a giudizio.

Sono passati oltre due anni dall'inizio dell'indagine.

Il sottoscritto avrebbe commesso il reato di abuso d'ufficio. Quello che gli era stato notificato tre giorni prima dell'interrogatorio. Un anno prima.

Della corruzione e del peculato non vi è più traccia.

In fondo, direbbe un osservatore un po' partigiano, forse sono serviti solo ad arrivare fin qui.

Nel frattempo, Benotti è scomparso. Quindi il reato lo avrei commesso a favore di Tommasi.

Ecco il contenuto della richiesta di rinvio a giudizio.

Avrei commesso il reato di abuso di ufficio, perché in “unione e concorso con il RUP delle forniture” ed in “unione e concorso per mutuo accordo con Tommasi Vincenzo”:

- in violazione delle norme di legge contenute degli artt. 16 e 17 R.D. 2240/1923, le quali impongono la forma scritta ad substantiam dei contratti stipulati da una pubblica amministrazione, senza residui alcuna discrezionalità in capo al funzionario responsabile;
- in violazione dell'art. 122 D.L. 18/2020, che impone l'obbligo del Rendiconto delle spese che il Commissario Straordinario imputa al Fondo Speciale costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri;
- in violazione dell'obbligo di imparzialità, richiamato dall'art. 122 comma 2 Il parte D.L. 18/2020, sia per non imparziale applicazione dell'art 34 D.L. 9/2020 (che

- consentiva anticipazioni sui pagamenti delle forniture sanitarie); sia per aver consentito ripetutamente al Tommasi l'integrazione dei documenti di corredo delle forniture giudicati non idonei;
- omettendo intenzionalmente di formalizzare e palesare il rapporto di mediazione, che la struttura commissariale costituiva ed intratteneva con Tommasi Andrea Vincenzo, lasciandolo irresponsabile delle importazioni;
 - concedendo alle società cinese intermedie dal Tommasi anticipazioni dei pagamenti a carico di merce in Cina, prima di ogni verifica in Italia sulla qualità delle forniture e validità dei documenti di accompagnamento, mentre a tutti gli altri importatori italiani si negavano anticipazioni dei pagamenti, imponendo loro di acquistare; a proprio carico, i dispositivi da fornirsi, con pagamento a verifica della merce in Italia, così razionando l'offerta a favore di Tommasi; costituivano, intenzionalmente, in capo al predetto Tommasi, con ciò abusando del loro ufficio, una illecita posizione di vantaggio patrimoniale, garantendogli:
 - la facoltà di avere rapporto commerciale con la P.A. senza assumere alcuna responsabilità sul risultato della propria azione e sulla validità, delle forniture che procurava (soggette agli stringenti limiti indicati nell'art. 15 D.L. 18/2020 "Cura Italia" e rivelatesi largamente inidonee);

- la quasi totale esclusiva nella intermediazione di fatto delle forniture di mascherine chirurgiche e dispositivi di protezione individuali importati dalla Cina;
- l'opportunità di monetizzare, in tal modo, il credito illecito derivante dal traffico penalmente rilevante descritto al capo a, mediante incasso di provvigioni;
- l'assenza di controllo pubblico sull'importo delle provvigioni, in danno al Fondo costituito presso la Presidenza del Consiglio.
- Lo avrei fatto in Roma, nel marzo/luglio 2020

La memoria dei miei legali, Avvocato Volo e Avvocato Sacco, le consulenze del professor Morbidelli, luminare di Diritto Amministrativo e dei Professori Vetrugno e Fantoni, dell'Università Cattolica sono allegate a questa relazione.

Cominciamo col dire che l'abuso di ufficio vigente nel 2020 non si sarebbe mai potuto applicare alle condotte che mi venivano addebitate.

“Le condotte contestate ad Arcuri – quand’anche fossero provate - non sono più sussumibili nella attuale formulazione della fattispecie di abuso, in quanto espressione di una discrezionalità amministrativa di per sé molto ampia e nel caso che ci occupa addirittura “rafforzata” dal regime derogatorio introdotto dal già citato Decreto con il quale veniva istituito il Commissario Straordinario. Il quale era autorizzato ad acquistare dispositivi di protezione individuale senza dover effettuare gare pubbliche, in deroga non solo alla disciplina del Codice dei Contratti Pubblici ma ad ogni

“disciplina vigente”, fatto salvo il rispetto dei principi costituzionali e dei principi generali dell’ordinamento”.

Ve la ricordate quella persona che mi aveva chiesto: ma come fa il Commissario Straordinario a fare abuso d’ufficio, visto che è stato nominato in deroga alle norme?

Detto questo, proviamo ad analizzare, in estrema sintesi, il merito delle accuse che mi vennero formulate.

L’abuso d’ufficio: insussistenza nel merito

Con l’obiettivo di evidenziare che si trattava di accuse prive di qualunque fondamento, e, come scrissero i miei legali, “pretestuose e finanche grottesche se si considera il regime derogatorio della pandemia”.

Quanto al mutuo accordo sarebbe stato posto in essere con una persona che non avevo mai visto in vita mia. Come è stato ampiamente dimostrato.

Originale, no?

Quanto alla mancata formalizzazione (con contratto in forma scritta) del rapporto di mediazione con Tommasi, il famoso regio decreto del 1923, risulta documentalmente, che Tommasi (o meglio, la società Sunsky di cui era titolare e amministratore unico) agiva in nome e per conto delle società cinesi (engagement letters stipulate il 10 e 16 marzo del 2020). Tommasi era semplicemente un agente o procacciatore d’affari che operava per conto e nell’interesse delle società cinesi, anche per l’assistenza nella fase del trasporto e della consegna delle mascherine in Italia. Se avessimo formalizzato un contratto con Tomasi avremmo

ottenuto il risultato paradossale di consentire a Tommasi di ottenere non una, ma due commissioni!

Quanto al prezzo delle mascherine, ovvero il tormentone mediatico del “sovrapprezzo”. Ricapitolando quanto già ampiamente detto, i prezzi delle mascherine cinesi sono o analoghi o addirittura inferiori a quelli dei concorrenti (come ammesso, per le mascherine FFP2 e FFP3, dalla stessa P.G.).

Quanto alla Violazione del dovere di imparzialità a discapito “degli importatori italiani”.

Quanto alla violazione del dovere di imparzialità che avrebbe dato origine al “quasi monopolio” (concetto ardito) basti ricordare che solo il 7.6% del totale degli acquisti derivava da questa fornitura, pari altresì al 50.5% degli acquisti in Cina. Negli stessi giorni si acquistavano quantitativi equivalenti da altri fornitori e si avviava l’incentivo Cura Italia. Comportamento del tutto coerente con la volontà di privilegiare i cinesi. O no?

Quanto al pagamento anticipato, durante la gestione commissariale sono stati stipulati 267 contratti (57 per l’acquisto di mascherine e 210 per altri dispositivi di protezione, ventilatori polmonari, siringhe ed altri materiali sanitari), con 164 operatori economici diversi, italiani e stranieri (di cui 43 per l’acquisto di mascherine). A nessuno di questi è stato mai pagato un acconto.

Quanto alla asserita disparità in ordine alle modalità di pagamento delle ditte incriminate. Anche qui tutto già detto. 1428 voli e 1428 pagamenti. Mai nessun acconto. Neppure nei primi 4, pagati dalla Protezione Civile. Contratto con

standard internazionali. Pagamenti effettuati mediamente dopo 66 giorni. Come se non più tardi che nelle altre forniture.

Ma lasciamo la parola ai legali: "...premesso il metodo investigativo a dir poco discutibile (lo ripetiamo a costo di essere pedanti), va evidenziato che gli inquirenti, tuttavia, insinuano che pagando la merce prima del suo arrivo in Italia, la Struttura avrebbe di fatto garantito alle ditte rappresentate da Tommasi una forma di pagamento anticipato.

Entrambe le affermazioni non corrispondono alla realtà e sono smentite da molteplici elementi di segno contrario".

Quanto alla questione della presentazione dei documenti attestanti le caratteristiche delle mascherine.

Dicono i legali: "La contestazione è, di nuovo, completamente apodittica perché l'integrazione della documentazione necessaria per la validazione delle mascherine costituiva una prassi introdotta dallo stesso organo deputato a effettuare i controlli, ovvero il CTS.

L'integrazione documentale è avvenuta in 131 casi, di cui solo 16 riconducibili alle aziende di cui ci occupiamo".

I miei legali elaborano anche una sintesi conclusiva, che è assai efficace per descrivere la "peculiarità", per non dire altro, degli addebiti formulati.

Leggiamola. È breve e interessante.

"Ricapitolando quanto esposto in precedenza, a proposito dell'asserita mancanza di imparzialità da parte della Struttura (in favore delle ditte cinesi imputate), possiamo affermare che:

1. la scelta di non pagare acconti per gli acquisti di D.P.I è stata applicata in maniera costante ed uniforme a tutti i 267 contratti stipulati dalla Struttura, senza eccezione alcuna;
2. le modalità di pagamento previste dai contratti sottoscritti con le società intermedie da Tommasi erano conformi alle previsioni normative e agli standard commerciali internazionali. Tali modalità sono state applicate anche ad altri fornitori cui, in alcuni casi, sono state riconosciute condizioni anche più favorevoli. Circostanza che esclude radicalmente l'ipotesi di un loro uso strumentale teso a favorire, indirettamente, Tommasi e i suoi sodali;
3. anche i controlli per la validazione delle mascherine da parte del C.T.S sono stati effettuati in maniera omogenea nei confronti di tutte le imprese fornitrici. Le integrazioni documentali sono state richieste dal C.T.S a tutti i produttori contrattualizzati dalla Struttura Commissariale e solo in minima parte a quelli delle ditte rappresentate da Tommasi.
4. le circostanze di cui ai punti precedenti dimostrano anche l'inesistenza dell'asserita disparità di trattamento a danno degli importatori italiani.
5. Anche l'affermazione dell'aver garantito al Tommasi la quasi esclusiva delle forniture provenienti dalla Cina è destituita di ogni fondamento, avendo le aziende rappresentate da quest'ultimo fornito solo il 7,6% del totale delle forniture acquisite dalla struttura commissariale ed il 50,5% di quelle importate dalla Cina nel periodo in cui la produzione italiana non esisteva".

Ma certo, questa era la tesi degli avvocati difensori. Non esistono difensori che non definiscano il proprio assistito

innocente. A ben vedere, questo è il mio parere, queste sono anche considerazioni di buon senso, nonché rappresentative di quanto emerso, o non emerso, nel corso di tre anni di indagini e di tre modifiche del capo di imputazione.

Ma tant'è.

La storia è lungi dall'essere finita.

Ricordatevi il valore del tempo, perché ora stiamo per raccontarne l'ultimo paragrafo.

Il processo: l'abbreviato diventa allungato

Il 26 ottobre 2022, dopo due anni d'indagine, i PM Varone e Tucci firmano la richiesta di rinvio a giudizio. A me – iscritto inizialmente per corruzione e poi per peculato - è contestato solo il reato di abuso di ufficio. Al dottor Fabbrocini, funzionario della struttura, è contestata anche la frode (“mascherine farlocche”). Agli intermediari una molteplicità di reati, tra cui il traffico illecito di influenze.

Quindi io sarei nello stesso tempo “vittima” di traffico di influenze e autore di abusi di ufficio per favorire i trafficanti. Insomma, al tempo stesso loro vittima e loro complice.

Intanto passa un altro anno e la prima udienza preliminare è fissata per il 15 settembre 2023.

In quell'occasione la mia difesa formalizza la richiesta di giudizio abbreviato, chiede cioè che io sia giudicato “allo stato degli atti” senza le lungaggini del dibattimento. Tutti gli altri imputati scelgono il rito ordinario (tranne uno, il c.d. “cinese”, che chiede il patteggiamento).

Come da procedura, i due giudizi (abbreviato per il sottoscritto, ordinario per gli altri) procedono in parallelo.

In quella udienza il Gup propone di fissare la successiva udienza per il 9 dicembre 2023, ovvero tre mesi dopo. Uno dei due PM presenti in aula si oppone, adducendo di essere impegnato in altro processo già fissato.

Ma i pm erano due e l'altro non aveva impegni.

Ciò malgrado il processo viene quindi rinviato alle udienze del 9.2.2024 e 20.3.2024 (ben 5 mesi dalla prima udienza)

Entrambe le udienze, però, saltano per l'astensione proclamata dalle camere penali.

Si usa dire che due coincidenze fanno una prova e questa storia è piena di coincidenze.

Solo a titolo di cronaca va ricordato che in quel periodo era già fervente il dibattito politico che avrebbe portato poi all'abrogazione dell'abuso d'ufficio.

Va precisato che la mia difesa (e anche quella del cosiddetto "cinese" che aveva chiesto il patteggiamento) dichiarano di non aderire all'astensione chiedendo, perciò, di celebrare l'udienza in modo da accorciare "i tempi di attesa" dei rispettivi assistiti che avevano chiesto, per ragioni diverse, i riti alternativi.

Il Giudice, tuttavia, rigetta la richiesta ritenendo "necessaria la trattazione unitaria del processo a carico di tutti gli imputati"

Il processo viene quindi rinviato al 15.04.2024, e finalmente le parti riescono a discutere: la mia difesa chiede l'assoluzione perché il fatto non sussiste.

Il giudice rinvia al 27.05.2024 per la discussione delle difese degli altri imputati (quelli del rito ordinario, dato che, come detto, i due riti procedono in parallelo davanti allo stesso Giudice).

Ma ecco l'ennesimo colpo di scena.

All'udienza del 27 maggio, la Giudice ci fa sapere che è imminente il suo trasferimento ad altra sede, e che, dovendo discutere ancora diversi difensori (dell'ordinario), non può essere lei a "chiudere" il processo.

Che quindi viene rinviato prima al 28.06.2024 (per trovare il nuovo giudice cui assegnare il fascicolo) e poi, non avendolo trovato, al 14.11.2024.

Ricordatevi il valore del tempo. A novembre 2024, saranno passati un anno e due mesi dalla nostra richiesta di abbreviato. E saranno passati sette mesi dall'udienza in cui l'abbreviato è stato discusso dalle parti.

Ciò malgrado il Gup non chiude il processo ma lo procrastina e trasferisce ad un suo successore che si impiegano alcuni mesi per trovare.

Quindi il rito abbreviato non si chiude mai.

Infatti, nel frattempo, ad agosto 2024, entra in vigore la riforma che abolisce l'abuso d'ufficio e restringe fortemente il reato di traffico d'influenze.

E quindi le coincidenze sono diventate tre e un cittadino pubblico ufficiale protagonista della più grande emergenza che la Repubblica ricordi, indagato per "sentito dire", sottoposto a una campagna mediatica senza precedenti, non riesce neppure a farsi giudicare in un processo che aveva chiesto di abbreviare, non volendo profittare di altre opzioni.

Quel cittadino forte della convinzione di non aver commesso neanche incidentalmente alcun reato aveva altresì imposto ai suoi difensori di non porre in essere alcuna azione avverso il PM.

Ma di questo parleremo tra poco.

Arriviamo quindi al 14.11.2024 , in cui ricomincia il processo dinanzi al nuovo GUP.

A titolo di cronaca, anche uno dei due PM è stato trasferito; ne rimane solo uno.

All'udienza del 2 dicembre 2024 il PM, alla luce della detta riforma, chiede il mio proscioglimento perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato.

Dopo un altro paio di udienze, arriviamo al 31 gennaio 2015 per la decisione (un anno e mezzo dopo la richiesta di abbreviato). Il Giudice, come previsto, mi proscioglie perché il reato non esiste più.

Ricordatevi il valore del tempo: sono passati poco meno di 5 anni dall'inizio di questa storia. E soprattutto è passato un anno e mezzo dalla nostra richiesta di rito abbreviato. Che tra udienze contemporanee, astensione dal lavoro delle camere penali, trasferimenti dei giudici, ricerca dei sostituti, non si tiene mai.

E poi l'ultimo colpo di scena.

Malgrado non ci fosse più il reato, il giudice, nella motivazione della sentenza di proscioglimento, scrive: "non può in alcun modo ritenersi, difettando qualsivoglia elemento investigativo in tal senso, che la struttura commissariale abbia disposto uti dominus dei fondi pubblici utilizzati per l'acquisto delle mascherine sul presupposto, del tutto indimostrato, che il prezzo di acquisto comprendesse l'importo di provvigioni occulte e non contabilizzate in favore dei "mediatori".

Ora è tutto sufficientemente chiaro. O no?

Perché prima o poi si trova un giudice. A Berlino.

Una considerazione a latere. E chi l'ha detto che a trovare nelle pieghe delle norme, delle procedure e dei regolamenti, ogni occasione per dilatare i tempi della giustizia, cercando con ogni mezzo di arrivare alla prescrizione, sono gli imputati o i loro difensori?

Ma questa storia non è ancora finita.

La storia della indimostrata inidoneità delle mascherine

Abbiamo ancora la questione della frode e del falso. Declinata nel dibattito anche recente come la storia delle mascherine “farlocche” o, perché no, “marce”.

A onor del vero, al sottoscritto questa ipotesi di reato non venne mai addebitata. Forse perché a tutto c'è un limite.

Ma ad un funzionario della struttura commissariale sì. E quindi un'ombra sulla complessiva gestione dell'emergenza restava. Che andava auspicabilmente eliminata.

E pur considerando che non riguarda direttamente il sottoscritto, anche considerando la centralità che ha nel dibattito anche recente, mi sembra opportuno approfondirla in conclusione di questa mia relazione.

Cominciamo dalla fine: nel marzo 2026, tutti gli imputati di questa storia, compresi quelli, tra cui il funzionario della Struttura commissariale, cui venivano addebitati la frode e il falso sono stati prosciolti.

E sapete perché: perché il fatto non sussiste.

Quindi niente mascherine “farlocche”. Niente “mascherine marce”.

Ma guardiamo anche qui come sono andati i fatti.

Anche qui rimandiamo agli allegati a questa relazione per i necessari riscontri probatori.

La vicenda ha inizio con un'informativa della Guardia di Finanza- Nucleo PEF di Gorizia del 4.12.2020, in cui si legge che *“una persona utile alle indagini che preferisce mantenere l'anonimato”* afferma che nell'ospedale di Monfalcone e, probabilmente, in alcuni altri presidi ospedalieri della Regione, sarebbero distribuite mascherine non conformi. Tale segnalazione determinava l'apertura di un procedimento penale nei confronti di ignoti (p.p. n. 1515/2020 RGNR mod.44).

L'anonimo consegna una sola mascherina, descritta nell'informativa; la Guardia di Finanza suggerisce alla Procura di approfondire le tipologie delle mascherine presenti nella Regione, di verificare gli acquisti effettuati dalla società regionale preposta nonché di valutare la nomina di un consulente tecnico.

Ma perché un cittadino, che va a denunciare una grave fattispecie come quella in questione, porta con sé un solo dispositivo e, soprattutto, dichiara di voler restare anonimo. Non dovrebbe essere orgoglioso del suo senso civico?

Il 4.02.2021 la Procura nomina quale consulente tecnico il dottor Giovanni Maria Stella.

Il 17.02.2021 succede un evento peculiare, per non dirla in altro modo.

La Guardia di Finanza suggerisce alla Procura di prendere in considerazione per lo stesso incarico, anche la Fonderia Mestieri, alla quale ha già provveduto anche a richiedere un

preventivo di spesa, da cui si apprende che la società avrebbe svolto l'incarico a titolo gratuito.

Ma non c'era già il dottor Stella?

Lo stesso giorno, quindi, la Procura di Gorizia delega la nomina di un secondo Consulente Tecnico, Marco Zangirolami, della Fonderia Mestieri.

In modo del tutto inusuale, quindi, vengono nominati due Consulenti Tecnici, uno dei quali Marco Zangirolami, proposto dalla Guardia di Finanza, lavora a titolo gratuito.

Ma chi è Marco Zangirolami?

E' il responsabile tecnico della Fonderia Mestieri, società privata non accreditata dall'organismo di certificazione "attiva nel campo della ricerca di altre scienze naturali e di ingegneria".

Una parentesi necessaria: i soggetti accreditati a svolgere questo tipo di analisi erano inseriti in un albo pubblico, gestito e continuamente aggiornato dall'organismo di certificazione nazionale, denominato Accredia, a ciò preposto. Nel caso di cui stiamo discutendo ciò non era.

Pertanto, alcuni giorni prima, Zangirolami era stato chiamato da trasmissioni televisive dove aveva improvvisato dei test in diretta (e affermando, con linguaggio tecnico, che le mascherine a suo dire erano "una merda").

Chiedo scusa a questa Commissione, ma la terminologia adottata non è la mia. E le condizioni sottostanti a questa audizione mi impongono di riportarla letteralmente.

Un personaggio evidentemente accreditato nel circuito mediatico, molto meno nel circuito scientifico.

Un anno prima, infatti, il 19.05.2020, il Direttore centrale Ricerca di INAIL, nell'ambito di una richiesta di validazione

pervenuta da JCE (di cui ho comunicato in premessa non intendo parlare), comunica alla Struttura Commissariale che “relativamente al rapporto emesso da Fonderia Mestieri... (non accreditato Accredia) le prove risultano condotte con metodi e apparati diversi rispetto a quanto previsto dallo standard di riferimento”.

Interrogato su Fonderia Mestieri nel corso della audizione presso la Commissione Covid, Alessandro Proposito, dirigente dell'Agenzia delle Dogane, risponde:

“Loro (Fonderia Mestieri) non erano accreditati ma in realtà non avevano proprio la struttura, l'organizzazione. Erano autofabbricanti di strumentazioni con i quali facevano questi test...ma mancava tutta l'accuratezza del processo di validazione secondo gli standard internazionali....loro sorsero dal nulla perché colsero, in quel momento, l'occasione di dedicarsi a fare l'analisi delle mascherine”.

Quindi viene suggerito di utilizzare un secondo Consulente Tecnico e si sceglie il responsabile tecnico di un laboratorio non accreditato, di cui l'INAIL dice che conduce prove con tecniche e apparati non adeguati agli standard di riferimento. Ma c'è dell'altro.

Il 23.02.2021 viene emesso il decreto di nomina e il giorno successivo, Fonderie Mestieri già trasmette alla Guardia di Finanza un primo report in cui evidenzia la non conformità delle mascherine. L'analisi viene effettuata su un numero di campioni ricompreso tra 2 e 30 (solo in due casi 50), quindi non conforme alle previsioni normative, tant'è che viene specificato che “il report non costituisce un certificato secondo le predette norme”.

Fonderia Mestieri, non accreditata Accredia, che svolge test non adeguati allo standard, secondo INAIL, lavora gratuitamente e impiega un solo giorno ad effettuare i test.

Alla domanda: “secondo lei si possono fare i controlli su 20 lotti in un solo giorno”, il dott. Proposito, durante la sua audizione in Commissione, risponde, non senza una punta di ironia: “Bè, no. Un po' difficilino”.

Ma la Guardia di Finanza, evidentemente, a dispetto di tutto, riteneva Fonderia Mestieri molto affidabile e quindi suggerisce al Pm di disporre con urgenza il sequestro dei dispositivi.

Il 26.02.2021 il sequestro veniva eseguito su vari lotti di mascherine nelle disponibilità dell'Agenzia regionale preposta. Complessivamente, vengono sequestrate 1,15 mln di mascherine che restano custodite dalle stesse agenzie regionali destinatarie del provvedimento di sequestro.

L'11.03.2021, oltre un mese dopo la nomina, il dott. Stella consegna la sua relazione nella quale precisa che “tutte le considerazioni del presente rapporto riguardano il solo parametro della penetrazione attraverso il materiale filtrante e quindi non sufficiente per stabilire se il DPI sia conforme alle classi previste dalla normativa di riferimento”.

È lo stesso consulente a dire che la sua analisi non è sufficiente a stabilire la conformità alla normativa di riferimento.

Nelle settimane successive Fonderie Mestieri invia ulteriori report effettuati su un numero di mascherine ancora esiguo con risultati assai variabili ma tendenzialmente negativi. Ma in tutti i casi tiene a ribadire che “il report non costituisce un certificato secondo le predette norme”.

Quindi ricapitoliamo. C'è un anonimo. Poi un consulente tecnico. Poi un secondo consulente tecnico che lavora in un'azienda non accreditata. Si fa un'analisi di conformità in un giorno che dice che le mascherine sono "farlocche", per usare un termine che va di moda.

Ma precisa che il report non è probatorio ai sensi delle norme in vigore. Infine il primo consulente consegna il suo report ma dice che non può stabilire se le mascherine sono conformi.

Ciò malgrado vengono sequestrate 1,15 milioni di mascherine.

A scanso di equivoci, verrebbe da dire.

Ora dobbiamo ricostruire il tema della conformità ai parametri di riferimento.

Come credo sia ormai patrimonio di conoscenza comune, mascherine KN95, di produzione cinese, e mascherine FFP2, di produzione europea, non sono la stessa cosa ma, per il solo periodo emergenziale, sono state equiparate dal Comitato Tecnico Scientifico nella seduta del 15 marzo 2020, verbale n.28.

Si tratta della cosiddetta "efficacia protettiva analoga", che il CTS aveva la responsabilità di verificare nel caso di mascherine provenienti da paesi extraeuropei.

Le FFP2, in particolare, fanno riferimento allo standard UniEN149:2009 ed alla normativa comunitaria; per certificarne la capacità filtrante devono superare due test, rispettivamente basati sul cloruro di sodio e sull'olio di paraffina.

Le KN95, invece, fanno riferimento allo standard GB2626-2006 e rispondono alla normativa cinese. La capacità filtrante viene certificata con il solo esame del cloruro di sodio. Non

sono, pertanto, pensate per superare il test dell'olio di paraffina.

Nel seguito evidenziamo la tabella esplicativa di riferimento:

Caratteristiche	Norma di riferimento e classificazione		
	FFP2 (EN 149:2001+A1:2009)	N95 (NIOSH 42CFR84)	KN95 (GB 2626-2006)
Efficienza di filtrazione (requisito minimo $\geq X$)	$\geq 94\%$	$\geq 95\%$	$\geq 95\%$
Sostanza di test	NaCl e olio di paraffina	NaCl	NaCl
Portata aria di test	95 l/min variabile durante il test	85 l/min	85 l/min
Massimo bypass totale verso l'interno ammesso (TIL) testato su individui sotto sforzo	8%	non misurato	8%
Resistenza inspiratoria ammessa (perdita di carico di inspirazione)	≤ 70 Pa @ 30 L/min; ≤ 240 Pa @ 95 L/min; ≤ 500 Pa @ saturazione	≤ 343 Pa	≤ 350 Pa
Resistenza espiratoria ammessa (perdita di carico di espirazione)	≤ 300 Pa	≤ 245 Pa	≤ 250 Pa

Come poi risulterà chiaro, nella realtà i parametri utilizzati da Fonderia Mestieri e da Stella per l'analisi dei DPI erano quelli stabiliti dalla normativa europea e non quelli previsti per i prodotti importati da paesi extra-europei.

In sintesi, le KN95 sono state sottoposte al test dell'olio di paraffina.

Peccato che queste mascherine non erano state pensate per superare questo test. Né dovevano superarlo, in accordo con la normativa allora vigente.

Succede quindi che il 7.04.2021 una delle società destinatarie del provvedimento di sequestro (Surgika srl) propone riesame avverso il provvedimento di sequestro.

Il 22.04.2021 il riesame viene accolto e il Tribunale di Gorizia dispone l'annullamento del sequestro e la restituzione dei dispositivi all'avente diritto.

Nelle motivazioni del provvedimento si afferma "nessuna valenza assumono le analisi condotte dal CT della Procura...

il consulente ha avuto la possibilità di analizzare esclusivamente 3 campioni insufficienti per ottenere un risultato attendibile...le maschere KN95 di provenienza cinese non sono congegnate per superare le prove cui sono state sottoposte....”

Il Tribunale stabilisce quindi che le perizie che avevano dichiarato la non conformità delle mascherine non avevano alcun valore.

La non conformità di tutte le mascherine di provenienza cinese. Che, tutte, erano state sottoposte a prove non previste dalla norma.

Questo passaggio è inequivocabile. Il principio affermato dal Riesame di Gorizia è lo stesso per tutti e quindi applicabile anche alle altre mascherine sequestrate.

Anche su questo punto, anche di recente, ho avuto modo di leggere ricostruzioni poco accurate.

Del resto, lo stesso Dottor Stella aveva affermato nella propria perizia: “...è circolata la voce che...il tipo KN95 sia equivalente all’FFP2 ciò non è corretto”. Precisa poi “tutte le considerazioni...riguardano il solo parametro della penetrazione...non sufficiente per stabilire se il DPI sia conforme alla normativa di riferimento”.

E inoltre: “...la cui classificazione era KN95...ciò è anche avvalorato dal risultato della penetrazione al Cloruro di Sodio...che si avvicina a quanto previsto dalla normativa e non è escluso che avendo a disposizione più campioni la media di tali prove rientri nei limiti stabiliti”.

Infine “Le semimaschere oscuranti non possono essere classificabili come FFP2/3». Infatti, non lo erano.

Ma il tribunale si esprime anche sul punto dei certificati CE invalidi o assenti. Afferma, infatti, nella sentenza: "...laddove le mascherine fossero provviste di marchio CE valido, sarebbero per ciò solo soggette al cd. sdoganamento diretto, con immediata immissione sul mercato; in caso, invece, di marchio CE assente o non valido, trova applicazione lo sdoganamento condizionato all'ottenimento della validazione INAIL di cui si è detto (ndr del CTS per le mascherine del Commissario) se ne ricava che laddove ottenga la validazione possa essere immesso in commercio senza eliminazione del marchio."

Due elementi sono chiari: di fatto mascherine KN95 sono state analizzate come fossero FFP2 e l'assenza o la non validità dei certificati CE non sono elementi discriminanti in presenza della validazione dell'ente preposto.

Mi preme sottolinearlo perché anche di recente è stato affermato che avendo un marchio CE, peraltro contestato come non valido, falso, etc. le mascherine KN95 dovessero essere sottoposte al test dell'olio di paraffina. Non è così. Non lo dico io, ma lo dice la normativa, la prassi applicativa, testimoniata in Commissione dagli auditi esperti in materia. E lo dice in una sentenza il Tribunale del riesame di Gorizia.

Ma torniamo a seguire gli avvenimenti.

La Struttura Commissariale, che è subentrata a quella coordinata da chi vi parla nel marzo 2021, non oppone ricorso al sequestro.

Non provvederà mai a richiedere il riesame. Nemmeno successivamente.

Il Procedimento di Gorizia finisce in quel momento.

Ci si sarebbe aspettato che anche l'intera questione finisse in quel momento.

Invece no.

Il trasferimento del fascicolo da Gorizia a Roma

Il 12.04.2021 la Procura di Roma chiede alla Procura di Gorizia il trasferimento del fascicolo.

A partire dall' 8.02.2021, nel frattempo, la stessa Procura di Roma, nell'ambito delle indagini avviate nell'agosto del 2020 (p.p. n. 37684/2020 RGNR), aveva disposto il sequestro di ingenti lotti di mascherine localizzate su tutto il territorio nazionale, anche al fine di "garantire la possibilità di perizia...e per l'accertamento di idoneità".

Questo punto va sottolineato.

L'8 febbraio 2021 vengono sequestrati ingenti lotti di mascherine anche al fine di "garantire la possibilità di perizia". Le mascherine sequestrate vengono allocate in 54 depositi, di cui la maggior parte (37) privati, sparsi su tutto il territorio nazionale, i quali evidentemente e giustamente, percepiscono un compenso per il servizio di custodia.

Il 12.04.2021 l'Agenzia delle Dogane, nel frattempo incaricata di effettuare un'analisi di conformità, comunica che sui 25 lotti analizzati utilizzando i parametri previsti dalla normativa vigente (aerosol cloruro di sodio) soltanto 5 risulterebbero non conformi (non conformità peraltro parziale, perché l'analisi viene fatta soltanto su 5 pezzi). Si aggiunga poi che il lungo periodo di stoccaggio (9 mesi) in condizioni che non sono state tracciate potrebbe aver alterato le caratteristiche dei dispositivi.

Quindi dice il contrario della Fonderia Mestieri. Ma lo dice avendo applicato i parametri previsti dalla normativa.

Anche se sembrerà strano, tutto questo è successo davvero. Nel frattempo, però, la Guardia di Finanza, evidentemente non soddisfatta del risultato dei test delle Dogane, e altrettanto evidentemente ignara della letteratura internazionale, chiede alla Agenzia delle Dogane di integrare il test col parametro dell'olio di paraffina, che già il Tribunale di Riesame aveva detto non utilizzabile per le KN95 di produzione cinese.

Il 27.9.2021 le Dogane depositano la relazione integrativa, da cui emerge che sui lotti di mascherine dichiarati conformi all'esito del test precedente, vi sono altre 6 non conformità.

In sostanza, anche con il test più stringente e non ammissibile secondo la letteratura internazionale dell'olio di paraffina, la gran parte delle mascherine esaminate sono buone (14 lotti su 25), all'opposto di quanto affermato da Fonderia Mestieri che, utilizzando parametri non previsti dalla norma, aveva dichiarato la quasi totalità dei lotti non conformi e alcuni addirittura "pericolosi per la salute".

Ciò malgrado, la Procura non provvede al dissequestro neppure dei lotti conformi. Né dei primi 20. E neppure dei successivi 14.

Ricordatevi il valore del tempo.

E non dispone neppure l'incidente probatorio.

In fondo si fa più o meno sempre, spiegano gli addetti ai lavori. Ho il sospetto che sia stato commesso un reato. Ho le potenziali prove di ciò. Dispongo, in contraddittorio con le parti, un incidente probatorio. Se i miei sospetti sono fondati ho cristallizzato la prova del reato. Se l'incidente probatorio

dimostra il contrario, i miei sospetti restano tali. E quella potenziale prova non si trasforma, né si trasformerà più, in una prova effettiva.

E invece niente.

La richiesta di incidente probatorio

Comincia, quindi, l'udienza preliminare del processo.

Il 15.12.2022 (poco meno di due anni dopo il sequestro) la Procura di Roma chiede la perizia sulle mascherine mediante incidente probatorio.

Perché dice, i titolari dei depositi chiedono di liberarli. Sì, proprio così. Non perché serva allo svolgimento del processo. Ma perché bisogna liberare i depositi!

Richiesta, quindi, che non viene fatta in fase d'indagine, ma dopo aver esercitato l'azione penale e chiesto il rinvio a giudizio di tutti gli imputati. Per alcuni dei quali sul presupposto che abbiano commesso frode e falso. Perché i dispositivi non sono conformi!

E, peraltro, a quasi un anno da un sequestro disposto per eseguire la perizia.

Nella richiesta di incidente probatorio si afferma che “i sequestri, nell'ordine dei milioni di unità: 338.775.287, ingombrano magazzini in varie località italiane i cui titolari (si intende i 17 pubblici) chiedono di liberarli. D'altro canto, il tempo rischia di compromettere l'utilità di una perizia, che dovesse essere disposta, come sembra necessario, nell'eventuale giudizio di merito”.

Da questa richiesta due osservazioni. La prima sulla tempistica, già segnalata. La seconda è di sostanza: la Procura infatti chiede la perizia perché ben consapevole del

fatto che il test fatti in fase d'indagine non dicono che le mascherine sono "farlocche". Dicono semmai che la quasi totalità sono buone. E che quelle non conformi meritavano analisi più approfondite, almeno quanto al numero dei campioni.

Il 13.02.2023 il Gup nomina quale perito il dott. Marco Papalini.

Nei giorni successivi il perito richiede ai vari depositi informazioni e documentazione strumentale allo svolgimento dell'incarico.

Ottiene quale risposta che 130 lotti di mascherine su 138 sono già scaduti e i restanti 8 sono prossimi alla scadenza! Di fatto, quindi, stabilisce l'inutilità della perizia disposta con tale ritardo.

Il 29.04.2023, la Procura di Roma, prendendo atto di tali evidenze, chiede la fissazione di un'udienza per valutare la revoca della prova peritale. Cosa che avviene il 19.05.2023 quando il Gup, alla luce delle dichiarazioni rese dal perito, revoca l'ammissione della perizia per inutilità della prova richiesta.

E sapete cosa fa il Pubblico Ministero, che ha il problema di liberare i depositi? Dispone la distribuzione di questi dispositivi con il rango di "mascherine di comunità".

Ma non erano scaduti?

E non bastava revocare il sequestro almeno di quelli che erano risultati conformi?

E non bastava fare per tempo un incidente probatorio?

In sostanza, le affermazioni “mascherine farlocche”, “marce”, addirittura “nocive” o che avrebbero compromesso la salute dei sanitari, sono totalmente destituite di ogni fondamento. Nessuno, tranne un’azienda privata non accreditata, utilizzando metodologie di analisi riconosciute dal Tribunale dei Riesame competente non adeguate, lo ha mai sostenuto. E nessuno lo ha mai tantomeno provato. Anzi.

Il proscioglimento degli imputati

Il Giudice dell’udienza preliminare, come abbiamo visto nel Marzo 2026, proscioglie tutti gli imputati, anche dall’accusa di frode perché il fatto non sussiste.

In conclusione, una ultima notazione. In un procedimento per frode in pubbliche forniture, non vengono indagati i produttori, che hanno certificato la validità dei loro prodotti, né vengono indagati gli organi deputati alla validazione degli stessi. Viene, invece, indagato un funzionario della Struttura Commissariale, che come ampiamente emerso dalle indagini e da alcune audizioni in Commissione aveva il solo compito di trasmettere la documentazione al CTS ed acquisirne i risultati.

Ma anche lui alla fine ha incontrato un giudice. A Berlino. È appena, infine, il caso di precisare che il GUP ha prosciolto anche il “cd. Cinese” che aveva chiesto il patteggiamento. Ha rifiutato la richiesta e lo ha prosciolto perché il fatto non sussiste.

Quindi la notizia ripetuta, anche in questi giorni, di un presunto patteggiamento, a dimostrazione che alla fine

almeno un colpevole esiste, è anch'essa semplicemente falsa.

Ma qual è stato il costo dei depositi?

Il generale Figliuolo, nel marzo 2022, affermava: “il costo che lo Stato ha sostenuto a partire dal 2020 per il deposito delle mascherine...superava il milione di euro al mese”.

Sino al Maggio 2023 il costo sarebbe perciò di almeno 36 milioni di euro.

Bastava un incidente probatorio. Se le mascherine fossero state conformi sarebbero tornate alla finalità per le quali erano state acquistate. Se non lo erano sarebbero andate al macero.

E invece rimasero nei depositi per tre anni. Al costo di 36 milioni di euro.

In questo caso non basta ricordare il valore del tempo. Serve anche ricordare che il tempo è danaro.

E così questa storia è finita.

Epilogo

Poi recentemente, l'11 Luglio 2026, un quotidiano pubblica un articolo interessante. Iniziava così: “Il decreto sulla fase due è incostituzionale, va detto e ribadito con fermezza. Occorre fare sentire il proprio dissenso quando provvedimenti violano diritti delle persone umane. Il divieto il cui obiettivo dichiarato è la tutela della salute, ha come obiettivo reale attendere che il virus passi senza fare nulla: il divieto rischia di essere per sempre”. Aggiungeva che si trattava di un video pubblicato su You Tube il 29 aprile 2020.

“Poco tempo dopo, nell’agosto 2020, proprio l’autore del video, il Dottor Gennaro Varone e ad agosto dello stesso anno l’autore di questo post, il Dottor Gennaro Varone aprì un’indagine nei confronti dei vertici della struttura commissariale, istituita da Conte e affidata a Domenico Arcuri”.

Scopro che l’articolo è parte di una più ampia inchiesta su questa vicenda giudiziaria pubblicata da quel quotidiano. L’autore, poi, dopo aver analizzato le tante peculiarità della stessa vicenda giudiziaria ed il suo epilogo scrive: “Subodorando il fallimento dell’inchiesta, nell’estate 2024 il pm Varone ottenne il trasferimento nella procura di Pescara” e ancora “in tutti questi anni il pm Varone ha continuato a diffondere sui social le proprie idee sovraniste, antieuro e di critica contro l’Occidente... ma soprattutto è anche tornato a esprimersi sulla pandemia scrivendo che in quel periodo sono state soppresse libertà fondamentali e l’Italia ha sperimentato un governo di sinistra dittatoriale sul modello cinese.” Addirittura. Si legge ancora nell’articolo: “in un post pubblicato lo scorso 5 maggio ha parlato di “terrore” e di “efferatezze che solo la misericordia di Dio, per chi crede, potrà forse perdonare”. E ancora: “lo mi chiedo se un giorno così com’è accaduto dopo la seconda guerra mondiale, quando i tribunali hanno svelato l’atrocità del nazismo, non dovremmo chiederci come abbiamo potuto permettere tutto questo”. L’articolo chiude così: “La domanda resta la stessa: è opportuno che un magistrato si esprima pubblicamente in modo così poco equilibrato?”

Sia ben chiaro. Parliamo di un articolo, anzi di una serie di articoli, su un quotidiano. Che infatti riporto fedelmente tra virgolette. Non sono parole mie.

Però sono costretto ad aggiungere che i contenuti di questo articolo non hanno sorpreso né il sottoscritto, né i miei legali. Noi conoscevamo il contenuto dei post che vengono riportati. E anche di altri. Sin dall'inizio di questa vicenda.

Ma abbiamo scelto di non evidenziarli. Li abbiamo solo conservati. Messi da parte. A futura memoria.

E abbiamo deciso di non provare a ricusare il pubblico ministero.

Chi vi parla lo ha fatto convintamente. Forte delle mie ragioni, sicuro della assoluta infondatezza e irragionevolezza di tutto ciò che mi veniva contestato e desideroso di chiudere al più presto questa vicenda senza dare neanche l'impressione di volermi sottrarre al mio giudice.

E ho aspettato cinque anni, passando da un'ipotesi di reato ad un'altra.

Consapevole del valore del tempo.

E sicuro che prima o poi l'avrei incontrato un giudice. A Roma.